

**VITE
DE' FAMOSI
CAPITANI
D'ITALIA**

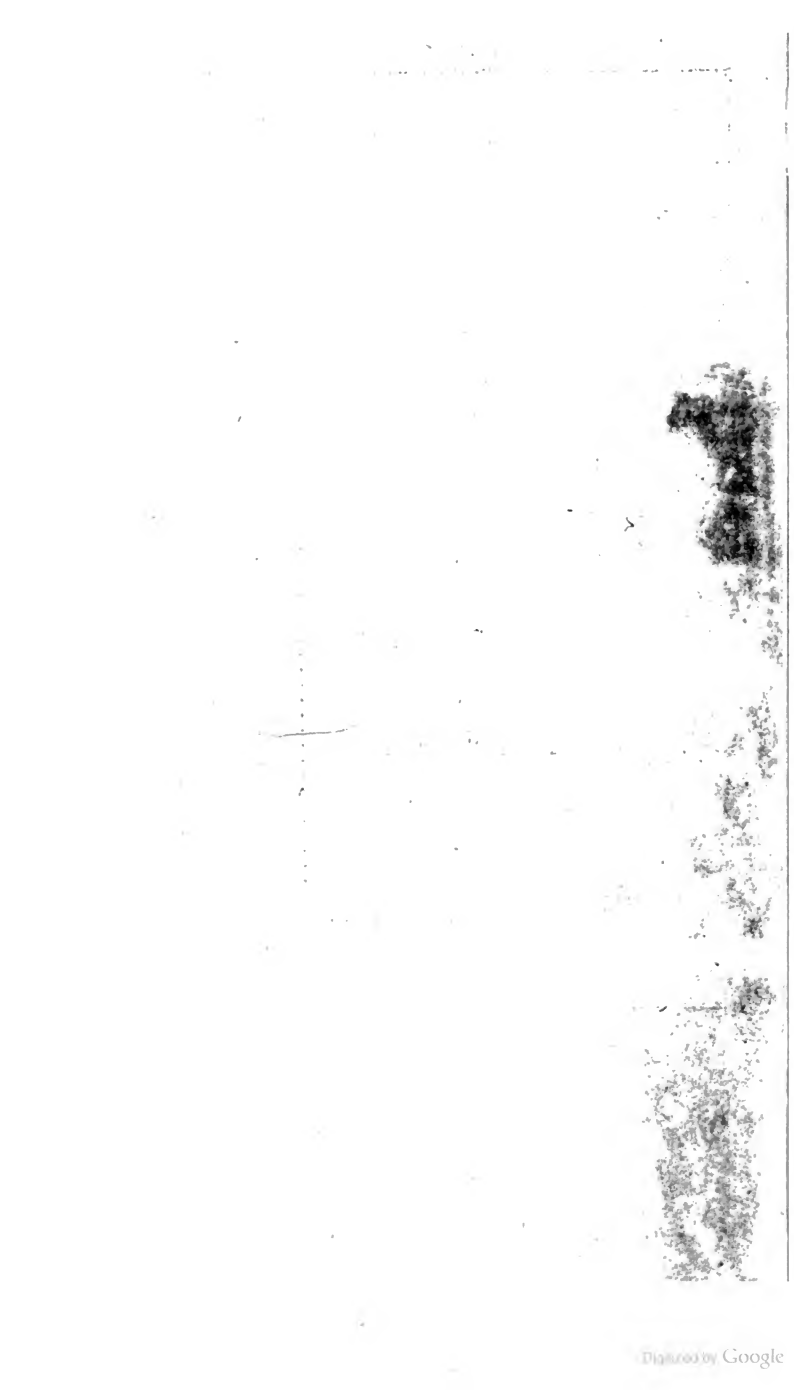


11.5.106

VITE
DE' FAMOSI
CAPITANI D'ITALIA

COMPOSTE PER
FRANCESCO LOMONACO
COLL'AGGIUNTA DELL'ELOGIO
DI
RAIMONDO MONTECUCCOLI
SCRITTO DA
AGOSTINO PARADISI.

TOMO SECONDO.



V I T E

DE' FAMOSI

CAPITANI D' ITALIA.

V I T E

DE' FAMOSI

CAPITANI D'ITALIA

COMPOSTE PER

FRANCESCO LOMONACO

COLL' AGGIUNTA DELL' ELOGIO DI

RAIMONDO MONTECUCCOLI

SCRITTO DA

AGOSTINO PARADISI.

*Egregiorum virorum facta moresque
convenienter exponere magna est
philosophiæ pars.*

BAC. DE VER.

Tomo Secondo.

LUGANO

Tipografia Puggia e C.

1831.



CARLO ZENO.

Alcuni opinarono, che le anime degli illustri morti dopo aver vagato lungo tempo nello spazio vadano ad informare i corpi di altri illustri personaggi. Se questa opinione ha faccia di verità, noi potremmo dire, l'anima di Cimone esser trasmigrata nel corpo di Carlo Zeno; tanta è la somiglianza che fra questi due capitani si ravvisa. Certamente i primi anni della vita di Zeno furono dissoluti al pari di quei di Cimone; ma il terreno spinoso sì dell' uno come dell' altro produsse ottimi frutti. L' uno e l' altro valenti duci in terra, in mare; ed eloquenti non di eloquenza di parole ma di cose, perchè uomini di stato. Solleciti egualmente del bene della patria, benchè la patria fosse loro ingrata. Studiosi ambidue della prudenza, non di quella che

da' timidi colla viltà; nè dell' altra che da' petulanti coll' audacia si confonde. Dileggiati, oltraggiati, calunniati, furono superiori ai dileggiamenti, agli oltraggi, alle calunnie, essendo magnanimi. Altamente sentendo di sè, padroneggiarono, non servirono inetti alla fama, come sogliono i meschini. Zeno spregiator di ricchezze al pari di Cimone, non fu mai amico per viltà d' interesse, ma per gentilezza di sentimento. E fu sempre prono, come quell' ottimo Ateiese a porgere la benefica mano alla virtù brancolante, al merito depresso, alla innocenza calpestata. Fiorente nella stessa guisa in virtù, emulò non invidiò mai i buoni. Atroce egualmente in battaglia, e nella vittoria umano, come a saggio duce si conviene. Queste qualità gli fruttarono l' amore de' suoi concittadini, l' ammirazione degli estranei, il desiderio de' vinti. Sicchè essendo venuta chiara la memoria di lui sino a' dì nostri, conviene sforzarci, per quanto sapremo e potremo, ond' essa più chiara si mandi al tardo nepote.

Egli trasse i suoi natali da Pietro Zeno ed Agnesa Dandolo, entrambi illustri in

Venezia per chiarezza di sangue. Nell'età di sette anni mortigli i genitori, rimase non solo orfano, ma anche povero; avendo inteso il padre più ad acquistar gloria, che ricchezze. I congiunti per non farli arrugginire l'anima nell'ozio e nella ignoranza, sorgenti di vizj, lo mandarono in Avignone allo studio. Quivi accolto cortesemente dal papa, perchè nobile, ebbe agio di dar opera alle lettere: e sì bene nutrì colle lettere l'ingegno, che il papa gli offerse una prebenda in Patrasso, con animo di consecrarlo allo stato ecclesiastico. Dopo quattro anni ritornato in Venezia, andò a studiar la filosofia in Padova. Grandi speranze fece concepir sul principio di sè medesimo, non meno per la robustezza della memoria e per la vivacità dell'ingegno, che per l'assidua applicazione. Ma gli uomini sendo di lor natura ritrosi al bene, stimolati dagli ottimi esempj, facilmente traripano verso il male, allora che gli esempj son pessimi. Zeno traviato dalla età, allettato dalle attrattive de' vizj, sedotto da' pessimi compagni, si diede a' giuochi, alle gozzoviglie, al libertinaggio; e però fu costretto a

vendere anche i libri per alimentar le sue libidini.

Questo disordine che suol nuocere agli uomini ordinarij, preparò la futura reale grandezza, la gloria di un giovane impetuoso, fervido, pieno di nobili ardite idee. Egli ridotto all'estremo della miseria, sdegnò altamente la viltà della sua condizione. Onde spogliato dell'abito sacerdotale, prese il consiglio di arrolarsi nella milizia; quasi presago che la milizia lo dovesse trarre d'affanni e nobilitarlo a un tempo. Avendo a caso dell'avolo il nome, volle per virtù calcare le orme dell'avolo. Tale insperato divisamento fu così stabile, che la forza unita colla ragione vinse in lui tutte le lascivie. Cinque anni vagò per Italia, soldato ora da questo, ora da quell'altro venturiere; e in così fatto periodo di tempo non solo sostenne con onore la vita, ma apparò anche l'arte militare, cui di sua natura inchinava. In oltre educato nella scuola della povertà, delle fatiche, de' disastri, irrigidì l'animo; e per ciò lo dispose al grande. Questo fatto mostra l'inganno di quegli educatori, i quali sacrano

un giovine a tale stato senza prima specularne le inclinazioni: al che mirò Dante quando disse:

Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala prova:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Rimpatriato in età di diciasette anni, i parenti maravigliarono in vederlo, credendolo morto pel lungo silenzio del suo nome. Dopo alquanto tempo portatosi in Patrasso, fu adoperato dal Preside di quella città a guerreggiare i Turchi, che ne intorbidavano la quiete. Egli già uso ad alimentar la gloria co' travagli, combattè senza punto guardare a' pericoli; onde ricevette una ferita nella gamba. Per la gravezza del male costretto ad andare a Venezia, recuperò la sanità dopo alcuni mesi. Poscia si trasferì

I *

in Germania , quindi in Francia e in Inghilterra, meno per curiosità che per ammaestramento.

Osservato ch'ebbe varj costumi e varie cittadi, fece ritorno in Patrasso, ove venne incaricato di guerreggiare i Ciprij, travaglianti quella provincia. Riuscito vincitore ad onta della picciolezza delle sue forze, si procacciò, come suol avvenire, la stima dell' universale; tal che una dama di Chiarenza lo chiese in isposo. Egli gradì il partito e per godere le dolcezze dell' imeneo, e per rialzare il suo innabissato patrimonio. Dopo poco tempo mortagli la moglie, ritornò nella patria, dove s'impalmò a una signora della casa Giustiniani. Mal grado i viaggi, i combattimenti, e queste nuove nozze la fortuna ancora lo costringeva a lottar colla miseria. Ma è dato all' impero della virtù di domar la fortuna. Zeno benchè altamente si dolesse della sua tristissima condizione, pure sentendo le immense forze dell' anima sua, non disperava. Spesso spesso diceva agli amici le seguenti parole, degne della virile magnifica sapienza degli stoici: « Se il cieco caso diede agli

» altri dovizie e cariche, apparenti gran-
» dezze, non potè dar loro cuore ed intel-
» letto, grandezze veraci. Invano i figli della
» fortuna s'ingegnano di abbagliarmi col-
» l'oro, e d'insultarmi col fasto; giacchè
» coll'onore non possono. Io conoscendomi
» da più di essi, li calpesto colla mia im-
» maginazione ».

Dopo alquanto tempo ristucco di vivere nella capitale, dove i sentimenti umani sogliono essere adulterini, e dove sotto il manto di urbanità si fa il male e non si dice, si dice il bene e non si fa, andò in un villaggio da presso Costantinopoli. Quivi dandosi a mercanteggiare, si cattivò mediante la sua onestà l'amor di tutta quella gente. E fu tale la compostezza de' suoi costumi, che trasferitosi colà l'imperador Caroianni, ei gli entrò in grazia. Ma poco durò questa grazia; giacchè Caroianni fu cacciato in carcere dal suo figliuolo Andronico, impudentemente scellerato. I benefizj che quell'infelice principe avea fatti allo straniero, gli diedero diritto di riccorrere a lui. Carlo quanto riconoscente, altrettanto spregiatore de' pericoli, gli promise di cooperare alla sua liberazione. Diverso da quegli abbietti

uomini meretricj, che mentre con una mano ti fanno abbracciamenti e carezze, coll'altra ti preparano il veleno, egli attenne le promesse in favor dell' amico.

Adunati segretamente molti uomini d' arme, entra coll'ajuto del castellano nella carcere, per sottrarne Caroianni. Ma questi anzi che sprigionarsi, gli disse: « Il tuo beneficio, caro Zeno, è tale e tanto che non lo dimenticherò giammai. Ben mi avveggo che uscendo co' mezzi, i quali tu mi additi, sarei libero, e regnerei; ma il più dolce, il più tenero, il più sacro sentimento, l'amor paterno, mi forza a qui rimanere. Se io uscissi, che ne sarebbe di questi due figliuoli avvinti nelle catene? Essendomi nota la esecrabil pravità dell' arrabbiato che ci opprime, son certo che tornando bene la fuga, egli tutte rovescerebbe le sue vendette sopra queste innocenti creature. Onde se volessi preferire i diritti del trono a quei della natura, sarei certo di strascinare il resto de' miei giorni in mezzo a' rimorsi i più acerbi: e tu coopereresti ad avvolgere nelle più amare lagrime chi è nelle lagrime avvolto. Mai non potrei reggere al pensiero di esser riguardato dalla terra e dal

cielo come l'autore della morte de' figliuoli miei ».

Zeno fece di tutto, onde vincere la ritrosia di Caroianni; ma mettendo questi singhiozzi sopra singhiozzi, ed in una voragine di affanni sommerso, gli disse: « Non è opportuno, amico, il pianto; giacchè tu ben conosci a qual rischio io mi sia esposto: rischio che ti mostra il mio dolore pe' tuoi casi, la fedeltà verso la tua persona, il genuino cocente desiderio di trarre da guai il benefattore e l'amico. Esci, e sia persuaso, che i miei beni, la mia libertà, la vita mia sono per te. Vorresti anzi dividere co' tuoi figliuoli un angoscioso inutile pianto, che racquistar la libertà, l'onore, il trono? Vorresti sacrificar la tua colla loro vita, mentre ti si offre la occasione onde salvarti? Di due mali convien sempre eleggere il minore. Altronde tu potrai giovar più a' tuoi figliuoli nello stato di libertà, che in mezzo allo squallore di orrida carcere. Esci dunque, esci, e credi alla santa amicizia te e le fortune tue. Se io divisi teco i pericoli, deh ti prego, dividi tu meco i consigli ». Caroianni barcolla tra mille contrarj pensieri, e da veementi immensi

affetti è agitato: il furioso desiderio di regno, l'amor de' figliuoli, la speranza della libertà, il timore di più aspre ritorte, tutto lo ambascia. Ma alla fine la natura trionfa; e Carlo si vede nella necessità di ritornare col cordoglio di aver predicato al deserto.

Dopo alquanto tempo Caroianni annoiato degli orrori della prigionia, prega nuovamente l'amico di cooperare alla sua libertà: e per invogliarlo, gli dichiara in iscritto di voler donare alla repubblica di Venezia l'isola di Tenedo. Carlo sollecito del bene della sua patria, e della liberazione dell'amico, scrive di esser lui nuovamente pronto alla impresa. Ma la donna, che ha commessione di recargli la lettera, se la lascia cadere vicino alla porta della carcere. Presa la lettera dalle guardie, è recata ad Andronico. A questo annunzio tutti i cortigiani palpitano. Gran susurro, grande perturbazione nella corte: siccome l'immaginazione per sua indole ingigantisce ed avvicina il pericolo, così ciascuno teme di non essere scannato: ciascuno grida perciò sangue, strage, ruina; e ruina, strage, sangue ripete Andronico, che ingombro di misfatti teme oltre modo quei che lo temono.

Incontanente è imprigionata la donna, la quale, giusta la muliebree natura, disvela la macchina e l'autore di essa.

Andronico stizzendo contra Zeno, ne desidera lo sterminio. Questi pertanto ricoveratosi presso un soldato, dubita se debba rimanere o fuggire, non essendo certo della fede e della vigilanza degli sgherri, che per tutta Costantinopoli cercan la sua testa. Mentre il gelo del timore gli fiocca sull'anima, riceve nuova di esser giunto al porto Marco Giustiniani con una flotta; improvviso ajuto. Vedendo dunque scintillare un raggio di speranza, va notte tempo a trovar Giustiniani; gli narra fil filo lo strano pericoloso accidente, e manifesta l'atto della concessione di Tenedo. Perchè l'atto è vantaggioso a' Veneti, Giustiniani lo dichiara legittimo: va subito con Zeno ad impossessarsi di quell'isola: notifica al senato il fatto; ed esso consultando l'utile senza brigarsi del giusto, come sogliono gli uomini, rescrive: *optime provisum*.

I Genovesi fremettero quando udirono così fatto avvenimento, considerando i Veneziani poter vie più agevolarsi il commercio del mar Nero. Supplicarono per ciò

Andronico di strappar loro quell'isola, col porgli innanzi gli occhi l'infrazione del diritto delle genti; solita ripresa del debole. Andronico mosso anzi dal suo, che dall'altrui utile, ragunò genti; fornì un'armata navale di ventidue galee; e veleggiò verso Tenedo. Subito che i Greci giunsero in quelle arene, vi effettuarono lo sbarco. I Veneziani concentraronsi nella rocca di Tenedo; e Carlo con trecento soldati si accampò ne' borghi. Mentre apparecchiavasi a combattere i nemici, un suo ufficiale gli disse, i nemici esser di gran lunga maggiori in numero. Egli, come Pelopida: *tanto meglio, che più ne vinceremo*. Se Zeno non fosse stato assai modesto, avrebbe potuto dire come Antigono: *per quanti tu numeri la mia persona?* E veramente strenuo capitano fu sempre la gemma dell'onor patrio. I Cartaginesi confessarono di esser disperata la loro salute solo quando Annibale fu debellato a Zama.

Avvisandosi i nemici di esser facile la presa della fortezza, attaccano arditi i borghi; scortane la difficoltà, rimbarcansi; la domane smontan di nuovo a terra, e fondando la speranza nella ostinazione, trasandando

i guerreschi ingegni, assalgono gli alloggiamenti. Zeno avvedutosi del loro disegno, fa appiattare i più de' soldati nelle case, mentre con pochi va ad affrontare i nemici. Giunto alle prime guardie finge d'impaurirsi; e quelli reputando verace il simulato timore, pieni di cieca fiducia lo investono. Allora Zeno fatti sortire i suoi dall'imbo-scata, cinge i Greci per fianchi, alle spalle; parte ne stramazza; parte ne cattiva; parte ne fuga. Percosso da un dardo, i nemici raccendono il combattimento; ma egli colla voce, col gesto, coll'aria del composto volto innanima i soldati a consumar la strage. I nemici sconfitti non umiliati attaccano nel giorno seguente le truppe di lui con forze superiori. Questo duce benchè malato si porta nel campo, e con eroica fermezza pugna egli stesso più per rinfrancare i suoi, che per nuocere a' nemici. Due volte è ferito, e due volte torna a combattere, mancandogli il sangue, non il coraggio: ma pel sangue che a dismisura sgorga, cade a terra. I commilitoni inferociti a tal vista si gittano a vita perduta su' Greci: e chiedendo pericoli chi per virtù, chi per ferocia, o agonia di premj, gli urtano, gli schiacciano,

li forzano di rimbarcarsi a catafascio. Per questa vittoria la flotta di Andronico stretta a dar le vele; Tenedo nelle mani de' Veneti; Zeno guarì: e come apparve la primavera, fece ritorno nella patria.

La repubblica era allora travagliata nel Trivigiano dal patriarca di Aquilea, dal signor di Carrara, e dal conte di Cenedo. Come egli giunse in Venezia ebbe subito l'incarico di governar quella guerra. Non si era dato mai l'esempio, che un Veneziano capitanasse le truppe terrestri della repubblica; ma in grazia de' sovrani talenti di Zeno fu derogato alla legge. Ei marciò su la Marca con grosso numero di cavalli e fanti. Quivi avendo trovato i nemici ben fortificati, attendò in siti vantaggiosi, e si tenne su le difese. Pertanto non rifiniva mai d'inquietare gli alleati, alle volte necessitandoli a decampar dai migliori posti, alle volte intercettandone le vettovaglie, quando combattendoli disuniti, alloccandoli per l'ordinario. Con questi mezzi gli espulse della Marca, e ne occupò valorosamente la più parte delle castella.

Terminata questa guerra con senno pari a valore, il senato lo deputò ad andare

a corseggiare i Genovesi. Egli pronto a marciar dove lo chiamava la gloria della guerra, s'incamminò verso la Sicilia, nelle cui acque fece notevoli bottini. Ma avendo inteso che la flotta veneta comandata da Pisani era stata fracassata da Pietro Doria, ad esempio di Scipione che menò la guerra in Africa per difender Roma, sciolse le vele per Genova. Pervenuto nel golfo della Spezia, si pone in cuore di attaccar quella fortezza. Assalitala, ne occupa una torre: non potendola sostenere, si gitta ne' borghi, dove preda gran quantità di mercanzie: parte ne fa trasportare su' legni, parte ne abbruccia insieme coi borghi. Molte searamucce accadono e varie e tutte prospere a' Veneziani, meglio capitاناتi. Poscia trascorre quei lidi; vi fa continue discese; manda tutto in rovina. Toglie gran numero di vascelli, i quali fa incendiare; e durante una state e un autunno è il flagello de' Genovesi. In Genova si freme al racconto de' suoi eccidj; ed il nome di Zeno diviene un nome di spavento. I flagelli della guerra furon seguiti da quei della natura in quella regione. Per lo spazio di venti giorni piovve tanto, che le città poste ne' piani dilagarono;

molte case rovinarono; trariparono i fiumi; e per la sommersione del diluvio più migliaia di persone perirono. Ciò che dunque fu risparmiato da Zeno, fu dalla bizzarra possanza della fortuna consunto.

Riuscita avventurosa questa spedizione, si portò in Costantinopoli, ove detronizzato armata mano Andronico, intronizzò Caroianni. L' amico volle fargli dono di preziosissimi anelli, di scatole d'oro, e di gran copia di moneta, in memoria del beneficio: ma egli sdegnò di accettarli. « Io son contento, disse con rara sublime virtù, di aver soddisfatto a' doveri dell' umanità, dell' amicizia, e della gratitudine ». Dopo mille e mille istanze ricevè una collana fregiata di diamanti a condizione di andarla a riporre nel tesoro di S. Marco. Così rinnovò l' esempio di Quinto Fulvio Gurge, e Quinto Ugo- lino, i quali tornati in Roma ricchi dei presenti di Tolommeo, re di Egitto, gli andarono a depositare nel pubblico erario. Ma è degno di maggior ammirazione Zeno, guardandosi all' antica Roma, santuario di virtù, e a Venezia, sentina di vizj. Ciò prova che anche in città e in tempi, in cui l' università degli uomini si fa Iddio d' oro e

d'argento, vi possono, essere alcune anime sovrane, che si facciano Iddio di virtù, e di gloria.

Dopo la splendida impresa di Costantinopoli si diresse alla volta di Cipro col disegno di torre Famagosta a' Genovesi. Ma mentre a ciò si affrettava, ebbe nuova, Venezia esser battuta, egra, oppressa, moribonda. Poichè i Genovesi con grande ardore si eran portati a soffocarla quasi entro le sue mura. Egli colpito da dolore per le calamità della patria, accorse subito ad aiutarla: e fu tanto infervorato in questa mossa, quanto conosceva, sentiva, diceva, che allo stare della città stanno; al rovinare, rovinano le cose particolari di ciascuno. Sì egli differiva da quei vili escrementi della terra, che nelle pubbliche disgrazie soglion dire: « Se rovescia la patria, a me non cale, purchè io mi salvi »; come se vi potesse aver salute quando boccheggia, o muore, o incadaverisce la patria.

Non tosto giunto in Venezia, ricevè ordine, che si portasse colla sua squadra al porto di Brondolo, per congiungere le sue colle forze di Pisani. Il giorno seguente tutta la flotta veneta è sbattuta da feroce

tremenda burrasca. Lacere le vele, fracassati alcuni alberi, le navi son trasportate dalla furia de' rabbiosi venti. Una è sommersa nelle acque; un'altra arrena; due rompono negli scogli. In tanto diluvio di mali le truppe dicono di non voler combattere, quasi che il cielo fosse loro avverso. Ma Zeno per arroventarne gli animi, risponde: « Il cielo vi ha posti fra la morte e la vittoria, sta a voi l'elezione ». Per queste parole mandate come da celeste oracolo tutti s'inflammanno di leonino coraggio. Frattanto i Genovesi per profittar di quel disordine, si sforzano d'impadronirsi di una bastia separata da Chioza per un canale. Zeno avvedutosi de' loro moti, riunisce tre galere, e lottando contra gli uomini e gli Dei, procura di appressarsi alla bastia attaccata. Ottenuto l'intento, costringe i nemici a ritirarsi in Chioza. In questo, abbonacciato il mare, egli intraprende di scacciare alcune schiere dal convento di S. Michele. Come entra nella rada, viene alle mani co' Genovesi, e mal secondato da' suoi capitani, perde una galea dopo un giorno di combattimento. Per maggiore sfortunio si leva verso la sera una nuova

tempesta , dalla quale le sue galee già disarborate son respinte da presso Chioza. I Genovesi traendo partito da questo accidente, cominciano a dardeggiare. Per gli orrori della notte la più nera , pei dardi de' nemici, pel tremendo cigolio, pel stridore delle funi, e per la pioggia, pei venti, pe' sempre più incalzanti cavalloni del mare, i suoi voglionsi arrendere. Zeno infuria , brava, domanda la battaglia, ed agli estremi mali apprestando gli estremi rimedj, osserva, delibera, esegue.

Fatta torre una fune da valente marinaio , gli ordina di mettersi a nuoto , di passare alla parte della flotta, e d'impegnar le ciurme a rimorchiare la nave capitana. Il nuotatore con quanta fedeltà con altrettanta prestezza esegue i suoi ordini : sarpate le ancore, la nave è rimorchiata ; ma colpito Zeno nella gola da una freccia, il sangue fluisce in tanta copia , che cade in deliquio ; tal che tutti credendolo morto, tutti gemono, tutti dicono scoraggiati : *che farem noi senza Zeno!* Il doge come ode questa notizia , gl'invia medici e chirurghi, i quali scandagliata la ferita, affermano di esser pericolosa ; ed impongono a Zeno di

astenersi dal combattere. Ma Zeno in mezzo alla spossatezza del corpo serbando tutto il vigore dell'anima di un eroe, non ascolta consigli, nè preghiere. Ostinato a pugnare, vuol dividere sino all'ultimo respiro i pericoli e le sciagure della patria. La gravità però del male è tanta, che stenuato, addolorato, disensato, è nella necessità di giacersi a letto.

Per la energia del suo temperamento riavutosi dopo alcuni giorni, ebbe l'incarico di comandar le truppe di terra; mentre a Pisani eran fidate quelle di mare. Il soldo di capitano delle milizie terrestri era assai rilevante; ma in quelle circostanze esaurito l'erario, a stenti si potea soddisfare. Zeno avendo più a cuore il pubblico, che il privato vantaggio, propose al senato di servire senza alcuno stipendio. In oltre, i suoi soldati, composti di stranieri, mercanteggiavano la loro anima, anzi che votarla al bene della repubblica. Levando essi alto rumore, onde esser pagati, Zeno per acchetarli diede loro del proprio cinquecento scudi. Posato in tal guisa il tumulto, s'imbarcò per Chioza, dove discese senza alcuna opposizione. I nemici per

respignerlo disegnavano di far due sortite per le due torri opposte. Zeno divise l'esercito in due schiere, l'una contra la torre di Chioza, l'altra contra quella di Brondolo mise. Egli stette in mezzo, onde accorrere al destro o al sinistro lato, secondo il bisogno.

Appena disposto in tal modo l'esercito, i nemici assalgono vicino Chioza i Francesi e gli Alemanni condotti da Zeno. Respinti però con vigore, precipitano verso il ponte, dove se ne fa scempio: per la gran calca della gente e pel soverchio impeto il ponte si rompe; onde tutta la moltitudine quivi ammassata subbissa. In questo combattendosi rabbiosamente dalla parte di Brondolo, egli si va a schierare fra i nemici e la città. I Genovesi messi in mezzo a due fuochi, impacciati per la strettezza del sito, sbattuti per la paura ch'essi stessi si fanno e per la calca de' nemici che loro soprasta, si ritirano in frotta verso i paduli: ma imbattutisi nelle barche veneziane, si gittan nelle onde. In mezzo a quel bulicame di misera disperata gente, altri si fatica di nuotare verso l'opposta riva;

LOMONACO. *Vite ec. Vol. II.* 2

altri profonda la testa nell'acqua, e poi la scaverna, per impietosire i nemici; tale rampicandosi come ranocchia, si va ad acquattare nel fondo delle navi; tale pallido, muto, dolente si asside su lo scoglio; e quasi tutti vinti, non hanno altra salute, che il non isperar salute. Giammai vittoria non fu pe' Veneziani più gloriosa di questa, accaduta nel mese di febbrajo 1380: de' Genovesi, morti più di tre mila, e più di mille prigioni. Il loro condottiero Pietro Doria, nobile per nascita, assai più per valore, anche nel numero de' trapassati.

La guerra partorita dalla libidine di dominare s'intraprende alle volte per capriccio, ma per necessità bisogna terminarla. I nemici rotti, umiliati, sconquassati non potendo aprirsi la via alla fuga, non possono a meno di non combattere. Onde pressi dal male, spaventati dal peggio, appiccano fuoco alle galee, e riduconsi in Chioza. Ma la soprastante notte accresce il loro disonore e la gloria de' Veneziani. Zeno per ascondere i suoi movimenti, va nell'istessa notte a bloccarli. Sì fatta risoluzione quanto impetuosa, altrettanto è saggia; giacchè in tali circostanze

lo spavento gela gli animi degli assaliti, e l'assalitore sembra più forte di quel che sia in realtà. Più mesi dura il blocco in mezzo alle mutue uccisioni, senza che i Genovesi si decidessero di arrendersi. Chiuse loro tutte le vie di ricever vettovaglie, son costretti a si cibare di cani, gatti e topi; ma ad onta de' disagi, della carestia, della morte, si ostinano alle difese. Il loro capitano Gasparo Spinola dopo aver tentato tutt'i giusti ed ingiusti mezzi onde sostener la fortezza, commettendo la massima delle ingiustizie, invia deputati nel campo veneziano, per levar fiamme di sedizione. Costoro quanto più audaci, tanto più vili, con tutte inique nefande arti s'ingegnano di profanar l'ambasceria, sacra ai barbari. Ma Zeno avvedutosene, tronca le speranze del nemico, con sedare incontanente la rivolta. Disperato Spinola di ogni buon successo, parte, e raccomanda a'suoi di far gli ultimi sforzi. Essi durano molti altri giorni la fame, necessitati a far pasto di cuoi bolliti nell'acqua; ridotti però all'estremo, gl'inviano messaggi per capitolar. Frattanto alcuni uffiziali veneziani venduti al nemico, muovon ribellione, volendo

un doppio stipendio. Ei per attutarne la furia, consente alle loro brame: ma tal Roberto di Racannati, cervello torbido, è il solo ad opporsi alle deliberazioni del duce, meno per cupidigia di danaro, che per ispezialità di tradimento. Zeno fattolo a se venire, gli dice: *tu morrai, traditore*. Egli si distende per terra; si lacera i panni; si percuote il viso; torce, distorce gli occhi e la bocca, per mostrarsi innocente; ma tutti questi femminei atti danno a divider la lordura della sua coscienza. Due senatori, che son presenti, chieggon grazia per lui. *No*, risponde Zeno, *quest'è una peste pubblica: tutto il mondo andrà a male, se non lo spegneremo: per ogni ragione bisogna che muoja*. Lo invia in Venezia; e quivi giunto, vien dannato a morte.

I Genovesi per isbramar le loro turpi bestiali vendette, fan divenir Chioza una spelonca di ruberie e omicidj, e violenze e nefandi peccati. Ma finalmente ridotti all'ultima necessità, significano al doge di volersi arrendere. Il doge dice a' deputati, che accetterebbe i loro patti, purchè i nemici si dessero come prigionj di guerra. Sul principio questa dura umiliante condizione

è ributtata; ma incalzando sempre più la cruda feroce necessità, si arrendono a discrezione. Zeno dunque dopo quattro mesi di blocco entra nella fortezza con grande stuolo di soldati; permette loro di darsi al saccomanno; e per impiacevolire la sua condotta, ordina che tutto il bottino si accomunasse fra loro. Nello stesso tempo s'impadronisce di 21 galee, e di parecchi altri bastimenti conservati da' Genovesi. I loro soldati di guernigione vengono tosto inviati in Venezia. Fa raccapriccio il vedere tanta gente, lacera, macra, sparuta, coverta di tutte laide forme di miseria, esposta alle fauci della morte. Giunti costoro in città, son messi nelle prigioni, dove la maggior parte rimane straziosamente vedova della vita. L'esito di questa guerra fu mortale a' Genovesi, perchè essi portarono deboli armi in casa d'un nemico ben armato. Fu in oltre mortale, perchè vedendo i Veneziani bersagliati dalla burrasca, fidarono troppo alla fortuna. Ma la fortuna è tale capricciosa, che suol essere carezzevole la mattina; arcigna e burbera la sera. Leotichide domandato una volta in che modo potesse meglio conservar la sua felicità,

rispose: *col non creder molto alla fortuna.* Tu dunque terrai per fermo, che le colonne sostenitrici della privata e pubblica felicità sono la forza ed il consiglio. Minerva armata dell' egida di Giove è tremenda.

Accaduta la morte di Pisani, egli fu inviato con potente flotta a Parenzo in Istria. Pervenuto in quella città, ricevette ordine di muover sopra Marano, onde assediare. Questa fortezza poco lungi dal mare era tutta circondata di profonde lagune: porte ferrate; mura altissime; quattro bastioni torreggianti negli angoli. Non era dato l' avvicinarvisi che a un terzo di miglio per un canale, con una barca sola. Zeno ubbidiente al senato, tosto vi si trasferì: ma per l' eccessivo rigore del freddo, e per la mancanza delle vettovaglie impossibilitato nella intrapresa, ritornò in Venezia. Il senato vedendolo venire contra i suoi ordini, gli notifica che, pena la vita, non entrasse nel porto, e che muovesse di nuovo sopra Marano. L' ammiraglio antepo-
nendo la sua alla morte di tanti bravi, risponde: « Il senato è padrone della mia vita: s'egli la vuole, io non recuso di dargliela; ma io non danneggerò mai la patria con esporre

la sua flotta agli estremi pericoli. Io ben conosco l'invidia, la pigrizia, la calunnia di quei che stanno in casa contra quei che guerreggiano. Ma sono in grado di esporre in pien senato i gravi giustissimi motivi del ritorno. Vi ha di molti cittadini, i quali possono comandare al par di me. Si dia loro la mia carica, e di me si faccia ciò che si vuole ». Quando fu riferita questa risposta, alcuni pochi magnanimi altamente ammirarono la fermezza di lui: ma la maggior parte lo schernì, lo svillaneggiò, lo colpò d'inubbidienza. Due personaggi inviati dal Senato, onde manifestargli la sua collera, indarno lo pregarono a mani giunte: indarno dalle preghiere passarono alle minacce. Zeno, che per la sublimità della sua anima guardava da eminente luogo i mortali, accigliato disse: « Si gitta il tempo in persuadermi ciò che non debbo, nè posso fare. Io rispetto l'autorità del Senato; ma non posso mai inchinare alla sua volontà, quando esso leggi e doveri calpesta, quando il valoroso confonde col vile, il cittadino col ribelle. Sappiate che io non gemo sulla mia sorte no, ma sull'acciecamiento de'senatori, già ostinati ad esporre la patria a

massimi danni. Voi dovete credere più a me che ad essi; a me, che veggo, sento, tocco con mani le cose, e che non ignoro il mio mestiere ». I deputati ristanno a questo discorso, guardando Zeno come Apollo sul Tripode: il senato infuria al racconto della di lui ardimentosa aringa: ma il popolo, che scevro d'invidia pe' veramente grandi, non ha motivo di calunniarli, anzi gli ammira, si disdegna contra la severità del senato: onde è dato al duce di entrare nel porto.

Come egli discese a terra, s'incamminò colla comitiva de' suoi uffiziali verso il palagio del doge. Per la costui assenza visitò il vicedoge, da cui fu agramente proverbiato, aspreggiato, minacciato. Ei taciturno, lo guardò in viso, e fece sembiente di temere; ma quel silenzio era cupa meditazione; la guardatura, fierezza; alto disdegno, l'apparente viltà. Uno de' suoi capitani, aggiugnendo fuoco a fuoco, disse: « Non si dover colpare l'ammiraglio ma i senatori a cagione de' loro imprudenti ordini; la libertà negli stati degenerare in licenza, se sragionevoli son quei, che hanno il freno delle cose mortali; la discordia

tra' governati e i governanti, peste la più esiziale di una città, esser sorgente di rivolte ». Il senato vie più acceso di furore per questi intempestivi arditì detti, ordina che Zeno si ficcasse in prigione. Il popolo affollato nel palagio, minaccia di tagliare a pezzi i senatori, se alla libertà del condottiero si attentassero. Ma Zeno fidato su l'usbergo di sua virtù, richiede di lasciarlo ritirare in propria casa, giurando di si presentare ad ogni loro cenno. I senatori montati vie più sulle furie per questa arditezza, gli vietano di escire. Allora Zeno, tutta dischiudendo la calda rattenuta bile, proruppe in questi accenti: « Qual è mai l'animosità, la rabbia, il furor cieco, che vi travia? Volete voi oggi perdere con me Venezia e lo stato? Io non veggo qui alcuno, che abbia versato in questa guerra una goccia di sangue: e noi che abbiám combattuto e vinto, noi che abbiám portato tutto il peso della guerra, noi che per la patria abbiám sacrificato i nostri beni, ed esposte le nostre vite, saremm dannati alle catene da voi? Dannati alle catene noi, che da anni ed anni traemmo sudati insanguinati giorni per la pubblica salvezza?

che a mille a mille demmo pegni di patria fede? Fino alla morte impediremo che la nazione veneta non riceva quest'onta: sì, fino alla morte. Deliberate intanto, e disfamate in qualsivoglia modo la vostra cieca rabbiosa foia di comandare ». Compiuto questo discorso, va co' suoi ufficiali, accerchiato da una immensa folla di popolo, nel tempio di S. Marco. Dopo aver ringraziato i celesti numi, si trasferisce in casa in mezzo agli evviva ed agli applausi universali.

Il senato coperto di vergogna non sapendo che farsi, tre giorni si aduna, per deliberare su' mezzi valevoli a risarcir lo scorno. Il popolo teme, che gastigandosi Zeno, Iddio crucciato non sovverta Venezia dalle fondamenta. In tal modo il popolo, simile ad Omero, fa muovere il cielo e la terra, quando si tratta della punizione di un Aiace, o di altro che lo pareggi. Dopo varj dibattimenti il senato decreta, che obbliandosi il passato, Zeno andasse a riprendere l'assedio di Marano. L'ira, la rabbia, lo sdegno scoppiano da' di lui occhi, securi indici de' sensi dell'anima umana. Tutto che continui a dimostrarne

l'impossibilità, il senato vuol sacrificare al capriccio di essere ubbidito il bene della patria. Tanto la gelosia dell'autorità nuoce all'autorità medesima: e tanto è vero, che quando i supremi magistrati sono ingiusti nel comando, la ubbidienza è nociva all'universale; la inubbidienza svergogna il governo.

Benchè i buoni non pregiati sogliono divenir cattivi, ed i cattivi pessimi, pure Zeno perchè ottimo, non ispogliò il manto della virtù. Avendo egli dato a conoscere di non essere schiavo, perchè gentile d'anima, volle ubbidire, perchè cittadino. Partito di Venezia con cencinquanta barche, entrò nel canal di Marano: traversatolo col favore della marea, discese nella città: incoraggiò i soldati; gli schierò in battaglia; ordinò l'assedio. Egli stesso non isdegnò di cooperare colle proprie mani a' lavori del vallo, de' parapetti e delle fossate: grande la sua vigilanza nel sostituire i freschi agli stanchi commilitoni; nel trascorrere le schiere, ed aizzarle contra il nemico. Per dare più comodamente gli ordini, s'innoltra sino al fosso, che cinge la rocca; ma una pietra lanciata dall'alto dei

bastioni lo percuote nella testa. Per la leggerezza della ferita, tien fronte al nemico, onde ripigliar l'assalto con più di vigore e con meno d'imbarazzo: ma la marea cominciando ad abbassare, strascina le barche molto lungi. Egli però continua il combattimento mal grado questo sinistro, ed un eccessivo numero di morti e feriti: il suo addoppia il coraggio de' soldati. Ma il patriarca per profittar della marea, ordina alla propria armata d'intorniare, d'investire, d'incalzar con tutta furia i Veneziani. Costoro cinti alla fronte, a' lati, alle spalle, sommergonsi. Zeno disastro da' nemici e dagli elementi, precipitoso si ritira; e per guadagnar le barche, traversa a piedi le lagune; il che gli è di sommo fastidio. Quindi rimbarcatosi colle reliquie dell'oste, invia una scialuppa in Venezia, per manifestare al senato la malaugurata spedizione. Il senato pago di essersi scapricciato, non ebbe a discaro la rotta dell'esercito, la perdita di molte barche, il suo ed il disonore di Zeno. Così i fati corrompono le menti di coloro che vogliono travagliare!

Giunto in Venezia, ricevè l'incarico di marciar verso l'Arcipelago con gran numero di vascelli mercantili. I Genovesi tosto che n'ebbero notizia, se gli fecero incontro vicino Corfù; ma egli ordinate in battaglia le sue navi, assale i nemici, li fuga, e vola al suo destino. Poscia, secondo un nuovo ordine, inviatosi verso Genova, entra nel porto di Livorno, per riparar le sue galee. Uscitone, scansa di essere attaccato da Maruffo Doria, superiore in forze, e alla presenza di lui. Mentre tenta di rifuggire nel porto di Modone, la flotta genovese solca le onde con rapidità, per assalirlo. Egli più pronto, ordina alle ciurme di remigare, facendo tutte spiegar le vele a' grossi vascelli. Pertanto i Genovesi continuano a dargli la caccia; ma come Zeno li vede da presso, ordina una scarica generale. Appena eseguita, gli equipaggi ripigliano il remo; la sua flotta si allontana. I Genovesi gli tengon dietro: ei gravemente li percuote di nuovo; e percossili, di nuovo rincula. Un intero giorno durano queste vicissitudini di battiture e di fuga. Stanco alla fine il Doria d'inseguire, si ritira a Porto-Venere; e la flotta veneziana entra

in Livorno. Ricevuto là Zeno un rinforzo di dieci galee, va a devastar le coste di Genova, predando, uccidendo, incendiando. Egli trionfa, per aver saputo con assai accorgimento prevenire tutt'i tentativi del nemico; nel che risiede la somma della guerra. Con questi, non con altri studj militari, Sertorio divenne il solennissimo de' capitani: e Turenna riempì l'Europa del nome suo, per essere andato ne' campi meno innanzi a' nemici, che a' disegni loro.

Conclusa la pace tra i Genovesi e i Veneziani, egli ne ricevè la nuova con ordine di disarmare; il che subito eseguì. La pace fu oltremodo svantaggiosa a' primi; giacchè senza giusti motivi avean bandita la guerra. Destino di tutti quei potentati, che nelle loro intraprese sieguono meno gl'impulsi della ragione che dell'ambizione. Roma nell'alto della sua grandezza conservò il collegio de' Feciali, onde decidere sulla necessità della guerra. Quando l'autorità di questo sacro venerando collegio divenne illusoria, Roma ebbe a passo a passo la scesa, e quindi la sua ruina. Se le idee e i sensi di giustizia, virtù madre, fossero nelle menti e ne' cuori di tutti i

popoli, e non si distruggerebbero, come gli uomini che nacquero da' denti seminati per Cadmo. Ma a disgrazia dell'umana generazione nutrendosi queste idee, e questi sensi da pochi savj, le nazioni si fanno la guerra per bagatelle, ed il mondo più invecchia e più bamboleggia.

Morto nell'anno 1382 il doge Andrea Contarini, Zeno fu eletto ad unanimi voti in sua vece. Ma avendo detto un solo degli elettori, ch'egli sarebbe inutile qual doge ed utile qual capitano, non ebbe luogo il suo innalzamento. Nello stesso anno i Veneziani presero il partito di stringere amicizia co' Milanesi; giacchè costoro potevano favorirli contra i loro nemici. I Milanesi bramavano ancora di collegarsi co' Veneziani, onde consumare col loro ajuto la conquista di tutta Lombardia. In questo stato di cose Giovangaleazzo Visconti supplicò la repubblica di mandargli Carlo Zeno, per insignirlo del reggimento del contado di Milano. Secondo un'antica legge nessun cittadino poteva accettar cariche in paesi stranieri; ma vincendo la necessità la legge, furono soddisfatti i voti del Visconti. Zeno andato in Milano, indusse con

gentili maniere il duca ad allearsi colla repubblica. Ambe le parti promisero di levar fanti e cavalli in comune difesa; ed ambe le parti fecero la divisione delle terre che conquistar doveano, trattando come i leoni il loro ingrandimento a spese delle pecore, i popoli.

Circa lo stesso tempo i principi cristiani uniti per combattere gl'infedeli nella Palestina, si eran divisi; e la loro divisione favoriva le intraprese de' nemici. Bajazzetto, il quarto de' sultani ottomani, eseguì ardito la conquista di tutte le città della Tracia; fu in procinto di occupar Tessalonica; intraprese l'assedio di Costantinopoli; e costrinse l'imperadore a pagarli un tributo annuo. Papa Bonifacio sotto pretesto d'impedire questa innondazione, che minacciava l'Asia e la Europa, predicò una crociata. Ma simoneggiando adoprò in proprio vantaggio tutto l'oro raccolto dalle limosine. Onde ingigantiti i progressi di Bajazzetto, Sigismondo re di Ungheria sollecitò i Veneziani e i Genovesi ad ajutarlo. L'imperadore di Costantinopoli ritrasse ancora a tutta cristianità il suo orribile vacillante stato. Sicchè i Veneziani,

più per timore di Bajazzetto che per altrui sollecitudine spedirono Zeno in Francia e in Inghilterra, per implorare ajuto. Egli andato in Parigi, orò con tanta eloquenza davanti Carlo VII, che lo mosse a soccorrere la repubblica. Di Parigi trasferitosi in Inghilterra, fece piegare anche quel re a' disegni suoi.

Quali furono gli effetti di questa guerra si appartiene allo storico di narrarli. Zeno deputato a vegghiare su la sicurezza delle città marittime della Grecia, va a visitar le colonie dell' Arcipelago. Giunto al porto di Modone, è assalito dal maresciallo di Bucicaldo, uomo petulante cogl' inferiori di merito, cogli eguali sgarbato, co' superiori sfrontatamente vile: imbevuto di false idee di onore, usava tutte arti, onde ricoprir le sue vergogne, e onde amplificar quel poco che pensava, diceva o faceva. Sicchè essendo la sua lingua sempre discorde colla mente, era abbominevole sempre. Zeno considerando inevitabile il combattimento con sì fatto nemico, esce del porto, ed insegue i Genovesi da lui capitani. In un attimo essi rivoltan le prore; remigano a tutta possa; e tentano di

scagliarsi contra i Veneziani. Dall' una e dall' altra parte si bombarda. Il Maresciallo avventandosi su la galea di Zeno, l'attacca alla prora; due altre galee la investono ne' fianchi: egli si vede nel maggior pericolo: se gli gittano calce viva, pece ardente, solfo infiammato: le frecce e i dardi grandinano su la galea: lo scudo, con cui fa coperchio al suo capo, n'è crivellato: ei non vede innanzi gli occhi che morti e moribondi; ed il lampo della morte più volte gli balena sul viso: le fiamme intanto si allargano; ed il fumo produce maggior paura che pericolo. I marinai ritenuti dal timore del nemico che li circonda, e dalla riverenza del capitano indotti al combattimento, non sanno dove sospigner le prore, come voltolarsi. In questo estremo frangente Zeno si fatica, s'ingegna, incoraggia, detta leggi e consigli, ordina a' suoi di gittare gravi pesi sopra uno de' fianchi della galea. Eseguito l'ordine con celerità, la galea pende sul lato destro: i Genovesi, che affrettansi di montare, son rovesciati; altri precipita nel mare, altri urtando a' banchi ed a' remi, è messo in pezzi. Dal lato destro l'equipaggio riunito oppone resistenza, e

dal sinistro il bordo elevato, i remi alti formano un baluardo insuperabile. Le altre galee veneziane avendo riportato vantaggio, volano al soccorso del loro condottiero. Onde si appicca con nuovo furore nuovo combattimento. Zeno avanzatosi con tutte sue forze sul nemico, gli preda tre galee. Rappigliando tremor di morte il sangue a' Genovesi, costoro piegano da tutte parti. Sicchè egli fa cenno a' suoi uficiali di accerchiarli: benchè non secondati i suoi comandamenti, è forza a' nemici di sottrarsi all'imminente pericolo.

Bucicaldo discreditato in quel fatto di arme, scrisse a Zeno di volersi abboccare con lui, forse con intenzione di togli la vita. Ma Zeno che ne conosceva appieno la perfidia, recusò di parlamentare; e quegli aggiunse al disonore della disfatta i rimorsi delle ree esecrabili mire. Tanto i pravi affetti più a chi li nutre che ad altrui son funesti. Ritornato poi in Venezia, tutto il popolo ed il senato ne festeggiò la vittoria. Ma mentre quella città si empiva per tanti rivi di allegrezza che ne scoppiava, Bucicaldo spacciò in Genova, aver lui guadagnata la battaglia. E spinse tanto

oltre l'impudenza, che svisando i fatti, decantar si fece dagli scrittori di giornali. Questo favoleggiamento diede luogo a' maligni di vituperare Zeno, ed a' meschinamente buoni di smozzicarne le lodi. Ma la fama a cento bocche elevò l'altosuonante sua voce, e diede le palme della vittoria al vincitore verace.

Ciascun uomo facendosi centro dell'universo, studia sempre di elevarsi umiliando gli altri. Il fine di ciascuno è costantemente lo stesso; i mezzi però diversi: e dalla diversità appunto de' mezzi risulta il giuoco delle passioni, formante lo spettacolo del teatro sociale. Chi sa ben giuocare queste passioni è appellato buono, saggio, prudente; chi male, cattivo, insipiente, stolto. Fa dunque astrazione da' mezzi, e scorgerai che ogni uomo anela al dispotismo, quasi per istinto. Ma non potendosi esercitare il dispotismo su' lontani per mancanza di contatto e di percosse, si esercita su' vicini. Quindi l'orgoglio, la vanità parente dell'orgoglio, l'invidia, la maldicenza, la lite in tutte le piccole e grandi città. Or ciò che a' semplici, avviene anche a' corpi misti. Qualsivoglia nazione s'ingrandisce, o

procura d'ingrandirsi su lo sterminio della sua vicina. *Crescit interea Roma Albae ruinis*, disse Livio, dottissimo in prudenza civile. Venezia anche cavata la testa dalle acque, incominciò ad allargarsi su la terra ferma, a danno de' finitimi. Ma dal poco procedendosi al molto, Venezia intrigata nelle guerre d'Italia per signoreggiare, disegnò di far la conquista del Padovano. Per questa impresa avendo commesso l'esercito a Carlo Malatesta, conferì la carica di provveditore a Zeno. Trasferitosi egli al campo negli stagni di S. Ilario, significò al capitan generale i gravi danni degli alloggiamenti. E trattandosi di aprir la via a traverso una lunga catena di canali, di pantani, e di massi di giunco, mostrò la necessità di rompere questa barriera. Nè solo espose ciò che far si dovea; ma ne additò anche i mezzi. Sicchè il Malatesta non potè a meno di non dire, esser lui stupefatto, che la repubblica andava in traccia di condottieri, mentre Zeno era fra i condottieri espertissimo: parole che onorano molto più la rara sublime franchezza del capitan generale.

V' ha delle cose, su le quali non sappiamo prendere una ferma risoluzione, se noi stessi non le osserviamo. Zeno eseguir volendo ciò che avea disegnato, andò insieme con molte spie a scandagliar le acque, ed a tentare il calle col bastone alla mano. Dopo molti sperimenti, disagi, e pericoli s'imbattè in un pantano, pel quale era agevole il passaggio delle milizie. Datone avviso al Malatesta, si fece subito un cammino con fascine: gli spineti che tagliavansi, servivan di palizzate: sfondando i muli, i soldati portavano le munizioni, strascinavano gli attrezzi militari: chi qua, chi là cascava; ma tranne pochi annegati, tutto l'esercito giunse senza battaglia fino alle mura di Padova. Messosi repente il blocco alla città, dopo un mese essa cedette al valore de' Veneziani.

Benchè le leggi ammutiscano in mezzo alle armi, pure Zeno entrato in città, ordinò a' suoi di non danneggiare alcuno nella vita, nell'onore, nelle sostanze. Egli disse: *se noi dopo aver vinto vogliam conservar la vittoria, diamo l'esempio della giustizia.* Parole sagge; giacchè gli stati si acquistano, si conservano coll'industria in

casa, e fuori con un giusto impero; colla sola odiosa possanza delle armi non mai. Oltre a ciò, è un solenne documento di magnanimità il non infierire contra i vinti. *Ciro sconfitto ch'ebbe il re degli Assirj, impietosito alla vista del campo seminato di cadaveri, ordinò che si guarissero i feriti. Costoro, egli diceva con pietà non allignante ne' cuori de' re, e massime de' re conquistatori, costoro sono uomini come noi: dopo essere stati debbellati non debbonsi reputare nostri nemici.* Qual maraviglia, se *Ciro impastato l'anima e il corpo di questi alti generosi sensi abbia conquistato tanti regni? E qual maraviglia, se i suoi successori affrettarono la caduta di quel vasto impero, quando cominciarono a far boschi delle città, e de' boschi covili d'uomini?*

L'avvenimento della occupazione di Padova, originata anzi dagl'ingegni di Zeno, che dal valore di Malatesta, ne produsse un altro più grave, più tragico, e ad un tempo tenero, disperato, terribile. I Carrari menati in Venezia, e messi colà in prigione, furono dopo pochi giorni sentenziati a morte. Nell'eseguirsi il decreto de' giudici, vien mandato nella carcere un confessore, onde

praticar con Francesco Carrara gli ufficj di cristiana pietà. Tentando questi di ammazzarlo, i custodi udito lo strepito, accorrono, pongono in salvo il confessore, bastonano il Carrara. Cresciuto il tumulto, entrano i carnefici; ma egli afferrata una sedia per difendersi, scaglia feroce a destra e a sinistra grandi colpi su quei che si fanno innanzi. I carnefici necessitati a respiguer forza con forza, lo atterrano, lo calpestando, l'ammaccano: egli tutto si dibatte sbuffante di rabbia; ma ripercosso, esala l'anima. Francesco suo figliuol primogenito, rinviato il confessore, viene alle prese co' carnefici, e col pugnale su' loro visi, ora alza la faccia per cansare i colpi, ora guarda nell'altra stanza il padre intriso nel proprio sangue: il popolo affollato lo svillaneggia; nessuno gitta una lagrima; ed egli spira sotto i colpi.

Jacopo solo si confessa, ed alla vista de' carnefici rivolto al cielo dice: *signore, abbi pietà di me: io accetto la morte, perchè tu l'ordini: perdona a' miei uccisori, non sapendo eglino che si fare.* Quindi ottenuta dal carnefice la permissione di scrivere una lettera a sua moglie, verga sulla

carta queste lagrimevoli parole: *quando tu riceverai questa lettera, metà della mia anima, io non sarò più: noi ci vedremo nel cielo.* Appena terminata, è confitto al patibolo. Tanto miseramente, angosciosamente, e vergognosamente morirono quei Carrari, che avean fatto tremar la Lombardia, e la repubblica veneta. Umane vicissitudini! Si sarebbe loro potuto dire dopo la morte, ciò che Fraate disse ad Antioco, se è vero il racconto di Erodoto: *il tuo vino, o Antioco, e la tua gigantesca ambizione ti han ridotto a così sciagurato fine. Credevi tu, stolto, d'ingoiarti il regno di Arsace nelle tue tazze?* Quando si riflette su queste catastrofi, pensar conviene, che torna meglio il sedere sopra una scranna ordinaria, che sopra il trono. Uomo, qualunque tu ti sia! esci una volta da' vaneggiamenti della puerizia; cerca la felicità dentro la stanza della tua anima; e non lasciarti affascinare da' prestigj dell' opinione. In tal modo tu sarai dovizioso senza ricchezze; nobile senza titoli; conquistatore senza armate: e soggiornando coll' animo in una regione superiore, benchè stii nel più umile luogo,

sarai l' assoluto tranquillo monarca dell' universo :

Rex est qui posuit metus,
Et diri mala pectoris;
Quem non ambitio impotens,
Et nūquam stabilis favor,
Vulgi praecipitis movet.

Sen. Thyas.

L'avvenimento de' Carrari fu seguito da un altro più strano in persona del grand'uomo, di cui trattiamo. Quando accadde la presa di Padova, si trovò registrata nel libro di ragione di Francesco da Carrara una somma di quattrocento scudi d'oro dati a Carlo Zeno. Il senato veneto di sua natura sospettoso, colpò quest'inclito di lesa maestà nazionale. L'affare fu rimesso a' giudici, i quali consolidarono i sospetti, per aderire anzi al senato che alla giustizia. Zeno espose, che mentre era governatore del Milanese, prestò tal somma al Carrara, già incarcerato; che poscia egli riscossa la libertà, gliene fece la restituzione. Nè la narrativa del fatto, nè la sua innocua splendida vita, nè i servigj renduti alla patria, nè la fierezza del suo viso, prodotta dalla virtù irritata al cospetto

della calunnia , nulla non gràvitò sull'animo de' giudici. Essi vili schiavi della cupa misteriosa politica del senato , vilmente lo dannarono a tre anni di prigione. Tutti i buoni mormorarono in segreto contra i magistrati , non potendo alla scoperta. Ma i maligni , i perfidi , gli stolti , scabbia delle società , insultarono alla sua sciagura , tutto che da lui beneficati. Zeno dunque ebbe nemici , perchè avea fatto del bene ! Di quale e quanta pietà si deve armare il saggio ? Egli colla modestia , colla franchezza , colla carità vuol agguagliare a sè gl' inferiori ; dove questi coll'arroganza , colla viltà , colla invidia s' ingegnano di superchiarlo : e son tanto dappochi da sorridere alle di lui traversie. Allignando tanto putridume d'iniquità in mezzo all'umano gregge , conviene non esser umile nella propria sapienza.

La vita sicura e scevra dalle incursioni della fortuna somiglia un mare morto. Zeno nella calma preparato alla burrasca , contra umana consuetudine , scese nella prigione , quasi per centuplicare la sua esistenza : la colpa , non la pena scoraggiarlo poteva. E veramente , in tutto il tempo

della cattura serbò la medesima saldezza di carattere, la stessa furezza di passioni, una eguale serenità di mente. Sicchè fu bello il vedere la virtù cozzar colla infelicità, e superarla; spettacolo veramente degno de' numi. Egli diceva a' pochi amici, che lo andavano a visitare: *tutta l'infamia versa su' miei calunniatori: essi han creduto di avvilirmi; come se l'impero ch'esercitano sul mio corpo, esercitarlo potessero sull'anima mia. Di quest'anima ne sono io padrone, io solo; e tutti gli avvelenati dardi della umana malignità non potranno mai ferirla.* Sprigionato, diede un addio alla patria, ed andò in pellegrinaggio nella Terra Santa, per animo di religione. Egli fece questo viaggio in tempo che i Genovesi guerreggiando col re di Cipro, bloccavano il porto di Nicosia. Quel re, che lo aveva inteso tanto celebrare, ne domandò l'ajuto; ed egli annuendo alla richiesta, si adoprò contra i Genovesi, capitali nemici di lui, e della patria sua. In una intera campagna si coperse di gloria: ora agguatava gli avversarj in imboscate; ora nelle spedizioni rapiva i bagagli; quando gli attaccava con felice esito nelle loro stanze;

quando simulava fuga, per meglio combatterli; parato sempre ad opporre forza a forza, consiglio a consiglio, inganni ad inganni. Finalmente li ridusse a tale da richieder la pace.

L'uomo pel naturale impetuoso desiderio della felicità reputa sempre un male l'assenza del piacere. Il piacere cagionato dalle sensazioni cresce giusta i gradi della loro energia. Quando dunque l'ente umano esercitato nella virtù operativa non è scosso da forti sensazioni, rovescia nella noja, tarlo dell'anima. Per ciò un duce assuefatto a marciare, a combattere, a trionfare, a disporre degli eserciti, incresce a sè stesso, se alla inerzia si abbandona. Costo però non accadde a Zeno quando dopo aver trascorsa la vasta sublime carriera militare, tornò in Venezia. Egli tutto che rinchiuso volontariamente nella solitudine, pure trovò il mezzo, onde divenir più felice, passando dall'operativa alla contemplativa vita. Certamente questa è beatissima, giacchè perenne; sempre presente; non mai menata a traverso dall'urto de' sensi; in conseguenza regina, non serva: e giacchè trapiantando l'uomo dalla

intenebrata selva della terra, lo slancia sulle celesti dimore.

Egli dunque avendo cercata indarno la libertà nella sua patria, si diede a cercarla nel fondo della propria coscienza, e la trovò. Condotta veramente superiore agli encomj. Il saggio, secondo Platone, quando vede le cose della patria manomesse per la umana scelleratezza, deve erigere in repubblica la sua famiglia: e per questa sola vegghiare, insudare, meditare; ma Zeno più saggio del saggio di Platone, vegghiò, insudò, meditò non meno per la privata che per la pubblica famiglia. Benchè non andasse più in senato, pure nelle gravissime urgenze era interrogato come oracolo, e come oracolo rispondeva. Sicchè tu difficilmente sapresti definire, se egli in pace o in guerra fosse maggiore.

Mortagli la moglie, si sposò ad una dama d'Istria, la quale possedeva grandi beni, ed il preziosissimo di tutti, la gentilezza de' costumi. La morte però ruppe in breve questo nodo conjugale; sacro nodo, come quello, che formava la felicità di due esseri giusti. Fu poscia travagliato dalla pietra e dalla gotta; divenne in età

di 83 anni orbo di occhi; quindi di orecchi; non mai di cuore. E la fortuna accumulando su la testa di lui disgrazie sopra disgrazie, gli rapì il più caro de' figliuoli. Tante avversità non abbattono l'anima sua, perchè incapace di abbattersi. Ma il suo corpo illanguidito dagli anni, dalle guerre stenuato, roso dalla prigionia, non potè più sostenere il fardello della vita. Onde morì, come suole il saggio, tranquillamente, senza alcun rimorso, e con la più dolce delle speranze, la stima de' posteri. Egli morì nella stagione, ch'è l'assideramento della vita umana, la vecchiezza; ma morì nel più bel fiore della sua gloria: giacchè il serto, di che era adorno, ancora verdeggiava. E chiunque è veementemente agitato da un Iddio, anelar dovrebbe alla morte, tosto che ha raccolto questo fiore. Potendo esso illanguidire, appassire o marciare, la gloria del mortale o s'indebolisce, o si macchia, o si oscura.

Quando fu sepolto si trovarono sul cadavere di lui trentacinque ferite, segni manifesti della virtù. Egli avea sofferto, è vero: ma le umane virtù si acquistano col piacere, e non se ne ottiene l'apoteosi che

colla sofferenza. Per l'estremo della sua povertà, la repubblica fece a proprie spese i funerali, come Roma quei di Paolo Emilio. I marinai e i soldati che lo avevano amato qual padre, gareggiarono di portarlo su gli omeri. Dalle vicine città vennero genti a far sacrificj a quell'anima, a versar qualche lagrima sul suo corpo. E si vide, cosa indegna per altro a vedersi, che i tristi i quali vivo lo avevano odiato; morto, lo sospirarono. Il doge, i senatori, i consiglieri, tutti abbruniti, intervennero alla funebre pompa. Il popolo lo seguì in processione al tempio: e non v'ebbe alcuno che non piangesse la morte di un personaggio, che a caratteri indelebili aveva stampato nel cuore tutte le qualità dell'eroe, il coraggio, la forza, l'umanità e la prudenza.

PARAGONE
DI
DANDOLO E DI ZENO.

Sembra che paragonar non si possano insieme questi due condottieri, e perchè alla medesima patria appartennero, e perchè vissero in tempi differenti. Ma le ossa de' grandi hanno per sepolcro l'universo; e la memoria loro è onorata per tutte le generazioni. Lo spazio ed il tempo circoscrivono le azioni e i pensieri degli uomini bruti, non mai i pensieri e le azioni degli uomini-eroi. Per questa ragione dunque non iscrupoleggeremo di comparare Arrigo Dandolo e Carlo Zeno: tanto più che ravvisandosi nel quadro della loro vita alcune dissomiglianze, si possono meglio rilevare i chiaroscuri, le tinte, il panneggiamento de' loro costumi, della indole, virtù e

gloria loro. E veramente, Dandolo nella sua adolescenza fu assai diverso da Zeno: quegli d'illibata vita; della virtù studioso, del decoro e della fama: questi annegato nelle dissolutezze; della virtù e della fama spregiatore. Ma lo sforzo di Zeno in fermar l'animo che scorreva alla licenza fu sovrumano; e perciò superiore agli elogi dovuti alla costante saggia condotta di Dandolo. Gli è vero, che per creare gli uomini virtuosi fa mestieri la consonanza della natura, della ragione e dell'abitudine. Ma le due ultime domar potendo con improba fatica la pravità del naturale appetito, possono indirizzare l'ente umano alla felicità per le vie della virtù. La sola natura al contrario non ha possanza di ribellarsi alla signoria della ragione e dell'abitudine alleate fra loro. Socrate impregnato naturalmente di vizj fu vinto senza intermissione da Socrate ragionante ed abituato al bene. Reca per ciò maggior maraviglia un cavallo, il quale di restìo e calcitroso divenga maneggevole e quieto, che un cavallo di docile e mansueta indole.

Dandolo sfolgorò assai più che Zeno, per l'esercizio delle civili virtù; giacchè

nel suo magistrato non intese se non a felicitar la patria. Ma pare che l'ambizione, da cui egli fu punto sin dalla giovinezza non sia comparabile colla moderazione di Zeno, il quale non agognò mai a' primi seggi della città. Anzi eletto doge ad unanimi voti, e poscia escluso dalla carica a maggior vantaggio dello stato, non palesò gioja per l'elezione, nè dispiacere per la repulsa. Laonde è da encomiarsi Dandolo, che meritevole della carica l'ambì, che ambita la ottenne, che ottenuta la seppe reggere, illustrare e gloriare. Ma è più laudabile colui che non vi aspirò giammai, e che meritatala non ne brigò il possesso. Il primo volle per virtù riporre il suo trono in terra; l'altro ne' cieli, per eroismo. Sicchè quadrano bene all'ultimo quei versi di Eschilo:

Non ama di parer costui, ma vuole
Esser saggio, ed arare il campo aprico
Di virtù, dove fa profondo solco;
Ond' escon poi giustissimi consigli.

Ambidue fieri contra le disgrazie, ma non in eguali circostanze. Dandolo sofferse con magnanimità gli oltraggi di un imperadore estraneo; Zeno non solo gli oltraggi,

ma le calunnie ancora de' suoi concittadini: il che fu assai più rincrescevole, più acerbo, più pericoloso. Zeno per motivi apertamente giusti cozzò co' proprj magistrati; Dandolo col papa per dubbie ragioni. Nel qual combattimento havvi più di ardire; mirandosi alla spaventevole grandezza pontificia, alla malvagità de' tempi, e alla barbarie degli intelletti. L'uno e l'altro eloquenti, liberali, devoti allo stesso modo verso la patria. Ma Zeno più sollecito della giustizia che dell'utile; Dandolo più dell'utile che della giustizia. Sicchè questi ispirava qualche volta timore; quegli, fiducia sempre: il primo seguace de' fervidi moti della gloria; l'altro, de' freddi consigli della ragione. Dandolo studiando l'interesse nelle amicizie, perchè principe, ebbe gli amici senza meritargli. Zeno ottimo cittadino, allettato alla benevolenza per sentimento, ebbe e meritò gli amici. L'uno intese alle ricchezze, aumentando le sue fortune; l'altro comprimendo gli appetiti, sostenne con vigore la povertà, pietra paragone della virtù. Il doge più conoscitore degli uomini, più sagace de' tempi, più instrutto nelle materie politiche; giacchè non solo eseguì,

ma concepì: dove a Zeno non fu dato che eseguir solamente.

L'indole delle loro gesta militari presenta un forte contrasto. Dandolo cangiar volendo in epoca il tempo del suo principato, preparò grandi occasioni, ordinò eserciti di terra e di mare, stipulò alleanze, conquistò, riconquistò, dimembrò imperi. Zeno non travagliossi se non per difendere la patria; il che è meno strepitoso, ma più utile. In fatti, i successi di Zeno furono durevoli; dove passeggeri quei di Dandolo. Poichè le umane cose violentate fuori del loro centro di gravità, non constano; e se pure constano, non hanno troppa durata. Zeno dunque appellar si può il Cammillo di Venezia, cioè il secondo fondatore di quella città. Quanto poi alla ragione de' loro tentamenti, Dandolo guerreggiò in Costantinopoli una immensa turba di femmine; Zeno in Chioza un picciol numero di uomini. Ed Eudamida diceva, esser più malagevole il combattere contra cinquanta lupi, che contra mille pecore.

FRANCESCO GONZAGA

SIGNORE DI MANTOVA.

Pessimo è certamente lo stato di quell'uomo, il quale si trova in così dura necessità, che poco può sperare e tutto temere. Tale suol'essere la condizione de' re deboli, che hanno a vicino un forte ambizioso potentato; e tale fu appunto quella di Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Vivendo egli in tempi che Giovangaleazzo Visconti, duca di Milano, anelava alla monarchia d'Italia, non solo non potè ingrandire, ma fu in pericolo di perdere il suo stato. Onde per conservarlo, gli toccò di usar le arti di Augusto, la simulazione e dissimulazione di Tiberio. Che se sono desiderabili i beni delle cose propizie, e delle avverse ammirabili, convien dire che fu assai splendida la gloria del

nome suo: il che chiaro apparirà da quanto diremo nella più breve ragione.

Egli cominciò a godere il caro lume della vita nell'anno 1367 per mezzo di Lodovico Gonzaga ed Anna d'Obizzone d'Este. Appena nato, gli spuntarono due denti: la qual cosa diede luogo agli astrologi di pronosticare che il principe esser doveva ardito nell'acquistare, e nel conservar tenace. Io non so per qual mai associazione d'idee si congetturi l'ardire da' denti. Tuttavia gli astrologi furon creduti non solo dal popolo, che volentieri presta fede alle cose le più incoerenti, ma anche da' dotti, usi a dare agli sformati concetti romanzeschi l'aria di verità. I cortigiani poi con vere e con finte arti, smaccate tutte, altamente tripudiarono insieme col padre, anche persuaso del pronostico. Nè mancarono di far eco a quella voce tutti i nobili, quanto più vicini al principe, tanto più vili adulatori. Così l'interesse e l'imbecillità delle umane menti accreditarono altre volte funestissimi errori, ricamati da una povera, bassa, vile ragione.

Adulto in età, fu dato ad educare alle lettere a un frate che godeva in corte

grande opinione; principal suo merito. Costui fu sollecito d'istillargli nell'animo le massime della fede scompagnate da quelle della ragione. Sicchè il fanciullo dotato di vivace immaginativa, divenne timido e pusillanime; ingombrato tutto giorno di ferali maninconiche idee su la vita a venire. Un giorno disse alla madre: « Mi ha sicuro il precettore, esser più difficile che i ricchi entrino in paradiso che in una cruna d'ago un cammello. Io dunque che mi sono ricchissimo, piomberò senza dubbio nell'inferno, luogo di aspre interminabili pene. Converrebbe per ciò che tu mi facessi morire al presente; avendomi egli più volte certificato che pe' ragazzi sono aperte le porte della celeste magione ». La madre, donna sensata, gli rispose di badare a divenir probò e onesto e benefico; chè la divina giustizia calca i malvagi, ed esalta i buoni. Dopo aver ella rincorato in tal modo il ragazzo, narrò il fatto al marito, persuadendolo a un tempo a provvederlo di altro maestro.

Tal Michele Bragiasco, greco di nazione, scelto per tanto uopo, tenne un altro metodo ne' suoi insegnamenti. Per non

appassire contrattempo quel giovine ingegno colle massime religiose, lo erudì nelle storie e nell' arte del dire. Esercitatagli così la memoria e la fantasia, gli esercitò la riflessione per mezzo della scienza del calcolo. Poscia addottrinollo nelle morali e politiche discipline, onde formargli l' animo alla virtù, quanto la condizione dell' allievo permetteva. Con tal metodo e con tali studj il giovinetto seppe ciò che ogni principe, anche vecchio, saper dovrebbe; *quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.*

Appena tolto alla scorta del maestro, si diede a studiar l' arte della guerra non ne' libri di teorica che sogliono esser mendaci, ma nelle Vite degli egregj capitani. Due ne stimava sopra tutti gli altri, Cesare, ed Annibale; perchè l' uno e l' altro con piccioli mezzi produssero grandi miracolosi effetti. Poco conto teneva di Alessandro; chè avea lottato, giusta il suo avviso, con femmine, non con uomini. Una volta disputando con alcuni amici sul merito de' condottieri greci e romani, proferì questi detti: « I primi sono riguardo a' secondi ciò ch' è Ulisse posto in confronto con Achille. I Greci si distinsero più negli

stratagemmi; i Romani più nel coraggio e nel valore ». Uno della brigata rispose: « Ma questa differenza non si ravvisa in Plutarco »: ed egli facendo il viso arcigno: « Di grazia, siete voi forse della stessa opinione di quel re, che ove naufragassero tutti i monumenti dell' umano sapere, le sole opere di Plutarco dovrebbero galleggiare? Il cielo mi guardi che io tenessi a vile Plutarco; ma non mi vanno a genio molte minuzie e moltissimi paragoni suoi ». Di tanta maturità di senno ei lussureggiava in così acerba età, e in un secolo non reputato gentile.

Mortogli il padre in età di diciotto anni, fu creato da Vincislao re de' Romani vicario imperiale di Mantova. Benchè giovine, si guadagnò la benevolenza, la stima, ed il rispetto del popolo. Feceva mostra di generosità in pace e in guerra; liberale verso i buoni, moderatamente severo verso i contrarj: favoreggiatore della mercatanzia, e in ispezialità dell' agricoltura, pianta di robusti, bravi, e feroci soldati: senza boria; grave; senza insulto; fastoso; senza nota di bassezza; risentito non vendicativo: insigne di scienza, non affamò, anzi studiosi

di nutrire, incoraggiare e promuovere le lettere. Se non assodò la libertà co' buoni durevoli ordini, ne mantenne almeno le larve colla popolarità. Sollecito di tutto ciò che recava utile all' universale, onorò le arti e gli artefici: sbandì di città i pubblici giuochi e gl' illeciti spettacoli; avvisandosi che ove quelli fastosi pompeggiano, scomparisce la modestia, si viola la pudicizia, e fiaccansi i virili costumi. Non privò mai i poveri del necessario, per arricchire i ricchi, cioè per versare alcune gocce d' acqua in un putrido mortifero lago. Con punir moderatamente i delitti, ne calmò i furori; con accarezzare il merito, decorò le cariche; con veder tutto co' propri occhi, rattebbe la licenza della plebe; la rapacità delle milizie, e la insolenza de' magistrati, antichi servi, nuovi tirannucci. Sarebbe stato terso di macchia, se avesse spregiato le troppe morbidezze della vita; e se meno alle sue volontà che alle leggi avesse dato retta. Ma chi nasce principe vuol vivere da principe, con far tutto a suo modo. Non si è da negare però ch' egli dicesse al bene le sue inclinazioni: e diede a conoscere di non esser mediocre d'ingegno nelle cose

politiche, con riformare i vecchi funesti abusi ne' tribunali, nell'erario, e nella guerra.

Giunto al ventesimo anno dell'età sua, venne in sentenza di ammogliarsi colla figliuola di Barnabò Visconti, poderosissimo signor di Milano. Tosto che gliene fece la richiesta, appagò i suoi voti con istipolar le nozze. Nello stesso anno accadde, che Giovangaleazzo Visconti dopo aver simulato lungo tempo pietà, andò con un branco di armati in una chiesa di Milano. Fattosegli incontro Barnabò suo fratello, egli che aveva ascosta l'ambizione sotto l'ammanto di religione, lo fece imprigionare, quindi spegnere. In tal guisa colui che aveva empiuto di cittadino sangue la Lombardia, empì del proprio sangue una torre. Il Gonzaga sentì quali e quanti mali si poteva aspettare da così profondo ipocrita, ambizioso, fratricida, armato sopra ogni altro principe di posanza. Per ciò opinava che dichiarandosi offeso della morte del suocero, si sarebbe attirato il di lui troppo esiziale sdegno: affettando indolenza, lo avrebbe insospettito. Sicchè prese il consiglio, che conviene al debole; fremere, tacere, e protestar finta amicizia a chi è in grado di opprimere.

La divina necessità non è distornata, dice Pindaro, nè da fuoco, nè da mura di ferro. Solennemente si confederò con lui contra Antonio della Scala a condizione di recuperare alcune castella del Mantovano. Appena imbrandite le armi, vinse col solo gesto. Poichè lo Scaligero non trattenuto dall' autorità di Vencislao re de' Romani, non dalle speranze della repubblica veneta, non dalle proprie legioni, ma sfrattato dalla codardia, dalle iniquità, dalle lussurie nelle quali sguazzava, fuggì per l' Adige a Venezia. Derelitto dagli amici, da' nemici schernito, in odio a' popoli, andò lungo tempo ramingo: ed alla fine squarciato dentro l' anima dalle velenose unghie de' rimorsi, diede termine a' tristi ignominiosi suoi giorni in una montagna di Forlì.

Il Gonzaga benchè alleato di Giovangaleazzo, pure temendone la sfacciata immensa ambizione, si volle render forte, amicandosi co' forti. Terminata l' impresa di Verona, maritò subito una sua sorella a Carlo Malatesta, signore di Rimino. Questo matrimonio fu grave al Visconti, che vedea due principi uniti poter rizzare la cresta. Nondimeno dissimulò, onde cacciar di

Padova Francesco da Carrara il vecchio. Di fatto, racconciate le sue milizie, pregò il Gonzaga di andarlo a guerreggiare.

Egli messosi alla loro testa, durò assai fatiche in acquistar Trivigi, quindi Feltro, ed altri luoghi finitimi. Poscia con tutta l'armata occupò Padova, e mise in fuga il Carrara. Giovangaleazzo imbaldanzito per questi prosperi successi, già abbracciava col pensiero tutta Italia: e per agevolarne la conquista, si volse alla grandezza della Francia, dando in moglie la sua figliuola al duca d' Orleans, fratello del re. Supplicato il Gonzaga di condurre la cugina in Parigi, vi si trasferì l'anno 1389. Venne molto onorato da quel monarca, meno per le sue eminenti qualità, le quali in corte non si stimano, che per la pompa delle vesti, de' cavalli, e del servidorame.

Tornato di Parigi, intese agli studj della pace, istituendo accademie e licei; erigendo fortezze; restaurando strade; e ciò ch'è più utile, reprimendo le avanie de' pubblicani, sauguisughe civili. Per inopia di grani incarato il prezzo del pane, egli col danaro del fisco sovvenne il popolo: onde ne ottenne a ragione benedizioni ed encomj.

Sembra degno di Tito quel suo detto : *perchè i contadini che mantengono il principe colle loro fatiche , non debbono dal principe esser posti in grado di sostentar senz' affanno la vita?* Diverà però l'animo da queste onorifiche utili cure a cagione di una meteora politica, da cui furono agitati i potentati italiani, come i deserti della Libia dal furore de' venti.

Il Visconti nell'anno 1391 ruppe guerra a' Fiorentini, alleati co' Bolognesi, col signor di Padova , e co' figliuoli di Barnabò Visconti. Dall'altra banda i Fiorentini, i Veneziani, e i Padovani sollecitarono il Gonzaga di staccarsi dal duca di Milano. Lo stesso marchese di Ferrara, suo zio gli significò ch'era da temere la sempre crescente grandezza del Visconti, massime da' vicini; ch'era imprudenza alle comuni piaghe non prestare i comuni rimedj; che perpetua quiete si conviene agl'ignavi, a' virtuosì principi non mai; che le infermità d'Italia sanar non si potevano se non dopo gran parosismo, e con movimento di tutte le sue membra. Queste istanze e queste ragioni anzi che muovere il Gonzaga, lo resero più irresoluto. Ei meditava, che

continuando l'amicizia col Visconti, si sarebbe procurata l'indignazione di quasi tutti i potentati italiani: staccandosene, avrebbe fatto scudo di sua difesa un popolo di principi, lenti nelle azioni, timidi ne' consigli, discordi ne' pareri, e ciò ch'è peggio, nulli ne' pericoli. Altronde inevitabili gli odj di un signore potentissimo, risentito, audace, uso a far da leone e da volpe. Dubitava altresì che, malgrado l'amicizia, il Visconti un giorno o l'altro lo avrebbe perduto; che nè società, nè fede, nè leggi, nè sangue il regno ammette.

Mentre egli era sbattuto da questa procella di pensieri, gli alleati per trarlo ai loro disegni, inviarono un grosso esercito nel Mantovano. Giovangaleazzo temendo che non si desse in braccio de' suoi nemici, gli notificò che la propria moglie insieme con Carlo Visconti macchinava di avvelenarlo. E perchè egli desse orecchio a questo avviso, fatte riporre in un nascondiglio alcune lettere di Carlo, gli scrisse da quelle poter rilevare la trama. Il Gonzaga lasciatosi ingannare, cerca le lettere nel luogo additato; e trovatele, dice alla moglie: *come! Agnesa co' miei nemici propina veleni*

contro di me? La moglie colle mani al petto giura di essere innocente. Nondimeno egli più impetuoso che saggio, chiamato il manigoldo, le fa ratto mozzare il capo. L'Equicola però, il Capiluti, ed altri più oscuri cronisti mantovani opponendosi all'autorità dell' Ammirato scrissero, la moglie essere stata morta, perchè adultera; il marito ragionevolmente dubitare ch' ella commesso l'adulterio, osar poteva la sua uccisione: come Clitennestra spese Agamennone; Livvia nepote d' Augusto, Druso. E veramente la donna, secondo la sentenza di Tacito, perduta l'onestà, a tutte altre scelleratezze non è ritrosa.

Giove si ride de' sacramenti degli amadori, disse un filosofo: ed io direi, che Giove non suol prestare orecchio a' sacramenti degli ambiziosi. Per un uomo che senta il piacere di comandare e di esser ubbidito dagli uomini, la sola privata utilità è la madre del giusto. Quindi Dionigi reputava servirli gli apotegmi di Platone sulle idee metafisiche della morale. Benchè si fosse ferma la pace tra i Milanesi e i Fiorentini, pure Giovangaleazzo non abbandonò

i suoi perfidi ostili disegni. Desiderando di usurpar Mantova, quasi scala alla conquista d'Italia, continuò a tendere insidie al Gonzaga. Pieno di mal talento, si dolse della morte della nepote: la quale, se avvenne per suo inganno, egli doveva a sè stesso incolparla; se per adulterio, doveva in difesa del comun onore non offendere l'oltraggiato parente. Ma l'ambizione non ode ragioni. A dispetto della pace, Giovangaleazzo gittando i semi di guerra, acremente rampognava il Gonzaga; aizzava contra lui i potentati; e gli tradiva tutti per ragion di stato; barbara tirannica ragion di stato, a giudizio di Aristotele. Con queste mire si sforzò di divertir le acque del Mincio, per disseccare il lago di Mantova. Novecento lavoratori spedì per quest'opera, mentre Milano affamava: scavò nuovi canali; fabbricò palizzate; eresse terrapieni; tirò steccati e fosse: e sul medesimo fiume imprese ad ergere una fortezza nel Veronese.

I Fiorentini soffrendo a malincuore questi tentativi, si dolgono forte di esser lui nuovamente il provocator della guerra. Ma egli dandosi a credere il provocato, li richiede di cooperare presso il Gonzaga, che

sul ponte di Borgoforte non lasciasse passare armati; che non accogliesse in Mantova i ribelli milanesi; che non soldasse genti più dell' usato, onde non fomentare i suoi sospetti. Rovesciando così tutte le ingiustizie sul Gonzaga, adonesta le sue pratiche. Mentre da quel signore si realizza la favola del lupo e dell' agnello, sorgono in Mantova le parti: alcuni bramosi della propria indipendenza, anelano alla felicità del Gonzaga; altri credendo di cangiar sorte col cangiar padrone, spalleggiano il nemico. Quindi segrete combriccole, sordi tumulti, e varie dicerie: timori di qua; speranze di là, unico conforto di tremanti schiavi: danaro sparito, e tutti quei mali che in simile circostanza descrive Lucano:

*Hinc usura vorax, rapidumque in tempore foenus;
Hinc concussa fides, et multis utile bellum.*

Egli intento a posare le domestiche turbolenze, alcuni de' sediziosi incarcera, altri esilia: solo un primate fa impiccare, antica pietra di scandalo. Con sì fatto esempio vuol porre un freno in bocca al popolo per correggerlo, non un capestro alla gola per soffocarlo, come sogliono i carnefici

dell' umanità. Quindi trasferitosi in Firenze, tiene questo parlamento innanzi agli alleati: « Ben vedo, signori, che ne' vostri animi è radicato il desiderio della comune salute ed indipendenza: onde simili a quelli che pongono ripari a un fiume inondante, perchè non istrascini le messi e le ricchezze di tutti, voi avete arginata la inondazione della Viscontéa tirannide. Ma dopo una lunga guerra insortane un'altra, un altro giogo si prepara. Questo è per imporre a tutti il conte di Virtù, che ambizioso del regno italico, quasi che prender voglia una gran fiera, dispone per tutte le selve i lacciuoli e le reti. Molti invita alla cacciagione; parecchi minaccia; ad altri promette parte della preda; alcuni doma coll' oro, più possente delle armi. Studia di ciurmar quelli che vede temere le sue inique arti; e con arte più obliqua tutte le malizie asconde, le orpella, le indora. Io fui, egli è vero, uno de' suoi partigiani; ma per necessità, non per elezione. Ora però conosco apertamente le di lui fraudi, e veggo chiaro, che volendo torre le acque del Mincio, toglierebbe la sicurezza a Mantova; a' popoli traspadani la quietè; a me il

dominio, frutto della gloria degli antenati miei. Ricorro dunque a voi, signori, perchè nel comune pericolo al comune pericolo rimediate. E se vi pare che io sia ardente alla lega, perchè più vicino a' mali, vi domando, qual fine aspetterete voi delle cose vostre, se il Visconti mi distrugge, e quasi un impedimento mi vi toglie davanti? Non piomberà egli feroce su le vostre cervici per la fresca vittoria? Non metterà egli a sacco, a ferro, e a fuoco i vostri stati? non estinguerà lo stesso nome di libertà, sì dolce, sì caro, sì prezioso; nome, ch'è una sfida di guerra alla tirannia vorace? Perchè questi infortunj non avvengano, voi dovete provvedere; ma incontanente, e con energia, e ad unanimi voti, ed a forze riunite: essendo inutili senza le forze gli sdegni. Quando tanti principi, e tanti popoli saranno insieme congiunti, molti che ora timidi aspettano maggiori movimenti, coraggiosi seguiranno l'autorità e le insegne vostre. Nè vi sgomenti la gigantesca possanza del duca; poichè essa non poggia su stabile base, l'amore de' sudditi. Molte città del Milanese gravate di taglie, anzi come liberatori, che come nemici ne riceveranno. Molto

riconoscente ne sarà Italia, ch'è per rovesciare nella servitù di un solo; e noi somma gloria acquisteremo ed applauso universale. Sento ch'egli semini voci di pace. Per Dio non vi lasciate irretire. Un signore che aduna armi, che cimenta alleanze, che i principi sollecita co' doni, e i popoli colle promesse, co' raggiri, colla forza, non medita pace no, ma guerra. Procuriamo dunque che nella guerra il duca non inoperosi e discordi, ma preparati, intenti, agguerriti, uniti ci trovi. Io vi esorto in conclusione e vi prego in nome del comune onore e della comune felicità, che stipulate insieme la lega, e conveniate su le condizioni delle difese ». Tutti fecero plauso a questo suo ragionamento, pieno di eloquenza, non di borra. Onde fu ferma subito la lega tra lui, i Fiorentini e i Bolognesi, a patto che costoro gli dessero in pace mille ducati mensuali, e mille lance in guerra.

Appagati i suoi voti in Firenze, ne andò a Roma per muovere il pontefice. Nel suo ritorno avvisato che il Visconti macchinava di farlo uccidere vicino Viterbo, venne per distorti sentieri a Pisa, di Pisa a Mantova. Quivi si occupò in far ergere

il ponte di Borgoforte, concorrendo alla spesa gli alleati. Per faldeggiarsi vie più di potenza, menò in moglie la sorella di Carlo Malatesta. Nello stesso tempo fece ogni sforzo onde soldar genti, apparecchiare armi, e galee, e danari, e vettovaglie. Soprattutto volle che nel campo non si desse esempio di rapina e crudeltà: vietò, pena la carcere, le ubbriachezze: spese il lusso, le delizie, gli unguenti, ed altri precipizj delle maschie generose virtù. Benchè non vivesse come Mario, pure come Mario dir solea: *le delicatezze alle donne, le fatiche convenire agli uomini.*

Mentre egli faceva questi preparamenti, il duca di Milano continuava ad occhieggiar Mantova: e ne credeva facile la espugnazione, vedendo i Fiorentini occupati dalle armi di Pisa; lo stato pontificio sopra; Alberto Estense suo capital nemico, morto; i Malatesti travagliati dal duca di Urbino; a lui favorevole il re di Francia. In questo stato di cose inviò Alberico da Barbiano contra Firenze, e Jacopo del Verme nel Mantovano. Congiurò in costui favore la terra, il cielo, il giorno, tutta la natura. Mentre soffiava impetuossissimo

vento, e dirottamente pioveva, tuonava, folgorava, egli arse il ponte di Borgoforte; demolì la rocca; ed occupò il serraglio. Direttosi poscia verso Governolo, incominciò a percuoterlo per terra, percuotendolo per acqua Ugolotto Biancardo. Il Gonzaga non sentendosi in forze di resistere a due valenti eserciti, condotti da valentissimi capitani, supplicò ajuto a' Veneti. Costoro richiesero subito il Visconti della pace: ma poste in non cale le loro istanze, unironsi alla lega, inviando in soccorso di Mantova sette galee e molte barche. Seguiti sì fatti movimenti da quei degli altri alleati, in Ferrara si prepararono parecchi galeoni: i Bolognesi vi spedirono il conte Giovanni da Barbiano con cinquecento lance: i Fiorentini, i signori di Padova, di Rimino, di Faenza, mezza Italia, in somma, mandò genti contra il duca.

Riunite queste forze, egli di ventisette squadre ne ordina sei schiere: la prima dà in guardia a tal conte Corrado con due mila cavalli: fida la seconda al signor da Carrara con mille cinquecento cavalli, due mila ottocento sessanta fanti: lascia governar la terza al conte Giovanni da Barbiano

con seicento fanti ed altrettanti cavalli. La quarta è messa sotto il capitanato di tal Michele Briglia: vuole che la quinta sia condotta dal conte Ugo con mille cavalli: commette l'ultima a Carlo Malatesta con novecento cavalli e cencinquanta pedoni. Ordinate così le copie, Carlo Malatesta, secondo i comandamenti già ricevuti, assale l'esercito di Michelotto Biancardo. Più ore combattono insieme colla stessa virtù e con dubbio Marte. In mezzo al furore della mischia allargando il nemico le sue schiere contra le pratiche dell'antica romana milizia, egli vi si addentra. Repente il Biancardo si pone la via sotto i piedi: inseguito, è percosso: macello de' vinti, stizza, rabbia miste con allegrezza de' vincitori, gridanti: *il campo è nostro*. Pertanto la flotta ferrarese dopo una breve pugna forza alla ritirata la Milanese nel ponte fabbricato dal Verme. In questo, il signore di Mantova si trasferisce in Governolo con gran numero di soldati: e nello stesso tempo scendono pel Mincio tutte le sue barche. Egli però non sa che comandarsi: assai i nemici ben fortificati, cosa malagevole; accampare è lo stesso che dar

loro agio di uscir di Governolo, e gittarsi addosso all'improvviso se non di giorno, almeno di notte; tornare indietro, gran segno di codardia.

Benchè i soldati, cupidi di preda, anzi che di sangue, anelino di dar la battaglia, pure egli è più cauto che temerario. Fa accendere il combattimento tra la flotta milanese e la ferrarese, onde distornare gli animi e le forze de' nemici. Riuscito avventuroso, attacca i Milanesi in Governolo, e di primo assalto gli atterisce, gli sbarratta, li piega, li rompe. Jacopo del Verme intorniato dalle ostili copie nel serraglio, non potendo soccorrere all'uno nè all'altro campo milanese, dà le spalle. Così accadde a lui come a Flaminio, che nel Trasimeno lasciatosi rinchiudere tra il lago e i vicini monti, cedè la vittoria ad Annibale.

Tutti gli altri condottieri sentendo e vedendo il loro capitan generale esser fuggito, vanno a ricoverare al ponte. Per la gran calca della gente, chi è preso, chi ferito, chi annega, piombando nel fiume. Alcuni rimasti sul ponte, benchè pochi, stracchi, abbandonati da' viventi, continuano a pugar con tutta la ferocia della

disperazione. È grande spettacolo di virtù veder quei pochi ora volgere il tergo, per riparare i colpi; ora tener fronte, per combattere; rinculare non mai. Onde il Gonzaga comanda a Francesco Bembo, che fatte avvicinar le galee al ponte, percuotesse i nemici colle bombarde. Sterminata così quella turma di armati, ordina a' suoi di rompere la catena del ponte verso il sarraglio, di avvicinarsi a' ducheschi, e di attaccarli. Eseguito l'ordine con quanta esattezza, con altrettanta celerità, i nemici sono investiti d'ogni parte. Gira d'intorno la paura, lo scompiglio, il terrore. Per tutto Pò si ode il fracassar delle bombarde, il tirar delle balestre, lo stridor de' marinai, l'arrancare, il fregare, l'urtare, il rompersi delle galee. Tutte le tende e i bagagli presi; duemila cavalli in potere degli alleati; gran copia di vettovaglie e di merci, e settanta galeoni.

Gli uomini sogliono esser ressi alle alte magnanime imprese, o perchè temono i pericoli; o perchè non sanno oltrepassar la sfera della mediocrità; o pure, e ciò mi sembra più probabile, perchè servono alle antiche abitudini del pensare e del vivere.

Ad onta di questa solenne strepitosa vittoria, gli alleati non irrupero nel Milanese. Contenti di aver ingombrato di tremore il nemico, non andarono a recidere la selva, dove il leone annidava. Nè era malagevole il tentativo; poichè Giovangaleazzo avea dato più di superficie che di solidità al suo regno: simile a Busiride che dilettevasi di allungare le umane membra, sfragellandole. Ma in quei tempi vacillavano gli ordini militari, perchè erano infermi i civili; ed il languore de' civili ordini derivava dalla mancanza di un Genio, che divellesse le inveterate gotiche usanze; e che pieno di celeste affetto, qual nuovo Pimmalione desse anima agli enti impietriti dalla servitù. Quindi non v'era per l'ordinario nè pace, nè guerra. Non pace; giacchè si arrotavan pugnali, s'imbracciavano scudi, s'impugnavan lance o spade, si tignean le terre di sanguigno: non guerra; giacchè non rovesciavansi gli stati.

Ciò che trascurarono di fare gli alleati al duca, fece il duca agli alleati. Profitando della loro imprudenza, soldò Facino Cane con cinquecento lance, e richiamò di Toscana Alberico da Barbiano.

Costoro penetrati nel territorio di Mantova , vi recarono grandi scompigli , e diedero due rotte agli alleati. Onde il Gonzaga ridotto a male , strinse più salda lega colla repubblica di Venezia , e trasse anche al suo partito il duca d'Austria. Frattanto ragunato il consiglio de' sapienti , richiese se si dovesse far la pace o la guerra. Alcuni opinarono di doversi proseguir la guerra con più vigore , ragionando in questa sentenza : « le nostre truppe sono in miglior ordine che quelle del nemico : le prime composte di gente valorosa , disciplinata , avida più dell'onore che del guadagno : le altre di servidori , di cuochi , di galeotti intenti più a devastare , predare , incendiare che a sparger sangue. Oltre a ciò , i capitani nemici rivestiti di eguale autorità , debbono necessariamente esser discordi tra loro. I nostri al contrario ubbidienti a un solo , son raffrenati nell'ambizione , nell'avarizia , nella licenza. Nè il recente rovescio scoraggiar ci deve. I nemici non hanno vinta l'ultima battaglia , perchè sia maggiore la loro virtù , o disciplina ; ma o per tradimento , o per imprudenza di pochi. Nondimeno la battaglia è stata più infausta

al vincitore che al vinto: le forze nostre ancora intiere; non rotta la virtù de' capitani; i soldati non punto avviliti, ma pieni di brama di ritentar la fortuna; i popoli parati a sostener tutto pel principe. Aspettansi frattanto maggiori ajuti dalla lega: i Veneziani con flotta degna di tanta repubblica; i Fiorentini col fiore delle loro genti; i Romagnuoli colle loro gagliarde schiere, brave e feroci; Bolognesi, Ferraresi non meno colle armi che col danaro. Sarebbe dunque codardia l'abbandonar la speranza di nuovi trionfi, e il non continuare una guerra più utile, più giusta, più ricca di premj, e di gloria ch'ella fosse giammai. »

Alcuni più moderati, i vecchi, furono di contraria opinione, asserendo: « Non conviene cimentar di nuovo la sorte delle armi; giacchè guadagnando il nemico una sola battaglia campale, la perdita sarà funesta, immensa, irreparabile. Finchè rimane lo spirito nel corpo infermo, si può conservar la vita; ma fuggendo lo spirito, s'ammortisce la speranza, la vita si perde. Or che sarebbe di noi, delle cose nostre, della patria, se lo spirito si perdesse? La fede degli alleati starà, finchè essi vedranno

conservati non vinti i nostri e i loro soldati. Ma ove la faccia si mutasse della guerra, sempre instabile e pericolosa, essi seguendo la fortuna per guida, e per isprone l'utilità, si accorderebbero col vincitore. Onde a loro la pace; la servitù a noi; l'impero e la gloria a' nemici nostri ». Varj anche furono i pareri degli altri, come i volti e gli animi di ciascuno. Nè mancavano adulatori che nulla o ambigualmente parlando, squadrassero in faccia le inclinazioni del principe, onde secondarle; special loro studio. Ma dopo breve intervallo, egli proruppe in questi alti sentenziosi detti: « Ad ottimo principe si conviene di radicar la pace nel proprio stato. La pace vivifica le arti ed il commercio; popola, arricchisce le provincie; allaga di felicità non meno la capanna del contadino che la reggia del sovrano. Ma quando la pace origina umiliazione e servitù, conviene eleggere la guerra. Meglio è venire una volta alle prese colla morte, che morire ogni giorno di consunzione e d'inedia. Chi cade da dappoco, perde colla vita l'onore; ma chi da prode, è in isperanza di strappare il nome suo alle ruine delle generazioni e

de' secoli ». Dopo questo discorso, monta a cavallo, e trascorre le strade della città, incitando tutti alle armi. Fermato in mezzo alla piazza, dice al popolo: « chiunque di voi non si accinge a gagliarda difesa, è esposto alle depredazioni de' nemici, alle gravezze, alle carceri, alle mannaie. Quanto a me, ho deliberato o di abbattere i duchi, o di morire nel campo ». Da che Mantova era Mantova non si udì mai un regnante pieno di tanto coraggio parlar con tanta franchezza. Anche i vecchi, afferrate le armi, lo seguirono, sacramentando di difender la patria fino all'ultima stilla di sangue.

L'uomo per l'ordinario investe l'altro uomo delle qualità del suo animo. Giovangaleazzo accostumato a perdere i suoi rivali con buoni e con rei mezzi, teme che il Gonzaga non si apparecchi a spegnerlo colla spada e col pugnale. Palesati i suoi timori a' cortigiani, costoro gli affermano, senza domandar del come, usi a chinare la testa agli arzigogoli del principe. Sicchè egli diviene simile a un infermo, che volgendosi al destro ed al manco lato, non prende posa su le piume. Per non esser

dunque trafitto da acute punture, spedì in Mantova certo Marchione Cambio, destro e fedele scellerato, onde tastare l'animo del nemico. Giunto il messo in città, chiese di volersi abboccar col principe; e concedutagli la permissione, tenne questo ragionamento: « Tutta la provincia di Milano, eccelso signore, altamente geme che il duca ti abbia bandita una ingiusta guerra. Questa guerra nello stesso tempo è per noi dannosissima; giacchè enormi sono le storioni; intollerabili le prede; i prigionieri e i morti senza numero. Chi sospira il marito, chi il padre, chi il figliuolo; sendo ogni cosa piena di dolore e di lutto. Oltre a ciò, il contado incolto; le arti languenti; gli abitatori ammiseriti; i giovani strascinati alla guerra colla fune al collo; le città discordi. Più male dunque ci recano i nostri, che voi altri nemici: e voi clementi vi dimostrate quando giustamente potete incrudelire. Io per me non veggio altro rimedio se non la morte di un solo, la morte di colui che medita d'inghiottire Italia; ch'è il flagello degli uomini, della chiesa di Dio; e per ciò alla terra, ed al cielo in ira. Addolorato dalla prospettiva

de' mali che gravitano principalmente sul mio cuore, mi esibisco di scannare il tiranno, avendo accesso ne' penetrali del suo palagio. Di altro non ti prego se non che mi dii ricovero nella tua città. »

Mentre costui in tal modo favella, il Gonzaga squadrandolo da capo a piedi, gli rompe le parole in bocca e dice. » Tu ti mostri tanto iniquo ch' eseguiresti tanta malvagità; ma non sappiano mai gli uomini che Francesco Gonzaga si compiace della tua esecrabile offerta. Le ingiurie recate colle armi vendicar si debbono colle armi, non colle segrete uccisioni. Tra me ed il Visconti si combatte per l'impero, non pel sangue. Onde sii certo che non solo non vorrei ucciderlo con indegno tradimento, ma in mezzo al campo eziandio vorrei salvargli la vita. Fuggi dunque, scellerato, e presso gli scampi di forza tuoi pari, va a conseguire il meritato patibolo ». Il Cambio messasi tremante la via sotto i piedi, va a riferire al suo padrone la risposta del Gonzaga. Operando nell'animo del duca più l'apparato della virtù che dell'esercito, vien ordinato a Jacopo del Verme di posar le armi. Scrive il Pigna che fu conclusa

una tregua per dieci anni; ma il Platina, ed altri scrittori di memorie affermano di essersi stipulata la pace colla restituzione delle castella occupate da entrambi nella guerra.

Profittando di questi respiri, si diede alla lettura de' libri più che a principe si convenga. Poichè trasandava alle volte gli affari di stato pel diletto degli studj. Non dimeno quest' applicazione è d' anteporsi al cacciare, al guidar cocchi, o al maneggiar cavalli, di cui i principi ordinarij tanto si dilettono. Pel piacere inerente alla dominazione è cosa assai giovevole l' esser saggio; giacchè colla sapienza si sopresta e si comanda agli altri. Teneva per ciò così a pregio i letterati che non vergognava giammai di disputare, di andar con essi in villa, di averli a commensali. Bensì era amico de' letterati sovrani, non dei primi tra gli ultimi, o degli ultimi tra' primi; quali appunto gl' inetti compilatori, i verseggiatori parolai, i prosatori da dozzina, o altri di simil gregge. Chi stima gl' ingegni ammirati dagli uomini, ha di necessità a vile quelli venerati da' fanciulli e dalle donne. Vero o finto il suo parlare, glorioso

certamente, ei solea dire che meno si onorava del titolo di signore di Mantova che di quello di addottrinato. *Il primo mi accompagna sino alla tomba*, erano le sue parole, *l'altro m'immortalà: questo mi eleva su qualsivoglia classe di uomini; quello colla plebaglia de' signorotti mi confonde*. Tali alti mirabili sensi dovrebbero essere scolpiti negli animi de' re, se i re non fossero infangati nel lezzo dell'ignoranza. Onde il feroce Alighieri percuotendo le teste de' cattivi monarchi co' flagelli della sua lingua, diceva:

Quanti si tengon or là su gran regi
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Alcuni filosofi opinarono, la discordia essere il puntello del mondo; ma ciò che essi credettero causa, io credo effetto. Poichè non v'ha discordia senza moto, nè moto senza forza motrice. Ammessa però l'una o l'altra di queste opinioni, fatto sta che gli uomini sono in un perenne conflitto tra loro. Nè passando di grembo alla natura in grembo alla società, passarono dallo stato di guerra a quello di pace. Una

nazione se non in atto, almeno in potenza guerreggia con un' altra: simile a un corpo che o smuove, o è in perpetuo conato di smuovere i circostanti, per la forza di gravità. I membri eziandio di una stessa nazione se non si lacerano fra loro colle armi, schierano il raggiro, la impostura, il tradimento, la calunnia. Forse è una sovrana determinazione della Provvidenza che si usino così vili armi, massime nello stato di corruttela, perchè la umana razza non si distrugga. Or da questo costante urto e riuerto morale risulta la costante lite tra ottimati e plebei nelle repubbliche, tra suddito e suddito nelle monarchie. Sicchè il più sublime lavoro della legislazione è di ridurre ad armonia le forze divergenti degli animi, livellando l'interesse dell'uno con quello dell'altro. Altrimenti ove ardessero feroci le discordie, lo stato nell'anarchia o nella assoluta tirannide si risolverebbe. Il Gonzaga dunque per iscarsare l'uno e l'altro scoglio, s'ingegnò di contener le liti nelle giuste misure; giacchè lo sbarbicarle gli tornava a difficoltà ed a pericolo insieme. Per la qual cosa fu più avveduto in conferire i magistrati, la cui

cattiva distribuzione suol ingenerare ingiustizie, e clamori, odj, e scompigli. Rettificati i vigenti statuti, fece che le leggi soprastessero ai giudici, non i giudici alle leggi. Restituì eziandio alcune consuetudini, già abolite da' suoi maggiori; quasi che riandasse in animo, la consuetudine da re, la legge comandar da tiranno. Con tali provvedimenti studiò una semilibertà; all'opposto de' suoi progenitori che studiato avevano il totale pubblico servaggio.

Egli meditava più alte cose nella sua mente; ma fu distornato da nuova guerra pe' motivi che ora discorreremo. Nell'anno 1404 i Veronesi sollevati contra il duca di Milano, chiamarono in loro ajuto Guglielmo Scala, soggiornante in Padova. Francesco Carrara, signore di questa città, lo introdusse in Verona; ma dopo pochi giorni, con fredda barbarica perfidia avvelenatolo, guernì la città di sue genti, e prese il consiglio di muovere sopra Vicenza. Tosto che i cittadini n'ebbero sentore, supplicarono soccorso alla repubblica di Venezia. Quel senato concluse subito lega con Francesco Gonzaga, a condizione di dargli Peschiera ed Ostiglia, già ghermite dal comun nemico.

Egli approntate e vettovaglie, ed armi, e genti, mosse sopra Verona. Non avendola potuto assalire, ne intraprese il blocco: con mille barche penetrò nella parte del Veronese, appellata *Valle Policella*. Si avanzò sino al borgo san Giorgio di Verona: gittò un ponte sull'Adige, e ne fortificò le due teste: prese in un baleno il castel della Chiusa malgrado gli sforzi de' terrazzani, quindi Verona malgrado l'ostinata resistenza dei nemici, e le piogge che diluviavano. Dopo un mese muove sopra Padova; e di fitto verno la blocca insieme co' Veneziani condotti da Carlo Malatesta. Tre mesi discorrono in piccioli combattimenti tra la guernigione, i Veneziani, e i Mantovani. Per la crudissima stagione si costruiscono barche, onde preservar le truppe dalle nevi e dalle piogge. Egli insieme con Zeno e con Malatesta è occhiuto in visitare ad ogni momento le milizie danneggiate non meno da' nemici che dal cielo. Ma in una notte, mentre i viventi hanno dalla noja e fatiche della vita tregua e riposo, gli alleati segretamente appongono le scale alle mura. Di grado in grado rampicandosi, vi salgono: uccise le guardie sepolte nel vino,

sgangherano la porta di santa croce. Per tutto risuona il fragore dell' armi, le grida, ed il pianto della città, divorando uomini la zuffa per tutte le sue gole: ogni luogo si riempie di cadaveri, e di sangue, e di rapine, e di profanazioni, e di scandali, e di orrore, e di spavento. Egli imbattutosi nel Carrara, non è ribelle alla pietà udendo le parole: *misero me!* Col ciglio umido di lagrime presagli la mano, due volte gliela stringe, dicendo: *non temere, non temere:* e pattuisce che, datagli la rocca, potesse andare in Venezia a chieder perdono. Avvezzo ad alternare fra le armi e gli uffizj della pace, si consecrò alle civili faccende. Ma per breve tempo i Mantovani lo godettero; chè nella età di Trajano trapassò, lasciando di lui, come Trajano, gran desiderio: e lasciata avrebbe per avventura egual fama, se egli in vece di governar Mantova avesse governata Roma, e se noi fossimo più curiosi della moderna storia, moneta da traffico, che dell' antica, moneta da museo.

ALBERICO DA BARBIANO

COGNOMINATO MAGNO E LIBERATORE D' ITALIA.

Verso la fine del decimoquarto secolo i principi italiani erano così imbelli, che volendo tenere gli stati, non curavano di agguerrir le truppe, nè di andare alla guerra. Intenti agli sverginamenti, agli adulterj, e ad altri simili fastidiosi piaceri de' grandi, volean godere senza brigarsi onde assicurare, conservare, perpetuare i godimenti. Perciò questi Sardanapali, tiranni de' popoli e schiavi delle loro libidini, erano nelle dure vergognose strette d'implorare gli ajuti de' venturieri, estranei o domestici. E poichè il virtuoso per impeto di sua natura si estolle su le ruine del vile, costoro rivolger soleano le armi contra quel potentato, pel quale aveano militato. Sicchè colla guerra intorbidavan la pace per

LOMONACO. *Vite ec. Vol. II.* 5

arricchire, e colla pace soffocavano la guerra per signoreggiare. In tal modo dopo aver soggettato ad una città i suoi nemici, la stessa città sogggettavano alle loro cupidigie. E però il popolo lagrimava; il barbaro spolpava, snervava, dissossava le città; il principe rovesciava: e se a caso rialzavasi, dissoluto ed avaro, superstizioso e crudele, meschino uom di stato e debole guerriero, vacillando di necessità, di necessità ricadeva. Spesso dunque avveravasi il fatto della commedia di Plauto, che il servo cavalca il dorso del padrone: fatto che si avvera qualunque volta il padrone, vivendo colla fortuna e non colla virtù, si abbassa al turpe servile stato.

Or non essendovi armi per mancanza di nazionali milizie, nè milizie senza leggi, nè leggi senza governi forti, saggi e prudenti, i mostruosi delitti erano ne' trivj. Pel guasto civil sistema corrotte le umane menti e rovesciate le idee di morale, l'utile era segregato dal giusto; la virtù schermita o deturpata; distorto il retto pensare: rallentati e disciolti i sociali vincoli, non più doveri di uomo e di cittadino, di suddito e di sovrano; tanto più saldo l'egoismo, quanto maggiore la indolenza per la

cosa pubblica : da una parte la servitù brutale , la miseria , il timore , la viltà ; dall' altra uno stolido vile impero , meno atto alla conservazione che alla distruzione. E pel bizzarro impasto dell' umano intelletto, era glorioso del pari il brutalmente servire che lo stolidamente comandare.

Secondo il testimonio di alcuni autori contemporanei, le scelleratezze che presso gli antichi sembravan degne del coturno , allora veniali peccati. Non una sola cena di Tieste ; non un Ippolito abbandonato dal padre alle furie de' mostri ; non un Egisto adultero , fedifrago , omicida ; non un solo nefando concubito. Italia , in somma , non più veneranda matrona , ma vil femminuccia deturpata , insanguinata , incatenata da' suoi barbarici drudi.

In quest' anarchia d' idee , di costumi , d' ordini , di leggi surse un uomo di elevatissimo ingegno che le anime italiane rilevò dal postribolo. Di così fatto uomo appunto toccandoci a favellare , convien ripetere da alto la origine e i nascimenti suoi.

Le particelle della generazione , disse Lucrezio , si propagano sino all' infinito : ed Orazio sotto diversa espressione ascose

una massima, sorella carnale di questa, al-
lor che lasciò scritto, che i forti nascono
da' forti. Io non discuto se la opinione di
questi due gran luminari dell'antichità sia
vera o falsa. Osservo solo che la semenza
della virtù dal ceppo di una famiglia si
diramò spesso ne' rampolli per lunga serie
di secoli. Lo dicano i Fabj, gli Scipioni,
i Metelli in Roma: lo dicano eziandio i
conti di Barbiano e di Cuneo, i quali
chiari in Italia sin dal nono secolo dell'era
cristiana, non ismentirono mai la celebrità
di lor fama. Perciò signoreggiarono castella
e città; furono sovente principi di parte
Ghibellina; e nominati tra' grandi del re-
gno italico, incoronarono i re. A torto
dunque l'Alighieri asserendo di esser cor-
rotta la semenza de' signori di Cuneo,
cantava:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.

I poeti e tra essi anche i sommi ab-
barbagliati dalla fantasia, sacrificano spesse
volte all'immaginario il vero reale; guar-
dano da un sol lato i poligoni delle cose;

e larveggiano la storia col velo della favola. La storia appunto mostra che i discendenti de' signori di Cuneo lungi dal tralignare, rilustrarono le immagini dei loro maggiori colla virtù, non colla vanità de' rancidi gotici privilegi. Eglino pe' loro splendidi trofei e tanti imparentaronsi coi signori di Carrara, co' principi di Ravenna, co' marchesi di Faenza. Ma tra quegli eroi l'eroe maggiore fu Alberico che di animo grande a grandissime imprese anelando, tutta adoprò sua vita nel domare i barbari; nell'opprimere i domestici tiranni, i re e gl'imperadori estranei; nell'acquistare, difendere, conservar provincie; nel torre e mettere corone su le teste de' monarchi; e ciò ch'è più glorioso, nel tornare all'Italia la quiete, la floridezza, il nerbo, lo splendore e la gloria.

Dopo aver succhiato col latte la virtù, abbominando le bagattelle, tolse a maneggiar le armi: co' suoi coetanei assiduamente inteso a lottare, a pugnar coll'asta, a correre. E quando era da alcuno agguagliato o superato, si struggeva di doglia; sdegnoso di avere a fianco eguali o superiori. Un giorno esercitandosi alla lotta con suo

fratello, di nome Giovanni, fu più volte rovesciato; e però non volle sedere a mensa ad onta delle preghiere della madre. Fu dno po indurre di nuovo Giovanni a lottare, ed a lasciarsi cadere a bella posta, perchè egli desinasse. Questa inclinazione è ridicola in un'anima di coniglio; ma in un'anima di leone è mirabile.

Sul principio consecrato da' genitori alle lettere, le apparò subito, meno per assiduità di applicazione che per alacrità d'ingegno. Poichè spendendo tre quarti della giornata negli esercizi del corpo, a stenti adoperava il resto del tempo negli studi. Ma quel poco di tempo era di maggior giovamento a lui che agli altri. Onde nelle conferenze e nelle accademie otteneva il primato: al primato aspirando meno per vanità che per orgoglio: sentimenti che mirano alla preferenza, ma in diverso modo: la vanità guarda alle picciole; l'orgoglio alle grandi distinzioni: il vano spesso ammira; l'orgoglioso disprezza sempre: l'uno non si affatica che per mercar lode; l'altro quando è persuaso di meritar la lode, non si affanna di ottenerla: perciò il primo alla gloriola, l'altro serve alla

gloria. Il vano, in somma, è un nanuccio che ad ogni picciolo inciampo intoppa in via maestra; l'orgoglioso, un gigante, cui ne' più angusti sentieri i cespugli non arrestano.

Riguardo alle sue applicazioni, non gli patì mai l'animo d'investigare quale sia la virtù della calamita, quali gli elementi de' corpi; da quanti insetti sia popolata una fronda di albero; in che modo s'ingenerino gli animali; come calcolare le gocce di vino che capono in una botte. Egli stimava queste ed altre simil ricerche indegne della maestà della mente umana, impure figlie dell'ozio e della servitù. Osservare i legami tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e la patria, tra l'uomo e Iddio; ecco gli oggetti degli studj suoi. Quindi acquistò l'idea della propria dignità, e riempì tutti i ventricoli del cuore di generose virtù civili. Non avendo perciò conoscenza nè sentimento di molte cose, ma solo delle più utili, a ragione si poteva dir saggio.

Appena valicati gli anni dell'adolescenza, si pose a servire sotto le insegne di Giovanni Acuto, britanno di nazione,

e fulmine di guerra. Insudando nella disciplina militare, la studiava colla mente e coll'opera; due mezzi sopra tutti gli altri necessarij per divenir capitano. Colla mente, leggendo i chiari fatti degli eroi; coll'opera, osservando i luoghi opportuni alle battaglie campali, alle imboscate, all'offesa e alla difesa. Arrendevole alle fatiche, a' pericoli, a' combattimenti, nemico del sonno, della inerzia e della voluttà, sobrio nel cibo, ed infiammato il petto di ardor di gloria, fece le meraviglie del maestro. Per la sua cocente voglia di segregarsi dalla turba vulgare, e di trascendere arditamente l'alpestre sentiero degli onori, diceva l'Acuto: *gli altri alunni aver bisogno di sprone, Alberico di freno*. Ei sembrava Ercole che atterrando e tornando ad atterrare l'Anteo de' vizj, lo soffocò in una regione non abitata da' mortali. Gli doleva poi, che tanti esseri a figura umana limitati dentro il cerchio delle sensazioni de' piaceri e de' dolori fisici, non gittavano neppure un sospiro per le pubbliche calamità. La sua anima vasta quanto l'Italia si angosciava nel profondo che nessuno imprendesse a fugar le caterve oltramontane, vendicando

l'oltraggiata avvilita patria; chè licenza più si tollera, più cresce, ed indarno si appresta medicina a mali inveterati.

Livio dice che le cose sogliono consigliare agli uomini, non gli uomini alle cose: sentenza vera quanto a' mediocri, falsa quanto a' sublimi ingegni. Gli uomini di alto intendimento preparano le circostanze, creano dal nulla i mezzi, spiano, provvedono, dominano il futuro. Alberico ponendo mente che le cause dell'abbiezione d'Italia derivavano dalla scaduta disciplina militare, s'impegnò di rinvigorirla. Mancavano le armi, si presero da' tempj: non v'eran soldati, il grido di religione, l'eloquenza del capitano, la carità di patria li fe' nascere. Alla penuria del danaro, nerbo della guerra, supplirono i devoti feroci animi. Intese ad agguerrir le sue squadre, a fabbricar nuove aste, nuove lance, nuovi scudi: fece costruir corazze di bronzo d'apporsi a' fanti e a' cavalieri: inventò il cavallo catafratto, tutto addobbato di lamine ferree. E perchè le armi abbrancate da' codardi non feriscono, scelse gran copia di giovani, pari nel valore, discordi ne' consigli, ma nel grande oggetto della gloria

italiana concordi. Dalla sua scuola uscirono, come dal cavallo Trojano, assai incliti, e tra gli altri Brandolino, Paolo Orsino, Tartaglia, Braccio, Sforza. Tutti gl' Italiani odio giuranti e nemicizia a' barbari, ammessi nelle sue schiere: all' estraneo nessun asilo. E dovendo le umane cose incominciarsi sotto i divini auspicj, egli si attenne al patrocinio di S. Giorgio. Onde la sua falange, già cresciuta al numero di dodici mila uomini, compagnia di S. Giorgio venne appellata. Erculee fatiche ei durò nell'avvezzare i licenziosi soldati a marciare in ordinanza, a fortificar le castella, a porre gli alloggiamenti; modi sì utili che con questi soli Metello in Africa e Corbulone in Asia ridussero gli eserciti loro a perfezione. Volle soprattutto che nelle spedizioni la cavalleria marciasse per gli aperti campi; la fanteria pe' colli, pe' monti e tra' boschi. Non permise alle soldatesche di sfogar loro libidini nelle gozzoviglie, ma nella polvere e nel sudore; non nelle bagasce, ma nelle armi. Nè queste armi volle che fossero intarsiate d'oro, ma di ferro, che se non isplende, è atto a difendere e a ferire.

Chi segrega la militare dalla civil ragione, rompe in iscogli; e rompe egualmente in iscogli chi delle passioni gagliarde non tien conto nella milizia. Il solo timore del condottiero rende l'uomo macchina, la cui potenza è assai limitata; ma la potenza delle magnanime passioni è incommensurabile. I Greci e i Romani per la speranza degli onori; i Maomettani pel saccheggio e pel fanatismo; i Tartari e i Filibustieri di America per la rapina, eseguirono strepitose illustri gesta. Alberico dopo aver cangiato gli uomini in soldati colla disciplina, volle cangiare i soldati in eroi col mezzo delle passioni. Egli stillò ne' loro petti l'odio contra i barbari, l'amore della gloria italiana, l'emulazione degli avi, la speranza del guiderdone; saldissimo firmamento dell'arte militare, secondo Curzio. Ma per inspirar loro la più fervida delle passioni, la vendetta, stava aspettando l'opportunità; e l'opportunità si offerse.

Nel tempo che intendeva ad arrolar gente sotto di sè, accadde che Teucone, famosissimo duce inglese, introdottosi amichevolmente in Faenza, la mise a sacco; la orbò di assai cittadini; e poscia la vendè

al duca di Ferrara. Mentre quella terra si asciugava del sangue innocente de' suoi abitatori, avvenne un'orrida sciagura in Romagna. Il cardinal di Ginevra, uomo crudele, sanguinario e senza coscienza, fu deputato da papa Clemente VII con diecimila Brettoni al recuperamento di Bologna. Non riuscito nell'impresa, si ritirò in Cesena. Quivi i suoi soldati datisi in preda alle ruberie, agli eccidj, a' violamenti delle sacre e profane cose, inasprirono gli animi de' cittadini. Costoro fatte vane rimostranze al legato, presero le armi; le rivolsero contra i barbari; pochi ne spensero; tutto il resto scacciarono. Il legato dissimulando, non obbliando la vendetta, perdonò a' Cesenati, e quindi con lusinghe allettolli a dar nuovamente ricovero a' Brettoni. Non tosto entrati nella incostodita città, incominciarono a mandare a fil di spada gli abitatori: alcuni coraggiosi col resistere accrebbero la rabbia de' barbari: il macello divenne generale: nè anche le pregnantì risparmiare: case e tempj egualmente a sacco: le vestali eziandio, prima deflorate, quindi uccise. Quattromila gli estinti; ottomila i fuggiaschi, stretti a limosinare il

pane a tozzo a tozzo per le spaventate terre di Cervia e di Rimini.

Alberico indignato per quest' orrido esecrando misfatto, giura di vendicare l'italico sangue col sangue brettone. Messe in concio le sue truppe, muove verso Marino nello stato pontificio. Gli occhi di tutti gli Italiani fisi su di lui: ognuno ondeggiante fra il timore di una più dura estranea dominazione, e la speme della patria indipendenza. Ma la speme languida a fronte del timore che non vincesse un nemico altiero, indomito, crudele. Alberico per eludere i Brettoni, trascorre vie incognite, varcando monti, e valli, e fiumi, e boschi. Giunto improvviso a' loro alloggiamenti, schiera i soldati, e ne scalda i petti con questa aringa di fuoco: « Italiani! Voi fino a questo tempo avete guerreggiato d'assassini, non da guerrieri. Divisi di civiltà, ed opinione, d'affetti, interessi, e costumi, vi siete bruttate le mani nel sangue degli amici e de' fratelli vostri. Perciò i trofei delle vittorie sono stati il dolore, la miseria, lo scorno in luogo della gioja, delle ricchezze, e dell'onore: fatale trionfo! Perciò Italia è divenuta scheletro di sè stessa,

ludibrio di natura, bersaglio de' barbari. Ma ora vi si offre l'occasione di guerreggiare veri nemici; nemici che da lontano cielo varcati e mari e monti, piombarono in queste contrade per flagellarle. Ora è il momento di vendicarvi di una gente, la quale sdegna che voi abbiate il fiato, che respiriate, che siate uomini. Pugnate dunque con quella disperazione che destano non i loro umani ma bestiali eccessi. Altrimenti le vostre dimore saranno esposte alla salvatica rabbia di quelle fiere, cui nè la dolcezza del nostro clima, nè l'umanità del vivere, nè l'aspetto delle tante calamità han potuto ammansare ».

Appena proferiti questi feroci detti, attacca Teucone. Questi scosso non meno dall'inopinato accidente che dall'insolito ornamento de' cavalli e degli armati, rimane inoperoso: e conscio della fraude, paventa i gastighi alla fraude dovuti. Ma stimolato dal pericolo, dalla vergogna, dall'ira, tien fronte agl'Italiani. Alberico che ha in testa un pennacchio rosso, dice a' suoi: *voi vedrete sempre questo pennacchio in mezzo al pericolo; seguitemi là*. Tutti accesi da così fatta laconica sublime eloquenza, danno

mano alla zuffa. S'immischian fra loro i nemici: quà l'Italiano, là cade il Brettone. A chi la destra, a chi vien reciso il capo: ciascuno da veementi passioni agitato, alla morte anzi che alla fuga è pronto. Gl'Italiani eccellono in virtù, i Brettoni nel numero e nell'uso di guerreggiare. Sforza nel destro, Braccio sta nel sinistro corno, fiaccando entrambi ciò che si oppone a' loro passi. Il Brettone non sa dove volgersi e per la tempesta de' dardi, e per l'aspetto de' cavalli catrafatti, e per lo strepito delle trombe, delle aste, da cui respinte le schiere, disordinate rovesciano. Alberico fa impèto in mezzo alle ostili coorti, simile a un centauro che correndo dagli aspri nevosi gioghi d'Omole, si caccia impavido entro le foreste.

Tutti i soldati commossi dalla sua virtù, irrompono fieri, e fieri si aprono la via alla strage. Non mai più acri, nè più alacri gl'Italiani. Tanto puote amor di patria! Mentre Sforza fulmina colla destra dal destro corno, gli viene incontro Ulfone, l'arditissimo degl'inglesi. Ei con un colpo di asta gli trapassa il petto: e rovesciatogli addosso il cavallo, gli frange le

cervella. Colla stessa furia si scatena sopra i duci Arburto, Tmuolo e Town; agli ultimi trafigge la gola; al primo le tempia. Braccio dalla sinistra scaricatosi come nembo, impetuoso cavalieri e fanti atterra. Incominciando i Brettoni a rinculare, il loro duce trascorre indemoniato le file, e grida: *qual mai terrore si è impadronito de' vostri petti? I Brettoni dan le spalle agl' Italiani tante volte vinti ed umiliati?* Lanciati appena tai detti, torna a scorrer le file, ripetendoli. Le sue truppe si riordinano incontanente; bramano di tentar gli estremi; e raccendono la battaglia, precedute dal duce. Alberico come lo vede, gli va incontro, e così gl' introna all' orecchio: *dove precipiti meschino? anelante a vendicar la morte de' tuoi, vuoi tu essere dalla morte ingojato?* Mentre bolle la pugna, Alberico tronca, e ferisce, e penetra, e addentra, e calpesta finchè le interne schiere apre e sbaraglia. Poscia colla spada percuote Teucone nel viso: Teucone cade; ed impegnandosi di ferire il cavallo di lui, un soldato lo sventra coll' asta. Nell' atto che con ambedue le mani sostenta feroce le cadenti viscere, viene Tiberto, la cui madre egli aveva

spenta, e desertatone il podere. Tiberto guardandolo con occhi di drago, dell'uccisa madre si rammenta, e col ferro gli spacca la testa. Subito che le ostili barbariche turme videro prostrato al suolo il capitano sangue-grondante, cercarono salute nella fuga, ma indarno. Alberico, il quale combatteva all'italiana, ne fece orrida strage e tanta, che neppure uno andò a raccontar le calamità nelle patrie contrade.

A quarantamila i cronisti innalzarono il numero de' morti e feriti: il che non è credibile per la foggia di guerreggiare in quei tempi. Vero è che questa vittoria fu udita con lagrime dall'Inghilterra, con ispavento dalla Germania, con isdegno dalla Spagna, e con gelosia dagli altri stati europei. Sgombrata poi l'Italia di barbari, la coorte de' vizj e de' delitti sgombrò ancora: non essendovi più sanguisughe politiche, ritornò l'abbondanza: dileguati i timori, le arti impennarono le ali del genio italico, snidarono impetuose, e volarono altissimi voli per tutta Europa: la violenza diede luogo al diritto, alla frode la proibì, l'inganno alla ragione, rinvigoriti e ricomposti i governi: alla concordia ed alla

pace eretti altari e tempj: gli umiliati, non di lor natura umili petti si rinfiammarono di generose passioni: nè mai tanto di forze vide Italia; tanto di dignità la fortuna; tanto di elevatezza gli Italiani: Alberico acclamato da' principi e da' popoli col nome di LIBERATORE; il nome suo anche su le labbra de' fanciulli; e nel suo grande stendardo impresso il motto: *liber. Ital. ab exter.*

Quando i governi son mal composti, e gli animi umani invasati nella licenza, la tranquillità di uno o più stati pende dalla vita di un grand' uomo. La costui intelligenza supplisce a' cattivi ordini, e raffrena i cuori non corrotti dalla morale. Timoleonte operò questo miracolo in Siracusa, e Silla in Roma. Gregorio IX, sovrano politico, mentre visse, tenne con vigore lo stato della Chiesa, malgrado le interne e l'esterne discordie. Ma accaduta la morte di lui nel 1378, fu innalzato dagli Italiani alla cattedra di Pietro Urbano VI, e da' cardinali francesi Clemente VII. La regina Giovana I spalleggiando Clemente, fu scomunicata e priva del regno da Urbano. Sicchè l'antipapa per vendicarsi,

fece venir di Francia il cardinal Monzoja. Costui sboccato in Italia, invase lo stato ecclesiastico con animo di deporre il vero pontefice. Alberico che già levava gran fama di sè, eletto condottiero di santa Chiesa, lo andò ad affrontare nella campagna di Roma con picciol numero di armati. Come s'imbattette in lui, gli presentò la battaglia, e lo vinse quasi prima di vederlo. Sicchè l'antipapa rifuggì in Napoli: Urbano risedette sulla cattedra pontificia: ed Alberico entrò trionfante in Roma l'anno 1379. Nutrendo opinione, il cammino de' pigri esser seminato di spine, non anneghittì, tutto che stanco delle guerresche fatiche. Pel profondo odio contra i barbari, andò a militare a pro della repubblica veneta contra il re di Ungheria. Vincitore in assai fatti d'armè, sgravò gl'Italiani anche della tedesca rabbia.

Appena composta questa guerra, più strepitosa che ferace di sangue, se gli presentò l'occasione di andar di nuovo nello stato della Chiesa. Urbano pieno d'odio contra la regina Giovanna, fomentatrice dello scisma, invitò all'acquisto del reame Carlo della Pace. Aderendo costui

all' inchiesta , elesse a suo capitano Alberico , e marciò insieme con lui alla volta di Napoli. Giunto in Roma, ricevè dal papa la benedizione, e ciò ch'è più, la investitura di quelle terre: venne eziandio fornito d' oro e d' argento cavato dagli spogli degli altari e delle chiese, come asserisce il Muratori. Intanto la regina riponeva sue speranze su la bravura del proprio consorte, Ottone di Brunsuicco, e su le vane fallaci promesse de' baroni. Ma del popolo napoletano, quanto ingordo di novità, altrettanto alla discordia pronò ed alla lite, alcuni la regina , altri il papa , altri Carlo della Pace desideravano. In tal disarmonia di desiderj tutti concordi sul vantaggio delle private fortune; nessuno su' veri interessi della patria: e gli aperti ambiziosi di virtù disarmati, mentre di delitti si lordavano, avean ricorso alla superstizione, appellando divina la lor causa. Per queste maniere di vivere e di guerreggiare i più degli eroi della mezza età furono inghiottiti dall' obbligo: dove per le contrarie s'immortalarono gli antichi. Noi mentoviamo quelle, e inculchiam queste; perchè i nostri contemporanei vergognando delle moderne,

prendessero in ispecchio le prische usanze, Ma gli uomini, schiavi dell'abitudine, praticano tutto ciò che si è praticato da secoli, non quel che praticar si dovrebbe. Onde

. . . è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

Giunto insieme con Carlo della Pace verso i confini del reame, fugò Ottone colà attendato. Innoltratosi, prese Capoa, Aversa, quindi Napoli, tranne le castella nuovo e S. Ermo, ove eran rifuggiti la regina ed il duca. Egli dopo aver forzata la prima a rendersi, sfidò l'altro al combattimento; ne disfece le truppe; lo ferì e lo prese. In questo venuto in chiaro, che Lodovico duca di Angiò era penetrato nel regno con gran copia di armati, se gli fece incontro nella Puglia. Non istimando spediente di guerreggiarlo in battaglia campale, lo tenne a bada con continue scaramucce; tal che stenuatolo, lo costrinse alla fuga. Rotti ed espulsi gli Angioini di là da' monti; racquistate le terre e le castella del reame, fu decorato del titolo di contestabile.

Non minori servigj rese a Giovangaleazzo, duca di Milano, belligerante contra

i Fiorentini, ed al regno italico aspirante. Gittatosi su la Toscana, la corse sino a Firenze; si attendò alla Certosa: ed essendo in procinto di prendere quella città, fu inviato dal duca verso Mantova. Quivi erano stati disfatti i Milanesi dal signor Gonzaga, alleato co' Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, Carraresi, e col marchese di Ferrara. Tosto che egli vi giunse, combattè contra tutte le forze della lega, alle volte apertamente, altre volte con agguati, e sempre con maestria di guerra: diede rotte sopra rotte per terra e per acqua: sconquassò, profondò, incendiò parecchi legni veneti: strinse Mantova; ma impedito dal rigor del verno, non potè occuparla.

Mentre soggiornava in Marcarì, fu costretto a dirigere altrove le sue armi per un motivo assai rilevante. Giovan Bentivogli entrò in Bologna armata mano, gridando: *viva il popolo e la libertà*: richiese ed ottenne ch'entrassero in città tutti gli amici suoi già usciti, onde innalzarsi col loro ajuto al primato del potere. Ottenuto l'intento, fu caro al popolo col donare, col rattener la crudeltà, ch'era il suo debole, coll'affettare popolari virtù. Quindi

per accrescer la sua possanza, si alleò co' Fiorentini contra i ribelli esterni, e contra il duca di Milano, de' suoi nemici il più terribile. Alberico spedito a quella volta per combattere il tiranno, si accampò a Casalecchio; venne con lui alle mani, e lo sconfisse. Tra gli altri rimasero prigionieri Facino Cane, Bernardone condottiero de' Fiorentini, Francesco Terzo da Carrara, Sforza Attendolo, e Tartaglia. Il popolo che suole star ginocchione innanzi al vincitore, e che calpesta il vinto, incominciò a sciamare: *viva la libertà, muoja il tiranno*. Mille putride corrotte lingue che assiso su la cima del potere lo avean blandito; rovesciato, ne denigrarono il nome. Quegli per conservar la occupata signoria, sciamando come Polinice appo Seneca, io pel regno brucerei e padre e moglie e figliuoli, si diede a pugnar col popolo. Una intera notte durò la rea infernale zuffa: chi vomitava sangue dalle fauci; chi dal petto lo sgorgava; altri giaceva al suolo estinto; altri spettacolo e spettatore, guatava raccapricciato dalla finestra al chiaror della luna il padre o il figliuolo combattente. Tre volte il tiranno sottratto agli artigli della morte; due cavalli

uccisigli: ma egli molti ferì col pugnale alla mano; pochi trucidò; a nessuno fece paura. Il popolo per aggiugner forza a forza, gittossi in grembo de' capitani del Visconti, e massime di Alberico; come se l'esterna fosse da più della domestica tirannia. Ascostosi il Bentivogli, fu preso, e condotto alla piazza, dove oltre a quaranta ferite gli fu tagliata un'orecchia. Quindi posto seminudo in un mastello, e fatto a brani. Alberico eletti dodici consiglieri, diede la signoria della città al Visconti. Così repente insorto, repente per opera sua quel sozzo orrendo tumulto si calmò.

Datosi poscia a combattere i Faentini, pose l'assedio alla loro città: percossala, travagliatala, se ne rese padrone: e con più crudeltà che virtù fece mal governo de' vinti. Dopo aver guerreggiato i Sanseverini nel reame con suo danno e vergogna, riparò la vergogna e il danno in nuove imprese e per causa più giusta, come ora diremo.

Vencislao, imperadore di Germania, più avaro che ambizioso, avea venduto il regno longobardo a Giovangaleazzo Visconti. I principi tedeschi credendosi perciò

disonorati, gli congiurarono contro: e deposto, elessero ad imperadore Roberto conte di Baviera. Come questi salì al trono nel 1401, fu instigato dal papa, da' Veneziani e Fiorentini a rivendicar le sue terre. Il nuovo imperadore mostrò sul principio ritrosia, perchè quelli alle preghiere aggiungessero i doni, delle preghiere migliori. E in vero fornito di gente e di moneta, prescrisse al Visconti di abbandonar le terre e le castella vendutegli da Vencislao, pena la imperial indignazione. Il Visconti rispose con arditezza pari a giustizia, ch'egli tenea le terre a legittimo titolo, e sapeva alla forza resistere colla forza.

Per questa bravata Roberto partì immanamente di Vienna; varcò le alpi; e dal Tirolo discese nel Bresciano. Alberico inviato a quella volta, ruppe in tal modo gl'imperiali che menò in Brescia notevol numero di prigionieri, due stendardi, preda rilevante in quei tempi, e mille e cinquant' cavalli. Scorate le truppe tedesche per questo tracollo, il duca Leopoldo d'Austria, e l'arcivescovo di Magonza commiatasi dall'imperadore, andarono in Germania: e lo stesso Roberto, privato virtuoso,

principe ignavo, messosi in fuga, ritornò in Vienna per la via di Trento.

Giovangaleazzo liberato da questo turbine nell'anno 1402, entrò in pensiero di sommettere la Toscana: onde vi spedì Alberico con grosso stuolo di uomini d'arme. Per questa mossa Firenze temeva della sua libertà; il papa del suo predominio universale; gli altri principi italiani della loro indipendenza; i potentati di Europa della loro umiliazione e forse anche del loro rovescio, rappezzati un'altra volta i logori sanguinosi cenci d'Italia. Mentre egli assediava Firenze, ed in Milano si festeggiava la prossima riunione del regno longobardo, preparandosi a tale uopo il diadema, lo scettro ed il manto reale, morì Giovangaleazzo. Il suo regno diviso tra' figliuoli, come fiume diramato in più rivoli, subito inaridì. Subito le cose cangiarono di aspetto: le macchine ordite, il sangue sparso, i segreti maneggi di gabinetto a voto; frustrati i timori e le speranze. Quando io osservo l'uomo che tumido d'orgoglio tra-colla sotto gli sforzi di smodata ambizione, mi rammento della rana di Esopo, la quale agguagliar volendo il bue, crepa. Felice te,

se attenendoti al poco , rivolgi le mire e i concepimenti tuoi al bene della patria. Senza scettro , senza corona , senza regno ergerai così un trono di bronzo su' cuori de' contemporanei e de' futuri eziandio. Altrimenti, o l'obblìo divorerà il tuo nome, o il tribunale della storia lo noterà d'infamia ; tribunale che non guarda a scettri, a corone, nè a regni. Monumenti di gloria eretti in vita a principe immeritevole dall'adulazione o dal timore , sono fetenti cloache innanzi alla severa posterità.

La bassa ambizione fa i cortigiani, il timore gli schiavi. Alberico però non bassamente ambizioso, nè timido, diede a conoscere al mondo l'altezza de' suoi sensi. Dopo la morte di Giovangaleazzo rimasto tuttora de' figliuoli di lui, fu maltrattato dalla duchessa reggente. Egli soffrendo a malincuore la ingratitudine, e ciò che preme le sublimi alme sdegnose, il disprezzo, si ritirò di corte: e per rendersi vie più indipendente, rinunziò alla duchessa Nogarola, Montecchio e Belgioso, castella avute in dono dal marito di lei. Fu prima supplicato, poscia minacciato, perchè ritornasse in corte; ma egli si tenne saldo

contra le preghiere e le minacce. Dicendogli un giorno un drudo della duchessa, cui favorito o amante appellerebbe la corruzione del secolo, *non convenire di abbandonar una donna, da cui era stato alimentato*, rispose: *i leoni non esser mai servi di quei che loro danno a mangiare*. In fatti egli era sollecito della sua indipendenza, anche a rischio della vita; persuaso che iuvano millanta libertà, felicità, grandezza chi cova nell'egro petto i tiranni. Onde più da Dio che da uomo quel suo motto: *il re esser l'ultimo degli schiavi, se da basse passioni è padroneggiato*. Delle domestiche faccende incurioso, delle pubbliche studiosissimo: taciturno, perchè sensitivo; opinando colla soverchia loquela svaporar l'anima. Nemico della superbia e della vanità, passioncelle de' dappochi, era rispettato, perchè realmente non affettatamente grande: correttore, non piaggiatore de' tempi, come le infami anime meretricie; austero nella disciplina, umano nelle fogge e ne' costumi; ma nè l'austerità, odio; nè l'umanità gli producea disubbidienza: rigido soltanto contra i codardi, i malcreati e i presuntuosi, reputando imperdonabili,

massime in un esercito, i peccati d'ignavia, di scostume e di petulanza: pieno di nobili idee, amava i buoni, compassionava, non odiava i cattivi, e ciò ch'è raro ne' cuori elevati, aveva a sdegno di spregiare gli abbietti. Quanto alla fazione del corpo, mezzana statura, occhi grandi, spaziosa fronte, naso aquilino; ratto incesso, grave a un tempo ed uniforme, come le sue passioni.

Morto Carlo re di Napoli fu creato dal papa non solamente tutore del fanciullo principe, Ladislao, ma anche gran contestabile, e capitano generale degli eserciti. Trasferitosi perciò in regno, anzi che riposare in corte all'ombra di vani titoli, combattè di nuovo Ludovico d'Angiò: scacciato di regno, sedò i tumultuanti baroni di parte Angioina: scorre come fulmine tutto il reame: ne recuperò le migliori città e fortezze: costrinse tutti i ribelli a riconoscere il nuovo re. Gito poscia alla guerra di Ungheria, ed avvisato che il reame era in iscompiglio, tornovvi; e lo rassettò, spenti prima i felloni.

Guerreggiando contra i Veneziani il conte Niccolò d'Esté, e Francesco da

Carrara, signore di Padova, egli si portò in costoro aiuto. Ma avvisato che il legato di Bologna aveva invase quelle terre, vi accorse con potenti forze. Mentre però col solito valore maneggiava la guerra, si concluse la tregua, quindi la pace: onde ritornò in Trani, metropoli della Puglia. Quivi travagliato da pertinace gagliardo dolor di reni, finì in età di 60 anni. Molti capitani di quel secolo romoreggiarono col fastoso titolo di conquistatori: nessuno, come Alberico, coll'augusto soprannome di *magno*, e ciò ch'è più di *magno*, *liberatore d'Italia*. I primi, simili a una meteora splendettero senza lasciar vestigio di loro stessi; l'altro, simile a un astro rilucerà fino alla consumazione de' secoli.

JACOPO ATTENDOLO

COGNOMINATO SFORZA.

Attendolo Sforza, di cui imprendiamo a parlare, se avesse avuto patria, forse agguagliato avrebbe i primi capitani del mondo. Poichè vero eccelso capitano è colui che non solo nel valore maggioreggia e nel consiglio; ma difende ancora, o ingrandisce, illustra, glorifica la patria sua. Egli nato in picciola oscura terra, e in umile condizione, all'ombra di governo non libero, e in mezzo ad un oceano di ribalderie, non potè spiegar tutta la immensità della sua virtù. Simile a una pianta parasita, fu costretto dalla divina necessità a sì attenersi all'altrui appoggio, onde nutrirsi del succo della gloria. Essendo stato però debole questo succo, perchè l'appoggio mal fermo, la gloria sua inferma e squallida giacque.

Vero è che la natura e la disciplina si faticarono pel suo ingrandimento: ma la scelleratezza de' potentati, e la miserissima condizione de' tempi sfigurarono il lavoro della natura e della disciplina, facendogli portare sino alla tomba le vituperevoli cicatrici della servitù. Quindi le sue azioni non furono incise ne' marmi: nè statue gli vennero erette, altari o tempj: nè Clio colla sonora tromba divulgòne la fama per tutta la terra.

Parecchi altri capitani che vissero in quei tempi seguendo la medesima foggia di guerreggiare, ebbero la medesima sorte. Quindi in questa e nelle seguenti Vite per far nascere il vario dall'uniforme, ci conviene imitar quel buon sonatore dell'Ariosto, che sopra lo stesso strumento

Sovente muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.

Questi fatti ti possono convincere, che gli uomini con assai difficoltà sanno innalzare il monumento della loro grandezza a traverso gli ostacoli de' governi e de' tempi; che tale destinato ad essere un antico Egitto o Macedone, diviene un Macedone o

un Egizio de' giorni nostri. Sicchè tu a torto imprechi maledizioni contro la natura di aver imbastardito, guasto e corrotto l'umano seme. Ammoderna le vecchie istituzioni, non mai dettate per la bocca della sapienza: sterpa la corruttela radicata da secoli: fonda la scuola della privata e pubblica educazione: non rendere la umana società il paradiso de' dappochi, e l'inferno de' meritevoli: dà, in somma, una patria al popolo; che in tal modo si ricomporranno gli elementi dell'uomo, divenuto omai simile alla statua di Glauco, disformata dalle tempeste dell'errore e del vizio. In tal modo aprendosi innanzi a' tuoi occhi un nuovo mondo, vedrai fiorire lo sfiorito eroismo, prosperar le nazioni, i bestiali governi *umanizzarsi*, acquistar sicurezza, gloria e durata.

Se dunque il nostro Jacopo non divenne ciò che natura voleva, fu quel che le circostanze gli permisero di essere: e delle circostanze la prima fu la sua nascita in Cotignola, villaggio posto tra Imola e Faenza. Secondo l'avviso di alcuni storici, il padre, di nome Giovanni, era agricoltore; benchè altri il credesse calzolajo.

Comunque ciò sia, egli sparse un torrente di luce su le tenebre de' suoi natali, mediante le belliche virtù. A nulla torna che tu sia nato da Tersite, mentre hai l'anima di Achille: il disonore sarebbe se ingenerato da Achille, tu avessi l'anima di Tersite. *Miserum est aliorum incumbere famae*, dice maestrevolmente il satirico. Chi non vive per la gloria, muore vivendo mal grado le affumicate immagini e i logorati stemmi de' suoi maggiori.

Gli storici poi concordemente testimoniano, che la madre di lui fu austera di costumi, pudica e molto seconda. Ella in fatti partorì ventuno figliuoli, i quali alla milizia educati, sprezzarono le pompose vesti, i morbidi letti, gli squisiti cibi. Onde eglino nati da genitori di rigida indole, e rigidamente allevati, forti divennero e gagliardi. Jacopo fu messo sul principio dal padre alla coltivazione de' campi; ma la sua leonina natura, benchè violentata e compressa, anelava anzi alla spada che all'aratro. Un giorno mentre era intento a dissodar la terra, vide passare una brigata di uomini d'arme. Acceso dalla brama di emularli, incontanente prese augurj sul

futuro suo destino. *Io colpirò*, disse da sè a sè, *colla mia accetta quell'albero di quercia; se essa casca, ripiglierò le fatiche campestri: mi porrò ai gaggi, se vi resta appiccata*. Internatasi l'accetta nell'albero, ei si consecrò alla milizia, quasi certo di diventar come Gaio Mario d'aratore, imperadore di eserciti.

Con questa fiducia portatosi a casa, tolse un cavallo, ed andò al servizio di un venturiere spoletino, dello *Scorruccio*; soprannome appostogli per la bollente impetuosa sua collera. Quattro anni stette sotto la costui disciplina, ora feroci cavalli domando; ora addestrando sè al maneggio delle armi; ora conducendo le masnade, fidate a' suoi comandamenti. Alquanto provetto nella ragione delle armi, andò a cercare miglior fortuna sotto il capitanato di Baldrino Panicaglia, duce delle copie pontificie. Con magnanimità soffersse e disagi, e sciagure, e pericoli; persuaso, la sofferenza essere il primo dover del forte.

Dopo aver militato assai tempo con più audacia che prudenza, ritornò nella terra natia, onde sedare il ribollimento delle parti. Appagati i suoi voti, tutto si

pavoneggiò; si munì poscia di armi, di soldati e di cavalli, con intenzione di tentar sotto nuovo condottiero nuove sorti. Il padre altamente rampognollo per questo suo genio; ma egli disse: *non mi sgridare, perchè o co' guadagni della milizia rimetterò in sesto le cose, o pure morendo in campo, l'eredità mia ti soddisferà.* Persuaso il padre per questo suo favellare, egli senza perdita di tempo si schiantò dalla famiglia.

Quattro capitani-allora erano rinomati per tutta Italia, Giovanni Acuto inglese, Broglia, Biordo ed Alberico da Barbiano. La sua anima altiera soffrir non poteva, come alcuni di essi nati nel tugurio si fossero tanto sublimati pel solo coraggio. Ardendo di onore, più tempo smanìò, quando sperando, quando disperando di poterli agguagliare in ricchezze, in istato e in fama. Ma nè la speranza lo corruppe, nè la disperazione lo domò; bensì l'una dall'altra alternata, lo rese ardito senza ombra di temerità. Sovente diceva a un suo sviscerato, col mezzo del coraggio sarei certo di pormi a livello loro; ma l'opportunità delle circostanze ed il favor del cielo non sono punto in mia mano. Diligente agricoltore i

sudori e i semi indarno sparge, se non ha amico il cielo ».

Opinando però che la gloria si alimenta coll'industria, andò a guerreggiare sotto la condotta di Alberico da Barbiano, il virtuosissimo de' condottieri. Spedizioni, vigilie, assedj, corse, battaglie eran sempre da lui anteposte al pigro e micidiale ozio. Insaziabile della vera lode, d'ingegno focoso, e di un corpo quasi di ferro, tanto più affrontava e sosteneva i pericoli, quanto più li credeva maggiori. Così la virtù quando una volta ha indurato l'animo umano, lo rende invulnerabile da per tutto. Per questa sua eroica indole l'imperadore gli disse un giorno: *se tu studii di accoppiare coll'ardor dell'animo la disciplina, sorpasserai tutti i capitani del tuo secolo*. Si narra che una volta dovendosi dividere un bottino, egli fu leso nella distribuzione. Mossone perciò alte doglianze, i soldati commisero il giudizio della lite al capitano. Avendo questi colla sua sentenza suggellata la ingiustizia, egli disse, rivolto a lui: *ora soffro il torto fattomi, per dare argomento di ubbidienza; ma altra volta non lo soffrirò, per non esser tacciato di viltà*. Al che

Alberico rispose: *credi tu, giovinetto di trattar meco co' tuoi commilitoni? Raffrena il soverchio impeto, ed assumi intanto il cognome di Sforza.* Coguome che da lui assunto, fu ritenuto in vita, e dopo morte trasmesso a' suoi.

Solo chi semina è in grado di raccogliere: la qual verità ebbe in mira Tacito, sovrano in sapienza, quando disse, le umane grandezze essere il patrimonio degl'industri, le miserie degli scioperati. Sforza copertosi di onore in parecchie zuffe, ottenne guiderdoni da Alberico: e dopo la battaglia di Marino, sentì eccheggiare il suo nome quasi per tutta Italia. Onde da alcuni fu invidiato; da altri ammirato; da alcuni altri ammirato ed odiato a un tempo; dispregiato da nessuno: il che si avvera qualunque volta un uomo sbalordisca gli altrui sensi mediante qualche inclito fatto. Divulgata la fama di lui in Romagna, molti parenti ed anche un fratello per goderne la protezione, lo andarono a ritrovare. Ei gli accolse tutti con eguale amore; ma coll'andar del tempo careggiò i più forti e i più prudenti. Ne' discorsi che loro teneva, era uso dire, gli studj di guerra esser

divisi tra i capitani e i soldati; i capitani dover essere forniti di ragione e di prudenza, i soldati di forza, di coraggio e di valore; i primi come l'anima dover comandare, gli altri come il corpo ubbidire; tutto andar sossopra non meno nel civile che nel militare, se l'anima ubbidisca ed il corpo comandi. Perciò fastidiva coloro che solleciti di consigliare il condottiero su le pratiche della guerra, erano incuriosi delle fatiche alla guerra inerenti; che come ricchi di danaro o di titoli ammirati dal vulgo in città, come imbecilli dispregiati nel campo. Fastidiva eziandio quei balordi che privi di carità, di giustizia e di virtù, non avevano altro capitale che lingua vana, mani rapacissime, piedi fugaci, gola immensa. Tutta questa gentaglia, ei diceva, è destinata all'ossequio, non mai al comando. Pieno la testa ed il petto di tali santissime massime, non poteva a meno a non ammirar Braccio da Montone. Questo personaggio lo agguagliava in fortuna, in virtù, in inclinazioni. E poichè la parità dello stato, de' sentimenti, e delle idee avvicina gli uomini fra loro, egli lo predilesse. Nè lo cominciò a disamare, se non

quando mutarono faccia i disegni, le condizioni e gli affetti loro. Così al cangiar di fortuna cangiano le umane passioni; e l'uno e l'altro cangiamento altera la benevolenza, la fede, l'amicizia tra i mortali. Umano fango!

Cresciuta e celebrata vie più sua fama, gli fu commessa da Broglia la condotta di dugento cavalli. Quindi Alberto, duca di Ferrara, gli diede a comandare un'ala del suo esercito. Dopo qualche tempo avendo i Perugini ordinato lo stato popolare, ei prese il consiglio di andarvi, meno per brama di libertà che per ambizione; affetto il quale tutti gli altri impeti dell'animo avanza. I Perugini accolto benignamente, lo adoprarono contra Giovangaleazzo Visconti, loro nemico. Assai fatiche egli durò, onde combattere il duca di Milano; ma tutte inutili a petto di un potentato, cento volte più forte. Nondimeno il valore, la prudenza, l'onestà sua furono tali, che non solo gli amici, ma anche i nemici lo guiderdonarono. Di fatto, i Perugini gli diedero vasi d'oro e d'argento; e Giovangaleazzo lo richiese con raddoppiato stipendio.

Ei credendo che la fortuna gli sgombrasse il varco a maggiori avanzamenti, gradì la profferta del Visconti. Con questa speranza andato in Milano, strinse amicizia col suo condottiero, di nome Passerino; e corse a prova con lui nelle guerre. La sorte ch'ebbero fu eguale, ma diseguale l'onore. Passerino capitanando un buon esercito, vinceva coll'altrui coraggio; Sforza condottiero di pessimi soldati, guadagnava le vittorie col senno e col valor suo. Il primo vendeva la sua vita per lucro, ma nè pensiero di fama; il secondo la vendeva sì, guardando anche all'onore. Quanto più questi dunque saliva in grande opinione, tanto più quegli si abbassava. Il che necessariamente attizzar dovea l'invidia; l'invidia, gli astj; gli astj, le persecuzioni.

Gli uomini di sublime indole usano due mezzi, onde oscurare, perdere, annientare i loro rivali. L'uno, la guerra aperta; l'altro, una nobile magnanima astuzia. Silla per rovesciar Mario, lo combattè a petto scoperto: Cesare per erigere i monumenti della sua gloria, rizzava statue a Pompeo. Ma gli animi abbietti, lordati di vituperj, non hanno altro mezzo che le segrete

uccisioni, le frodi, le calunnie. Con queste arti fu spento Germanico; e Bellisario ridotto a mendicizia, onorevole per altro a lui, ignominiosa a' miseri rivali. Passerino inclinante al peggio, calunniò Sforza presso il Visconti, asserendo di esser lui il suo crudelissimo nemico, come difensore di parte guelfa. E poichè i grandi sono facili a credere a' loro cagnotti, genia tanto più mendace, quanto più creduta, Sforza perdette la grazia del duca. Indarno la ritentò col destreggiare; giacchè favore perduto in corte, non si recupera da chi non è più necessario alla principesca ambizione. O tu che fortemente ti attieni alla morale, tu avrai molti detrattori, pochi seguaci, pochissimi che in segreto ti ammirano, nessuno forse che ti premia, e tutta la canaglia de' ribaldi che ferocemente ti perseguita. Ma tu non armato di dardi nè di saette, avvolto solo nel mantello di tua virtù, in mezzo a' nembi e alle burrasche starai: e la tua coscienza sarà il teatro della gloria tua.

Congedato da Giovangaleazzo, andò vagando qua e là: non danari; non soldati; non armi; nè cavalli; e tutto il mondo

in pace. La sua virtù dunque senza stimoli, senza mezzi, e senza occasione assonnava. Ma i Fiorentini messisi a guerreggiar fieramente i Pisani, lo presero al loro soldo. Inviato subito con tremila uomini d'arme contra Angelo della Pergola, e Gaspero de' Pazzi, gli assalì in una imboscata: disordinò, sbaragliò, fugò le loro genti, e ne fece prigione un gran numero. I Fiorentini animati per questo prospero avvenimento, deliberarono l'assedio di Pisa sotto la sua condotta. Partito di Firenze con molti altri duci, e con buona mano di armati, cavalcò verso quella città. Come il popolo lo vede arrivare, esce fuori dalle porte, per combatterlo. Sforza e Tartaglia animosamente lo attaccano, lo sbandano, lo voltano in fuga, morti accavalciando sopra morti.

Per questo rovescio sbigottiti i Pisani, non escono più ad assalire il nemico: ma sono intenti ad ergere una bastia. I Fiorentini all'opposto considerando di non aver gente atta alla difesa, si propongono di scalar la città. Apparecchiati per tal uopo i necessarij strumenti, si promette a'soldati la paga doppia, il saccomanno, centomila fiorini, ed ogni fornimento da battaglia.

Tutti i commilitoni più intesi al vil servile guadagno che all'onore, come ascoltano queste promesse, ardono di dar l'assalto. Notte tempo si piantan le scale verso la porta di Scampace e quella di S. Marco: cominciano i fanti a montare: parecchi giungono senza ostacolo agli orli delle mura, ed ammazzan le guardie; altri intanto sale. Schiamazzo, rumore, bisbiglio, sangue, efferati urli per la città. Gli abitanti da presso le porte desti al fracasso, balzan di letto, ed indossate le vesti, trascorrono le strade; tutto il popolo si leva, accorre alle mura con lance, spade, ed altri simili armi. Questa immensa folla sbocca impetuosa contra i Fiorentini, e li soffoca. Chi può campare, si gitta da' bastioni, o precipitoso si dirupa per le scale. Così eglino d'assalitori, assaliti; da fuggatori, fuggati. Certo Papi da Calcinaja internatosi entro la calca de' nemici, ne fa strazio colla spada in mano; ma preso, è attaccato alla coda di un asino, quindi strascinato senza misericordia per le strade.

I Pisani per satollare vie più le loro vendette contra i nemici, implorarono ajuto da Agnolo della Pergola, già famoso per

una battaglia data agli Svizzeri. Subito che i Fiorentini n' ebbero sentore, sbigottirono pel nome trionfale del Pergola. Il solo Sforza intrepido gli volle andare incontro, tutto che certo capitano Bertoldo, cui si apparteneva la somma della guerra, ratte-
ner lo volesse. Molto si travaglia in passar boschi, in valicar fiumi, in traversar montagne. Alla fine mentre la notte distende le ali del terrore, e mentre il rapace lupo con i suoi ululati invita alla preda il figlio del delitto, egli incontra il nemico vicino la rocca di Castiglione: repente lo assale, lo piega, e lo sconfigge. Due volte il Pergola rimessa l' ordinanza, e ritenuta la battaglia, è rotto. Poscia ordina a' suoi che vestiti gli abiti de' nemici s'ingegnassero di entrar nella rocca. Spalancate le porte da' terrazzani, l' esercito di Sforza entra in Castiglione, e lo assaccomanna. Per questa sconfitta i Pisani che sperando nelle altrui forze, dementi non avean ripigliate le loro, si arrendono a' Fiorentini: ed il senato ordina di darsi a lui annualmente mille ducati d' oro gigliati, non che la carica di capitano generale. Da questo fatto imparata che qual oltre ti gonfi per le pergamene

de' tuoi maggiori, impara che colla virtù si acquistano i titoli, non co' titoli la virtù; che le sorti possono dar tutto, tranne la fama, la quale sola distingue il grande dal piccolo, il nobile dal plebeo. *Tu a te laudem tibi sume interna veraque virtute: non specie inanum validus.*

Messo termine alla guerra pisana, venne spedito da' Fiorentini in aiuto de' Bolognesi, travagliati da Alberico da Barbiano e da Facino Cane. Mentre combatteva, si trovò nudo di difesa a' fianchi. Cane urtandolo con uno squadrone serrato di uomini d'arme, mise in isbaraglio assai nemici. Nella mischia de' vincitori e de' vinti, Sforza cascato di cavallo, restò quasi soffocato, privo di moto e di senso. Ma dopo pochi istanti rinvenuto, uscì del campo, ed a piè si direbbe verso Firenze per sentieri che si smarrivano in anfratti, in balzi, e in precipizj. Lasso, polveroso, cosperso l'abito di sangue, illividito la faccia, entrò in città insieme con trecento de' suoi. Tutto il resto dell'esercito di fame, di angosce, di asprezze di viaggi perì. Entrato nel palagio della signoria, sermoneggiò in questo modo: « Signori, noi altri vostri soldati abbiām

valorosamente combattuto per la vostra dignità e per l'onore della guerra: ma la fortuna si è incapricciata di perderci. Le imprese però giudicar si debbono cattive o buone pel consiglio, non per l'evento. Or se considerate il modo con cui abbiám governata la battaglia, siam certi che ci onorerete nuovamente della vostra fiducia. Dateci altre spade ed altre braccia da sostener la guerra; chè noi i vostri danni, ed il comune onore risarciremo. ». I signori commossi non meno da questi ragionari, che dal suo rattristante aspetto, lo deputarono in altra impresa; riflettendo che contro al vincitore mandar non si debba capitano vinto.

Dopo aver militato più tempo con prospera fortuna, fu congedato da' Fiorentini. In questo il marchese di Ferrara travagliato da Ottobuono de' Terzi tiranno di Parma, uomo di mezzana anima, lo chiese al suo servizio. Egli partì subitamente con cinquecento uomini d'arme; ma Ottobuono avutane notizia, si propose di agguatarlo tra Bologna e Modena: Sforza, artefice d'insidie, marcia di notte; distorna la strada; e giunge senza alcun danno in

Modena. Dall' altra banda, Ottobuono s' incammina verso quella città per combatterlo. Egli ragunati i suoi, e molti altri stipendiarj, attacca la mischia col tiranno fuori la porta di Bazovara: e dopo due ore di aspro sanguinoso combattimento lo debella, trucidando parte del suo esercito; parte cattivandone; inseguendo lui sino a Reggio.

È indole del debole di staccarsi dal debole, e di parteggiare il forte: il che rende instabili gli accordi, le paci, le leghe, e in conseguenza la ragion delle genti. In virtù di questo umano vezzo, il cardinal Cossa e i Malatesti come udirono la sconfitta di Ottobuono loro amico, si collegarono col marchese di Ferrara. Onde Sforza munito di maggiori copie, fece dannosissime irruzioni sul Reggiano ed il Parmigiano. Tornategli fauste, Ottobuono progettò disperato l' accomodamento. Al che avendo acconsentito il marchese, si portarono ambidue in Rubiera, per fermar la pace. Nel vedersi i due regoli, si salutarono, si abbracciarono, si baciaron; ma dopo i finti saluti, abbracciamenti e baci, Sforza volendo bagnare nel tirannico sangue le ire, si avvicina ad Ottobuono; di

furto di pianta un pugnale nel cuore; e morto lo stramazza per terra.

Alcuni asseriscono ch'egli s'indusse a torlo di vita, onde prevenire l'iniquo ardito disegno di Ottobuono di spegnere il marchese: v'ha chi crede che avesse voluto con tal morte vendicar gli oltraggi, gli strazj, e i tormenti che Ottobuono avea fatti soffrire a un suo parente: altri con maggior probabilità tiene che questi fu morto, essendosi proposto di voler seppellire la sua abborrita cadente tirannide sotto le ruine di Parma e di Reggio. Comunque ciò sia, gli è certo che Sforza ottenne un cattivo fine con un vituperevole mezzo. Per esser giusto l'attentato alla vita di un verace tiranno, fa mestieri che l'uccisore abbia le alte magnanime mire de' Timoleonti, e che il suolo della patria possa avvivare, nutrire, propagare i germi di libertà. Altrimenti incostanza di umani governi; insurrezioni sopra insurrezioni; sanguinose guerre civili; e nuove tirannidi delle antiche sempre peggiori.

Come nel fisico della morte di un essere la vita di un altro deriva, così nel

LOMONACO. *Vite ec. Vol. II.*

morale su le ruine di un potente si stabilisce, si assoda, o si dilata la grandezza di un altro. Se tu trascorri le antiche e le moderne storie, non iscorgerai altre vicende nell'universo delle nazioni. Ma queste vicende pendono dalla sovrana legge di azione e reazione, da cui le leggi cosmiche, non escluse le morali, sono ingenerate. In forza appunto di queste leggi chi ama è amato; chi danneggia, danneggiato; sprezzato, chi si sprezza; chi con vigorosi mezzi si sostiene, è sostenuto, venerato, ammirato. Per le scelleraggini di Ottobuono i Parmigiani esecrando i Terzi, crearono a loro signore il marchese di Ferrara. Reggio seguendo l'esempio di Parma, lo elesse anche a sommo imperante. Sicchè l'Estense ingrandito su lo sterminio di Ottobuono, donò in ricompensa a Sforza la terra di Montecchio. Nello stesso tempo il papa gli promise la terra di Cotignola, purchè andasse a militare sotto i suoi stipendj. Ma tal promessa risultò inutile; giacchè gli fu forza di andare in aiuto de' Fiorentini guerreggiati da Ladislao, re di Napoli. Quali e quante imprese egli operò insieme con Braccio da Montone, nella costui Vita le discorreremo.

Il soldato o il capitano che non ha patria, sparge il sangue per chiunque lo paghi. Sforza tutto che avesse combattuto contra Ladislao, pure supplicato a combattere sotto le sue insegne, si trasferì nel reame. Ma dopo poco tempo morto Ladislao, prese la somma delle cose la regina Giovanna II, donna che come Agrippina mescolava colle smodate dissolutezze una smodata ambizione. Credula, furba, sospettosa, incostante nell'amore e nell'odio, come le femmine. Ma ciò che non è proprio delle femmine regnanti, oltremodo popolare: e tanto più popolare, quanto più spargeva danari, lusso, feste e lascivie. Una regina di tal fatta, sempre minore di sè stessa, si diede ad amar perdutamente Pandolfo Alopo, uomo vile di nascita, e di costumi vilissimo. Costui invidiando Sforza pel favore che godeva, riuscì di farlo imprigionare. Richiestane però la liberazione da vari baroni, fu tolto di carcere a patto che sposasse la sorella dell'Alopo. Come furono celebrate le nozze, ottenne il titolo di gran contestabile, meno pe' meriti che per la sua ubbidienza, la quale nelle corti più de' meriti si suol valutare.

La regina sposata a Jacopo, conte della Marca, gli mandò incontro alcuni baroni, ed il suo gran contestabile con ordine di non dargli altro titolo che quello di principe di Taranto e duca di Calabria. Ma i baroni gelosi dell'ingrandimento di Sforza, soprattutto che nobile sangue non scorreva nelle sue vene, consigliarono Jacopo a perderlo. E perchè s'inducesse a consumare il misfatto, gli significarono di volerlo intronizzare, tolto di mezzo questo inciampo. Jacopo, naturalmente cattivo, consigliato da' pessimi, e dalla tanto lusinghiera promessa di regno allettato, cacciò subito Sforza in prigione. Quindi trasferitosi in Napoli, assunse il titolo di re: e trascorrendo di nequizie in nequizie, tenne assai ristretta la regina nel suo palagio. Vane furono le lagrime, i singhiozzi, le preghiere di Giovanna; vano il sordo tremante mormorar del popolo; vane le rimostranze de' pochissimi buoni tra i nobili. Jacopo non sente che regno; pel regno solo respira e vive; al regno moglie, fedeltà, onore, coscienza pubblica sacrifica.

Giulio Cesare da Capoa, uno de' primi baroni del reame, sdegnato per tanta

scelleratezza, congiura di spegnerlo. La regina prevenuta de' costui disegni, manifesta al re la macchinazione, credendo ch'egli riconoscente al beneficio, la trattasse in avvenire come moglie, non come schiava. Ma l'usurpatore bruttatosi le mani nel sangue del congiurato, con regia libidine imperversa contro di lei. I Napoletani incoloriti per questa rea condotta, aspettano l'occasione, onde poterlo ricondurre nelle vie dell'onore: ed avendo ottenuto un giorno la regina di andare a pranzo in casa di un suo amico, tutto il popolo in armi grida: *viva, viva la regina Giovanna*. In mezzo alle strida ed agli applausi ella è condotta nel castel capuano. Jacopo, prima in audacia, ora soverchio in paura, si va a rinchiudere nel castel del Uovo. Dando la viltà di lui ardimento al popolo, la regina fa assediare il castello. In questo frapostisi all'amichevole alcuni caporioni, si ferma il trattato che Jacopo lasciato il titolo di re, sottrerrebbe Sforza alla carcere. Per tale occasione ed in tal modo questi recuperata la libertà, riassunse il titolo di gran contestabile. Tempestato così dalle onde della fortuna, alle volte profondava,

spesso andava a galla; ma conservando sempre gli stessi ardori di animo, approdava sempre alla riva. Tu osservi dunque per questo e per altri centomila pari esempi, che chiunque ha costanza, ha sorte; che altronde la fortuna non teme la spada, ma la virtù dell'animo. Re della fortuna son coloro che ardiscono tutto con avvedutezza, e non paventan nulla.

Nell'anno 1417, occupata Roma per Braccio da Montone, il cardinal legato chiese aiuto alla regina. Ella consentendo alla inchiesta, incaricò Sforza di andare a combattere Braccio, già suo nemico. Giunto egli alle porte di Roma con potente esercito, mandò il guanto all'invasore in segno di disfida. Questi anzi che venire a battaglia, fuggì più per timore de' Romani, a' quali era esoso, che per altro motivo. Nel giorno seguente Sforza entrato in Roma, ordinò nuovi magistrati; creò nuovi uffiziali; e diede aspra pena a' fautori del nemico. Rassettate le cose della città, mosse subito la sua oste contra Niccolò Piccinino, il quale scorreva fino alle porte di Roma. Più volte si rabbuffarono insieme con eguale animosità, ma con vario successo.

Finalmente preso il Piccinino, e condotto in Campidoglio, venne trattato con umanità e clemenza.

Ritornato in Napoli, ebbe in dono da Giovanna, Benevento, e la terza parte delle rendite di Manfredonia. Ma che non può il livore, massimamente nelle corti? Ser Gianni Caracciolo, il più caro stallone della regina, ingelosito di Sforza, macchinò di perderlo. Questi era un uomo accostumato a maneggiar gli odj con animo vilmente ostile, e con le mani sanguinose. Malizioso per natura, bugiardo per interesse, vano per cortigianeria, largizioni, accarezzamenti, arroganza, buone e male arti usava, onde guadagnar sempre più l'amore di Giovanna: e perchè di anima vulgare, ingegnvasi più di conservar altrui il trono che di occuparlo. Difficile al favore; facile all'offesa; invidio dell'altrui superiorità; per cuniculi malefico, come gli uomini nuovi. Contento solo della carica di primo ministro, e soprattutto del titolo di primo favorito, si adombrava di quei che far potevano breccia nel cuore della regina. Ricco di tante masserizie di corte, senza avere una mezza

dramma d'ingegno per tutto ciò ch'è sublime, cercava le occasioni, onde dare il gambetto a Sforza: e giunse a tale che un giorno con più impudenza che audacia ebbe faccia di dirgli: *come tu, mascalzone, immemore di aver trattata la zappa, ti dai ora il vanto di gran capitano?* al che Sforza, le ispide ciglia aggrottando: *io con quella mia zappa son divenuto più nobile che tu col membro virile e colle moine di femmina.* Per sì fatte parole nè Sforza si scosse, nè ser Gianni arrossò, perduto il pudore sì al motteggiare che all'esser motteggiato.

L'uomo per pravità di sua natura si dà alle più esecrande ingiustizie quando non ha bisogno, nè interesse di esser giusto. Ser Gianni intimo della regina, e perciò armato d'insolente impero servile, nemico di Sforza per sospetti, muove cielo e terra onde rovesciarlo. Codardo però in imbrandir la spada, si munisce del pugnale della fraude: e con questo pugnale tanto più orrido, quanto meno evitabile, riesce a scagliargli tremendo l'odio di Giovanna. Sforza educato ne' campi, non sa accomodarsi a' pettegolezzi, a' garbugli ed alle

insidie delle femminili corti, in cui per
l'ordinario non v'ha che

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

Egli usa franchezza; ma questa troppo smoderata, accresce gli odj della regina, del drudo; e i loro odj, le sue disgrazie. Espulso di corte, vien minacciato di prigione, di verghe, di catene, di forche, se borbotti o frema. Egli indispettito per questo grave immeritato oltraggio, aduna tosto i suoi, e ne arrota gli animi con questi favellari: « Ben mi avveggo che molti di voi circular si sentono un gelido timore nelle vene, dovendo cozzare colle armi di una regina. Ma le armi non ammettono distinzione tra privato e sovrano. Chiunque le signoreggia, divien potente, quindi oracolo e nume dell'universale. Gli uomini creano i re e le regine, non la natura; e gli uomini stessi possono distruggere la loro opera, quando la necessità l'esigga. Nè temiate del popolo: esso come un fanciullone incapace di comando, non sente che il bisogno di ubbidire a chiunque sta sull'alto

della grandezza, senza curarsi come, o perchè stia là. Altronde, è un dovere l'impugnar la spada, sofferto un oltraggio, e l'opporre alle offese la resistenza, prima delle naturali leggi. E se dovere non fosse, a nulla monterebbe; chè su la terra non il mal fare, ma il modo si punisce. L'ardire e la codardia avvalorano la grandezza e la meschinità delle imprese; dalla seconda o avversa fortuna l'ammirazione dipende o il disprezzo; pel tempo e per l'opinione la giustizia o la malvagità ne viene sancita ».

Meno per questo discorso ripieno di scabrose astrazioni che per la speranza del bottino ferve entro le vene de' soldati sangue marziale. Sicchè egli si dà a percuotere Napoli con tanto impeto che sembra Giove armato di folgori, travagliante i campi d'Arima. In mezzo a tale scompiglio il Caracciolo involponisce, cercando di vincere coll'inganno un nemico che vincer non può colla forza. Spedito nel campo Francesco Orsino, gli promette non solo la sua, ma anche l'amicizia della regina, e la recuperazione de' perduti onori cortigianeschi. Sforza lasciandosi trappolare da queste

pratiche, cessa di tempestar la città; ed improvvidamente spensierato negligenta di tener le milizie in ordine. Ei non considera che non conviene posar ciecamente su l' offeso; ricordandosi gli uomini più degli oltraggi che de' favori. Ser Gianni pensoso in suo studio, come si avvede di questa noncuranza, solda tutta la canaglia morta di fame: ed armatala, audacemente perfido gliela gitta addosso. De' suoi chi fugge qua chi là, anzi per panico timore che per reale pericolo. Egli raccoltane la maggior parte, ora fa testa, ora rincula; alle volte s'ingegna di scansar la furia del popolaccio, altre volte la sostiene con destrezza eguale a virtù. Ma alla fine quasi soffocato dall' esorbitante numero, fuggir non vuole, non può combattere, e solo colla voce aizza i suoi contra il nemico. Dandola però tutti alle gambe, gli è forza di abbandonar gli alloggiamenti e di ritirarsi in piena rotta. De' partigiani del Caracciolo ciascuno lo svillaneggia, e gli appone le proprie magagne, per non esserne prima infamato; costume de' tristi.

Per questa disgrazia egli sta immoto alquanti giorni, quasi depresso da alto

stupore. Ma ponendo mente allo sfregio del suo nome, alla perdita de' soldati e delle bagaglie, alla maschia scelleratezza del Caracciolo, si apparecchia alla vendetta. Adunato perciò, ristorato, rincorato l'esercito, lo muove nuovamente alla volta di Napoli. Tutta la città è in armi; ma in mezzo a' flagelli che piovono, il popolaccio, d'assalitore assalito dispera; e la disperazione, l'abbattimento; l'abbattimento la fuga produce. La maggior parte de' Napoletani crede ch'egli occupi la signoria; altri che fermi un accordo. Le vere voci si accrescono; le false si fingono presso un popolo ch'è tutto immaginazione: e le une e le altre acquistano fede secondo le idee, gl'interessi, le passioni di ciascuno.

Fatto sta che il vincitore ripone la spada nel fodero; e dando la legge, richiede ed ottiene la liberazione de' prigionieri; il possesso de' feudi donatigli; l'esiglio del gran siniscalco Caracciolo. Poteva in questa circostanza aspirare al trono di Napoli; ma non avventurò il colpo, perchè dubitava esser malagevole l'elevarsi su la caduta di una regina idolatrata dal popolo, e il raffrenare una moltitudine che corregger non

si lascia per severità, nè per clemenza, Motivi assai deboli, mirandosi alla forza che ben diretta tutto soggioga, ed alla naturale incostanza del vulgo che adescato dall' utile, odia oggi quel che amava jeri. Si contentò solo di concludere una sciagurata pace con Giovanna, e di militar di nuovo a mercede di lei. Ma quando dopo la vittoria si ferma una cattiva pace, il debellare o l'esser-debellato vale lo stesso. Con assai senno diceva dunque Nestore presso Omero, che a tutti gli uomini non furon date tutte l' eminenti qualità; ad alcuni mancò l' arte di vincere; ad altri la prestezza di fornir le imprese; a certi altri il ritorcere a proprio vantaggio i benefizj della fortuna. L' utile applicazione di questa verità è la chiave maestra della civile e militar ragione.

Lo stato della chiesa era ridotto a tali estremi che soffrir non poteva la guerra, nè la pace. Nella guerra minacciato della sua ruina da un gagliardo ambizioso nemico, Braccio da Montone; nella pace dilaniato dalla rabbia delle fazioni Colonnese ed Orsine. Ed essendo gravi le miserie nelle civili guerre, la maggiore era la stessa vittoria. In queste dure circostanze papa

Martino V implorò aiuto dalla regina Giovanna. Ella per allontanar di Napoli Sforza, lo spedì verso Roma con buona mano di soldati. Andatosi egli ad accampare fra Viterbo e Montefiascone fu assalito dal nemico. Sul principio la vittoria gli arrideva; ma il conte Niccolò Orsino, maestro della cavalleria, d'intelligenza con Braccio, dato di sprone al cavallo, andò a Viterbo; e trasse seco il resto del campo sforzesco. Impadronitisi i nemici di mille cavalli, Sforza mal secondato, tradito, ma non rotto di animo, rifugge in un vicino castello. Asseediato da Braccio, si difende con singolar valore, malgrado la pestilenza che fa strage nella città. Mentre palpita per la sua salute, giunge Francesco suo figliuolo con numeroso stuolo di armati; opportunissimo soccorso. Ordina subito di attaccare i nemici alle spalle, attaccandoli lui di fronte. Ambidue d'accordo gittatisi sopra i Bracceschi, li diradano, li rompono, li fugano. I loro passi son morte di quanti incontrano. Acquistata quella vittoria, gli vien fatto con ingegni e con danaro di staccar Tartaglia da Braccio: e per non dar tempo al tempo, muove sopra Spoleti, di cui si

era già impadronito il nemico. Come vi giugne, la percuote; e dopo pochi giorni la riduce a devozione del pontefice.

Combattuto Braccio, va a combattere Tartaglia ne' dintorni di Toscanella. Imbosca perciò la fanteria in una profonda valle; in una strada vicina loca Santoparente con altre schiere di pedoni; egli col grosso della cavalleria si appiatta in una selva, mandando i cavai leggieri a predar le bestie che pascolano ne' vicini campi. Tartaglia svegliato al rumore, arma detto fatto i suoi, ed ordina d' inseguire i predatori. In mezzo al tumulto si appicca la battaglia. A passo a passo aumenta il nugolo de' nemici, usciti fuori di Toscanella i cavalli e i fanti di Tartaglia. Anche lo stesso Tartaglia sbuca con alcuni capitani. Allora Sforza irrompendo furioso con tutte le sue truppe, investe, scompiglia, rompe, e mette in conquasso le nemiche ciurme. Tartaglia ferito, confuso, spaventato si riduce nella rocca, lasciando i suoi esposti al macello.

Braccio, simile alla fenice rinascete dalle sue ceneri, dopo aver sofferto mortali perdite, ordina nuove milizie, e si porta

a desertar l'Umbria. Quivi uccide, ruba, saccheggia, s'impadronisce di più terre e castella. Sforza rivolgendo tutte le furie della guerra verso quella provincia, delibera l'assalto di Capitone. I suoi quattro volte rotti da' Bracceschi, quattro volte rinfrescano la battaglia: ma crivellati di ferite, benchè leggiere, marcian lenti lenti alle mura. Egli sdegnato della tiepidezza de' loro animi, afferra una scala; l'appoggia alla cresta del bastione; e comincia a salire per dar argomento di arditezza. I soldati infiammati i petti di nobile emulazione, lo seguono: alcuni approntano scale, altri salgono; chi si rampica colle mani e co' piedi, chi porge a' saliti le armi. Pertanto i nemici rovescian sassi, travi, e macine da mulino. Spezzate le scale da questi gravi pesi, gli assalitori cadono giù; cade anche Sforza, come corpo morto cade. A tale immagine i soldati avvampati di maggior furore, scalano in batter d'occhio il castello: e saliti alcuni su i merli delle mura, altri sgretolate, frugate, disfatte le porte con picconi, saccheggiano furibondi le terra, quasi alla vista di Braccio, accorso in difesa de' suoi.

Conclusa la tregua, i duci convennero a parlamento. Fra gli altri discorsi in cui si rammentarono le antiche e le nuove vicende, le cagioni dell' amicizia e nemicizia loro, Braccio pigliando la mano a Sforza, gli disse: *perchè tu spregi le ricchezze, mentre ti conviene acquistar la benevolenza de' soldati, l'impero su' proprj concittadini, il rispetto degli estranei?* E Sforza dopo un breve silenzio: *le ricchezze non sono gloriose nè durevoli, quando vengono spremute dalle carni e dal sangue de' popoli.* Intorno a questo tempo pregò e fece pregare il papa, che gli desse in dono la terra di Cotignola. Ottenutala dopo varie pratiche, andò subito ad impossessarsene: col non cangiar leggi, nè costumanze, nè ordini, fu benedetto dall' universale; e col non torre la pace al popolo, conservò la sua.

Come a' cavalli macilenti affoltansi le mosche secondo il proverbio, così i potentati infetti da civile tabe sono assaliti d'ogni intorno da' famelici lupi, gli uomini. Roma inferma di febbre etica, percossa da atroce esterno nemico, era travagliata dalle interne parti. Gli Orsini, protagonisti di così fatte scene sanguinose, chiamarono in loro ajuto

Sforza: e questi lasciando nell' Umbria le cose nel piede in cui erano, volò subito verso quella città. Messosi a pugnar contra i Colonnese, è ferito in un braccio, non lungi dalla porta Emiliana. Addolorato, non vinto dal dolore, si rizza per combattere; ma la destra gli trema; le ginocchia traballano; appena appena colla sinistra è in grado di afferrar la staffa di un cavaliere, di nome Lorenzo Romano. Questo bravo con una mazza di ferro si apre la strada in mezzo a' nemici; e non meno nemici traversando, che capi smozzicati, busti, aste, lance e spade infrante, lo conduce in luogo sicuro. Senza perdita di tempo il papa gli manda un chirurgo, per le cui sollecitudini Sforza guarito, ritorna in Napoli.

La maggior parte degli uomini eleggono il male, per non aver cognizione, nè pratica del bene. Sicchè credendo di camminare a gran passi verso la felicità, precipitano nell'abisso il quale si scavano. Cotesto appunto accadde al Caracciolo, vile implacabile nemico di Sforza. Ribandito dalla regina, per lui sospirante, riuscì nel premeditato disegno di nemicarla con lui.

Di questi rei maneggi avvedutosi il papa, infesto al Caracciolo, si diede a spalleggiare Lodovico III, duca d'Angiò e conte di Provenza. Quindi chiamato a sè Sforza, gli aperse il suo animo contra la regina, e lo scongiurò a un tempo di muoverle guerra. Sforza il quale non sostenea, che in una corte liberata dalla servitù servisse il liberatore di quella, si andò ad unire nella Cerra con Francesco suo figliuolo, con Michelotto e Foschino parenti suoi. Quivi rammassate le soldatesche, si diresse alla volta di Napoli; e prima di giugnere alle porte, intimò alla regina, che o si accordasse con Lodovico d'Angiò, o che si apparecchiasse alla guerra. Di tanto danno sono le truppe gregarie a chi le solda, ed a tali pericoli sono esposte le città non fondate sulle proprie forze, i devoti cuori e le braccia armate de' cittadini. Perciò ogni principe dovrebbe aver fitto in mente quell'aureo detto di Galba presso Svetonio: *esser lui solito ad eleggere, non a compere il soldato*. Ma benchè i principi e i loro consiglieri comprendano questa santa giovevole massima, pure non la soglion

praticare: esempio insigne, che gli uomini, siccome è scritto nella Bibbia, amano più le tenebre che la luce, più l'errore che la verità: e l'amano tanto che vanno dicendo agl'impostori: *ingannateci, ingannateci*.

La regina preveduta la tempesta, aveva già inviato Antonio Caraffa al papa, affinchè cooperasse presso lui d'impedire i movimenti del duca d'Angiò. Il Caraffa tenuto a bada alcuni giorni, andò a sollecitare aiuti ad Alfonso, re di Aragona. Dopo varie promesse, lusinghe, adulazioni, spergiri, di che son usi i cagnotti de' principi, ei non ottenne l'intento se non collo stipulare un trattato, che Alfonso avesse il titolo di duca di Calabria, e che dopo la morte di Giovanna le succedesse al trono qual figliuolo adottivo. Mentre si logorava tempo in queste mercantili convenzioni, giunse Lodovico colle sue genti nel campo di Sforza. Amendue mossi subito contra Napoli, vi posero l'assedio. Colle battiture diurne, e colle notturne correrie snervando le forze nemiche, erano in procinto d'impadronirsi della città. Ma arrivato Alfonso nella rada con dodici galee, e tre galeotte,

le loro speranze invanirono. Nondimeno furono solleciti di dar la battaglia, per impedire lo sbarco de' Catalani. Durante una giornata si combattè ad armi eguali. Alfonso però avvicinate le galee alla riva, si fece a scaricar colle artiglierie palle di pietra ne' fianchi de' nemici. Essi in mezzo a due fuochi ritennero la battaglia, senza punto raffreddar la caldezza della loro virtù: la necessità era nel luogo, la speranza nel valore, la salute nella vittoria. Il pennacchio dell'elmetto di Sforza è rasantato da una palla: ciò non ostante ei rimette il combattimento; avvalora i suoi; spinge innanzi le insegne: e rotta l'ordinanza de' Napoletani, li volta in fuga. Tenendo la vittoria in pugno, pianta la bandiera degli Angioini: e con un'anima di acciaio s'interna nella città, attorniato da' più valorosi fra i suoi, i quali del pari mettono in forse la vita: incendio a vedersi che divora, splende e si avvanza. Intanto una strabocchevole folla di gente ragunaticcia se gli fa incontro, ed i Catalani sbarcano a turma. Sicchè egli in un attimo, di vincitore vinto suona a raccolta, e con sommo pericolo ricovera in Aversa.

Sit spes fallendi? miscebis sacra profanis. Alfonso entrato in Napoli, fu assai ben accolto dalla regina, da cui ebbe il titolo di duca di Calabria. Ma anelando all' assoluto dominio del reame, andava cercando pretesti onde intristire, per non romperla bruscamente. E poichè sì fatti pretesti non mancano giammai agli ambiziosi, incominciarono i puntigli: da' puntigli i maligni umori; da' maligni umori aperta nemicizia surse. Alfonso che nelle disgrazie mostrava virtù secondo l' umano vezzo e negli agi crudeltà, regalmente inumano inferocì non solo contra i fautori della regina, ma anche contra il popolo. Senza solennità giudiziaria incarcerava, esiliava, impiccava quei che lo ingombravano di sospetti: e con isfacciata mostruosa ingratitudine ingegnvasi di trattar la stessa regina come fantesca. Ma rovesciando gl'imperi crudeli sotto lor mole, si approssimò l' ora della caduta di Alfonso. La regina e ser Gianni oppressi da lui; disarmati d'uomini, spogliati di ricchezze, e perciò privi di opinione, trassero al loro partito Sforza; unico scudo di lor difesa, e scure a

un tempo dell'ambizione del comun nemico. Dall'altra parte questi tentando ogni mezzo per giugnere al suo scopo, instò papa Martino a dargli la investitura del regno. Non ottenutala colle suppliche e colle largizioni, ebbe ricorso alle violenze. Fatto a sè venire il Caracciolo, lo mise in prigione. Per dar lo stesso gastigo alla regina, cavalcò sul castel capuano, ove si era rinchiusa. Ma la rea prevenuta de' più rei disegni di Alfonso, fece chiudere le porte del castello; e non tardò a spedir messi a Sforza, sollecitandone gli aiuti. Notomizziamo questi pezzetti di storia, per dar non meno pruova della stranezza delle umane cose, che insegnamenti alla vita.

Egli partito di Mirabella, mosse alla volta di Napoli, dove giunto si fece a pregare il re in questo modo: « è cosa disdicevole, o Sire, alla virtù dell'animo reale l'opprimere una donna che tien luogo di madre. È mio dovere di difender lei, e di offendere te, se continui in questa brutta nefanda impresa. Ma prima di tentar la ragione delle armi, ti prego di

deporre le ire e gli sdegni, venti contrarij alla vita serena. Io mi fo mallevadore di troncar le cause della discordia fra due personaggi che per divino ed umano diritto formar debbono un'anima sola; « a queste parole Alfonso rispose da re: *io non voglio Sforza armato nè per giudice, nè per paciere.*

Sforza dunque alle armi provocato, diè di piglio alle armi, ordinando le squadre al Formello, dove il re stava a campo. Gli Aragonesi superbamente vestiti, maggiori in numero, con validi cavalli e robusti; pochi gli Sforzeschi, male in arnese, con cavalli macilenti e squallidi. Sforza il primo accende la zuffa, ed il primo dentro le schiere nemiche si caccia. L'una e l'altra oste avvicenda rabbiosa i colpi con egual fortuna. Poichè Alfonso ha la superiorità del numero e della gagliardia de' suoi; Sforza, il vantaggio dell'ordinanza. Qua dunque si fa impeto da vicino, là da lontano; questi raggomitolati, quelli appuntellati l'uno verso l'altro, siccome l'angustia del luogo permette: la vittoria intanto sospesa. Sforza per farla piegare

dirige tutte le squadre contra i nobili catalani combattenti nel corno sinistro. Costoro scioperati, imbelli, avvezzi alle danze e a' conviti, temendo di non rimanere svisati dalle lance, come i Pompejani in Farsaglia, precipitosamente fuggono: fuggono tutti gli Aragonesi. Anche Alfonso imbelli per natura, per caso re, come de' re la più parte, fugge in isconfitta tremandogli il cuore come foglia. Ei lo insegue, e non potendolo raggiugnere, si dà ad annientare il minuzzame del suo esercito. Tranne due mila prigionj, fra i quali cento venti gentiluomini catalani, tutti gli altri tagliati a pezzi: le strade attraversate da cataste di morti; ed un cantone della città, lago di sangue.

Ottenuta questa memorabile vittoria, si porta nel castel capuano, dove trova la regina ingombra di gelati pensieri, e sgorgante caldi affannosi singhiozzi. In quest'attitudine ella saetta pietà eziandio su le pietre, perduta la speranza, seduttrice e dominatrice de' mortali. Confortatala colla nuova della rotta di Alfonso, e sottrattala alla prigione, la mette in salvo. Quindi

muove sopra Aversa, e si apparecchia a campeggiarla. Ma mentre si travaglia per la occupazione di questa città, approdano in Napoli otto navi, e ventidue galee di Alfonso. Onde spedisce Foschino Attendolo con cinquecento cavalli per impedire lo sbarco de' Catalani. Respinto Foschino dalle forze nemiche, egli si trasferisce in Napoli, donde presa la regina, ritorna in Aversa. Quivi la persuase di dichiarar suo figliuolo Lodovico d'Angiò, che allora stanziava in Roma. Venuto il duca in Aversa, Alfonso andò subito in Catalogna, per non contendere e con lui, e con Isforza e con papa Martino. Ma mentre il trono di Napoli era così rabbiosamente conteso, il reame veniva calpestato da Braccio da Montone. Funesta causa di questa oscura notte politica il regno di una donna imbecille, nuotante sino agli occhi nel golfo delle lussurie, ed adorata come Dea dal popolo. Quando io considero tanta fatuaggine in chi governa, e tanta cecità in chi è governato, dico meco, che i re, le regine di nascita sogliono esser simili a quegl'Iddj della Fenicia, su le cui spalle si apponeva

la testa di un bue in simbolo della loro possanza e stupidità.

Giovanna per campare alla invasione, di cui Braccio minacciava le terre napoletane, incaricò Sforza di andarlo a combattere. Per una rigida piovosissima vernata i torrenti allagavan le campagne; le paludi e i fiumi grossissimi ascondevano le vie ed i ponti; le nevi avean coverti i sentieri. Ad onta di questi flagelli, egli adunate le sue truppe, marcia alla volta dell'Aquila. Nel cammino sommette Lanciano, Ortona ed altre castella. Spingendosi innanzi, valica il fiume Pescara con quattrocento cavalli. Pertanto i Bracceschi intesa la tempesta del suo venire, non sono zoppi nè lenti ad andargli incontro. Ma Francesco suo figliuolo, passato con lui il fiume attacca i nemici, e li rompe. In questo, apertesi le cataratte del cielo, il fiume comincia a gonfiare per le strabocchevoli dirotte piogge; sicchè parecchi squadroni di soldati rimasi nell'opposta riva, sono irresoluti di valicarlo. Ei per incorarli col suo esempio, si caccia di nuovo nel fiume; ma mancato al cavallo le gambe di dietro in

un guado fangoso, rovescia; e col cavallo affoga il cavaliere. Questa fu la fine di un capitano eh'era stato pronto in deliberare, prontissimo in eseguire; destro a fuggire, ardito a seguire i pericoli: non mai nemico di alcuno all'impensata, nè per insidie; ma disdicendo prima l'amicizia, per muover guerra con virtù, non con fraude: in gioventù pieno di franchezza, ma in vecchiaja pe' tanti tradimenti sofferti, simulatore e dissimulatore: non vanaglorioso di ciò che aveva acquistato con fortuna, ma di quanto si avea procacciato col coraggio; la qual vanagloria se non è lodevole, non è degna di biasimo. A tal segno spregiator delle ricchezze, che fuggiva più del serpe coloro che delle ricchezze si rendessero servi: onde si diletto di veder le città arrese ma conservate, non combattute e disfatte. Se con questo tesoro di ottime doti fosse stato libero nel vivere, e non trastullo de' sempre matti cervelli de' padroni, avrebbe eseguito cose superiori all'invidia. Ma tra gli uomini facendo altri da martello, altri da incudine, egli far volle da incudine mentre potea far da

martello: segno manifesto che non aveva l'animo veramente regio. Sicchè in mezzo alle tante solenni vittorie visse schiavo, e morì da soldato non da capitano; onde bravo, e non grande. Questa Vita mostra che la umana virtù si deturpa nelle straniere corti, come le limpide acque del Giordano nel lago Asfalite.

BRACCIO DA MONTONE.

Perugia, patria di Braccio, soggiacque a quella rotazione di vicende che i filosofi politici ravvisano nell'eternie idee dell'ordine mondano. Dopo l'epoca della irruzione de' barbari, il suo territorio si stendeva dal Tirreno insino all'Adriatico. Gli Aretini, i Clusini, i Cortonesi ed altri popoli finitimi erano aggiogati sotto la sua dominazione. Ma non essendo saldo l'impero ove non ha saggio, forte e stabile reggimento, Perugia perdè l'antico suo lustro. I cittadini non invasati nelle patrie virtù, non infrenati dalle leggi, non educati nella scuola de' costumi, intorbidarono i civili ozj dopo aver debellato i vicini. Fenomeno che si osserva ogni qual volta gli ordini della civiltà congegnati ne' tempi di guerra, si lascian durare ne' tempi di pace.

In quei cittadini tumulti avveniva, che dissentendo tra loro i nobili, insorgeva feroce la plebe, che o umilmente ubbidisce, o arrogantemente comanda. Peggior sorte soffrivano i plebei quando discordavano; giacchè i nobili più scaltri, più alle armi esercitati; giacchè se privi di virtù, serbavano almeno delle virtù le apparenze; e gli uomini più dalle apparenze che dalla realtà delle cose sono atterriti. Nè in quelle tempeste vi era un momento di quiete, onde i diversi umori adagiar si potessero al loro livello. Il povero spregiava di continuo i virtuosi, esaltava i tristi; le passate encomiava, desiderava le future, le presenti cose fastidiva, sollecito di cambiarle. Il ricco colla superbia e colla foga di primeggiare strapazzava, consumava, debaccava. Perciò erano leggi i dettami delle scatenate passioni; gli studj di parte, libertà o amor patrio; giustizia, le carnificine de' rivali; e de' rivali il trionfo, tirannide; merito, l'arroganza, e la brutta ipocrisia civile; umani diritti, l'insulto, il ladroneccio, le concussioni. Perciò le pubbliche adunanze erano fucine di rivolta; i Saturnini sfrenatamente iniqui bandivano

guerra a' Metelli; gli editti ordinavansi col ferro e col fuoco.

In questo sconvolgimento di nomi, d'idee, di cose i vicini scossero il giogo de' loro padroni; ed a Perugia toccava la sorte di quel gladiatore, il quale dopo aver ferocemente lottato un intero giorno, stanco la sera si sdraia al suolo, esposto anche alle percosse de' fanciulli. Quante volte popoli fanciulli calpestarono grandi regni invecchiati, stenuati, infermati in mezzo a' civili disordini? È legge cosmologica che colla concordia le picciole cose crescono, e colla discordia le grandi si disfanno.

Tale appunto era la condizione di Perugia verso la fine del decimoquarto secolo, tempo in cui cominciò a fiorire Braccio da Montone. Se egli al coraggio ed al senno avesse innestate le virtù pubbliche, rialzata avrebbe la dolente patria, sommersa ne' peccati, nell'ignominia, e nel sangue. In tal modo si sarebbe procacciata felicità, non disgrazie; grandezza verace, non vano splendore; schietti liberi encomj de' posteri, non passeggiere lodi accattate da' venali intelletti, fogne che ingozzano e vomitano lordure. Qual maggior gloria per un capitano

il poter diventare l'Epaminonda della patria? Ma Braccio non meno la patria che mezza Italia travagliò: onde fu celebrato presso la vulgar gente, sorda e losca d'ingegno, non in mezzo alle accademie de' filosofi, alla cui sovrana ragione è dato solo di bilanciar le azioni de' mortali.

Noi comporremmo anzi una lunga memoria che una vita, se descriver volessimo tutte le gesta di questo famoso. Esporremo perciò quegli avvenimenti che faranno conoscere l'uomo, il capitano, i tempi, e i governi. La narrazione degli altri fatti interessa solo gli antiquarj, gli eruditi, i semidotti, vaghi di leggere e di dir basse cose in più basso enervato stile, di altamente vedere o ritrarre non mai. Nostro scopo non è di scrivere per questa ciurma, pestifera lue delle lettere e degli stati. Il saggio deve guardarla collo stesso alto disdegno, con cui Dante guardava nell'Inferno quelle anime maledette, che smarrita la via del cielo, non vanno giammai in vera perfezione:

E sia tra' buoni il mio parlare inteso.

Braccio nacque in Perugia nel 1368 da Oddo, signore del castel di Montone, e da Jacopa de' Montemelini. Il suo primitivo nome di Andrea fu cangiato in quello di Braccio per la eccessiva forza di corpo, di che diede prova sin dalla fanciullezza. Mortogli il padre prematuramente, fu condotto dalla madre in Montone. Quivi da lei educato in mezzo agli accarezzamenti e alle delicatezze, stemprava l'igneo natural vigore nella mollizie; come accadde a' figliuoli di Ciro e ad Alarico re de' Goti, allievi di femmine. In oltre messo sotto la sferza di un pedante, contraeva l'abominevole abitudine del timore. Ma egli prendendo a duce il suo genio, si diede al cavalcare, all'armeggiare, e ad altri esercizi, i quali gli tornarono la pristina energia. Quanto più cresceva in età, tanto più ad ogni passo nella ginnastica militare sentiva al suo volo crescer le penne: tal che si concepirono di lui le migliori speranze. Nè scorse gran tempo che offertasi la occasione, le concette speranze si adempirono.

I principi della fazione plebea tesero agguati non meno a lui che a' fratelli,

perchè nobili. Svaniti i loro tentativi, procurarono di soffiar discordie tra loro; ed attizzate anche indarno le discordie, accesero le faci di una popolar ribellione. Sicchè egli vedendosi nell'estremo de' pericoli, raccoglie numerosa turma di vassalli; dà di piglio alle armi; va ad assalire i capi parte suoi nemici; due ne stramazza, insegue un altro che fugge; ed avutolo nelle mani, lo immola alle sue vendette. Tanto ardire sbigottisce i nemici; allegra i suoi parenti; ed accresce il numero de' clienti e de' fautori suoi.

Benchè acchetata la ribellione, pure il marzial suo animo giacer non poteva in grembo dell'inerzia: strascinato quasi da' fati a maggiori cose, ebbe a vile le domestiche morbidezze, e non anelò che alle armi. In età di diciotto anni abbandonata la madre e i fratelli, prese deliberazione di andar a militare a pro de' Feltrani contra i Riminesi. A grande onore fu accolto da quelli, meno per la sua arditezza che pe' titoli di nobiltà, abbaglianti il vulgo. Mentre atroce fervea la guerra, egli colle sue masnade si diede a scorrere i campi del nemico; e predando tuttodi bestiami, uomini,

e donne, ritornava nelle sue stanze. Per queste prosperità rendutosi più audace, e per ciò meno cauto, investì il foro Sempronio, ben munito e per natura e per armi. Ma le guardie e i terrazzani usciti a gregge, incominciarono a combattere accanitamente. I Riminesi dallo sdegno e dalla carità della patria, i Bracceschi dalla cupidigia infervorati e dall' onore, senza posa tenzonarono. Ma egli percosso da due dardi, uno nel petto, l' altro nell' omero, cadde nelle mani de' nemici. Costoro festosi per la preda, trucidar lo volevano: essendo però l' avarizia più gagliarda della vendetta negli animi semi-gentiliti, lo liberarono per la somma di duemila scudi. Appena giunto nel campo, un suo camerata ardì scherzarlo; e Braccio *io non curo i morsi delle pulci, nè il fischio delle vipere*, alluder volendo all' abbiezione, ed al livore di quel balordo. Rammarginata la ferita, si diede di nuovo a tempestar le terre de' Riminesi; ma di nuovo percosso con un' asta, ritornò mezzo morto negli alloggiamenti; tal che non potè muovere per più mesi il braccio, nè la gamba sinistra.

Quando i desiderj negli alti feroci animi si convertono in passioni, non v'ha umana nè divina possanza che possa soffocarli. Come Braccio ebbe terminata la guarigione, si diede nuovamente a cimentar le sue armi. Governavasi in quel tempo la sua patria per la fazione de' nobili: onde i plebei parte spogliati de' beni; parte uccisi; parte confinati. Ma le offese pubbliche ingenerano vendetta; la vendetta aduna seguaci; da' seguaci insorgono, come le teste dall'idra, le sette; dalle sette lo scompiglio della città risulta. Per questo invariabile ordine, i plebei quanto più vilipesi, tanto più giustamente inviperiti, soldarono Biordo Michelotto, e parecchi altri masnadieri. Col costoro aiuto penetrati nel Perugino, si fanno ad assediare la città; e presa dopo alquanti giorni, ammazzano il principe degli ottimati, Pandolfo Baglioni. Trucidati poscia gli altri, ne depredano le sostanze; ne spiantano o ne incendiano le case. Destino di ogni repubblica sbranata dalle parti di soggiacere ad uno de' due estremi, desolazione, o mutamento di stato. Braccio che soggiornava in Montone dannato all'esilio, andò in Firenze a servir sotto le bandiere

di Crasso Venosino, e Bino Montopolitano. Ma cooperando i suoi compagni al rimpatriamento coll' ajuto di tal Mizia Perugino, egli partecipe de' loro desiderj, volle essere a parte de' pericoli loro.

Portatosi immantinente dal Mizia, gli manifesta il desiderio di spargere il sangue pel racquisto della patria. Lo insta a un tempo a metter piede nel Perugino, mostrandogli la facilità dell'impresa. Il Mizia che combatteva bene, ma che pensava male, ed eseguiva peggio, reputando imprudenza l'ascoltare i consigli di un giovine audace, spregiator de' pericoli, e perciò non curante l'esito delle cose, volle tentar l'animo del pontefice. E questa deliberazione nocque non meno agli esuli che al condottiero. A quelli, perchè tornando bene la faccenda, si esponevano a' capricci di una corte ambiziosissima; a costui, perchè potendo essere il primo, volle esser l'ultimo.

Il papa condiscendendo alle istanze del Mizia, inviò un suo fratello col carico di capitan generale. I Fiorentini amici del papa fornirono anche soldatesche sotto il capitanato di Crasso e Bino. Adunate tutte le turme, s'incamminarono verso i confini

di Perugia. Braccio desiderava che senza perdita di tempo si andasse ad assalir questa città; perchè in tal guisa i plebei o si sarebbero dati per disperazione, o per disperazione esposti sarebbonsi a fatale combattimento. Gli altri condottieri timidi, irresoluti, e ciò ch'è peggio, arroganti, non apersero l'animo a questi arditì, ma saggi consigli. Sicchè egli non avendo potuto trarli al suo partito, studiò di guadagnarsi la benevolenza de' suoi commilitoni. Con una parte dell'esercito scorre, vessa, incendia le terre de' nemici: giorno e notte preda uomini e bestiami: agghiaccia di spavento i Perugini: suborna in oltre alcuni soldati, perchè simulando fuga, andassero a spiare negli accampamenti ostili qual presidio, quali speranze, qual divisamento. Dalla condotta di Braccio e quella degli altri duci si può scorgere con quanta dottrina diceva Livio; colui esser sopra tutti gli altri superiore, che vedendo ciò ch'è utile, sa consigliare; nel secondo grado colui che ubbidisce a chi consiglia; e colui che non sa consigliare, nè presta orecchio a' consigli, essere della peggior generazione di uomini. Tali appunto sono quei perniciosi

ignoranti di cui favella Platone nell'Alciade, che non sanno, e credono di sapere. Questa scomunicata genia degrada, snatura, corrompe tutto l'uman genere.

L'arena de' mentovati travagli è angusta: onde la sua gloria militare non apparisce troppo splendida innanzi al guardo di coloro che misurano gli oggetti col senso, non colla ragione; ma è splendidissima, se si mira alle astuzie, all'ardimento, all'energia con cui egli governa le imprese. Venuto in chiaro dell'abbattimento de' Perugini, sollecita alcune castella parte col danaro, parte col timore, parte colle promesse. Fra pochi giorni ne occupa cinquantatrè, spingendo i suoi fino a un castello distante un miglio di Perugia. Ma la lentezza dell'operare facendo apparir debole e vigliacco l'offensore, accresce audacia all'offeso. Per la ritrosia de' condottieri d'intraprender l'assalto della città, i plebei usciti in frotta, si approntano ad assalire il castello, dove i nobili eran convenuti. Braccio proverbialmente i socj dicendo, essi per l'altrui gloria ed impero, lui e gli altri esuli pugnare per la salute, per la vita, per la riverenza della patria. I condottieri punti da questi giusti

acerbi rimproveri, gli credono il governo della guerra. Sicchè ordina che la domane tutto l'esercito si mettesse su le armi; ch'egli intanto sarebbe andato a provocare i nemici; che simulando timore, fuggirebbe; e perciò inseguito, essi gli attaccassero alle spalle.

Quando i consigli son saggi, la fortuna suol esser prospera. I Perugini vedendo i nemici sparpagliati per la campagna, gittansi loro addosso. Braccio dà in volta; inseguito, si ammacchia; i suoi rimasi alla parte sinistra urtano contra tutte le schiere. Egli rivolta le insegne: i nemici assiepati combattono per necessità; e la necessità cangia gli uomini in eroi. I Perugini scheriscono la morte, pugnando non solo per la patria, ma anche per le proprie dimore: egli e i compagni pel desiderio della patria, e per la militare gloria. Inzuppato d'immenso, nobile, sublime coraggio, offende ora coll'asta, ora colla spada; e sovente collo scudo i colpi repara. Quando non ferisce uomini, è lieto di ferir cavalli: simile ad Ajace che trasformato in Briareo, si allegra di afferrare un branco di pecore invece de' nemici.

Oltre al gran numero degli estinti, mille Perugini rimangono nel campo: parecchie insegne e guerresche macchine; commestibili e carri alle ingorde truppe. Accampati i condottieri un miglio lungi della città, Braccio non rifinisce giorno e notte di molestare i nemici sino alle mura: sovente viene con essi alle mani, e li copre di rampogne. Egli maneggiava queste imprese in età di ventidue anni. Dall'unguia tu potrai senza fallo conoscere il leone.

Gli assaliti stretti dalla fame, inviarono messi al papa, onde supplicar la pace: e questi sacrificando l'onesto all'utile, giusta il costume de' potenti, forzò i Perugini a pagargli un annuo tributo, senza aver a cuore la sorte degli usciti. Costoro fecero reiterate, bensì vane rimostranze; giacchè la ragione contra la forza punto non vale. Estremo fu dunque il loro cordoglio di aver padroneggiata la vittoria, e di vedersi nondimeno scacciati da' patrij lari e da' patrij sepolcri. *Noi abbiám seminato; essi dicevano, in un campo di spine; ed il pontefice ha raccolto la messe.* Da questo fatto apprendano gli uomini che civiltà si conserva col proprio senno; e che civiltà

perduta si racquista col proprio, non col l'altrui valore. L'indolente egoismo che regna per tutta la terra non ti deve mai far confidare su l'altrui sollecitudine verso i più sacri tuoi interessi.

Tutto si alterna nel mondo: il bene tien dietro al male; il male, al bene. Spetta all'umana virtù di sostener con coraggio le disgrazie, per antivenire le prosperità. Braccio deluso, non incivilito, andò a trovare in Roma certo Mustarda, condottiero delle truppe pontificie. Apertogli il desiderio di voler militare sotto i suoi stipendj, fu ricevuto di buona voglia. Dopo poco tempo morto costui, pigliò il partito di trasferirsi nel campo di Alberico da Barbiano. Con migliorare ragion di vivere migliorò fortuna: e contribuì a non rendere Italia vituperio delle genti negli ordini della milizia. Grandi imprese maneggiò sotto quel maestro di virtù e di gloria nel territorio di Roma e in quello di Padova. Invidiato, calunniato, minacciato della vita pe' suoi rivali, spregiò con alterezza d'animo la invidia, le calunnie e le minacce. Tentò nuovi destini al soldo de' Bolognesi, e non ismentì sua fama, che già per le bocche

degli uomini volava. Sconfisse, ruppe, vinse nel Piceno l'esercito di Lodovico Firmano, nepote del papa. Abbattè Carlo Malatesta, scacciandolo fuori de' campi di Camerino. Sboccò nell'Anconitano, dove fece immense prede e di uomini e di cavalli e di derate. Si arrogò di rovesciar la piena del suo sdegno su molti sciagurati, degni di misericordia. Prese, riprese, abbruciò castella e terre: si arricchì di danari; il resto a' soldati.

Mentre era intento a braveggiare, fu invitato da Ladislao re di Napoli a dargli soccorso nella guerra che designava per la conquista d'Italia. Questi era un uomo più audace che ardito; di vasti concepimenti, ma di meschino animo; bramoso del fine, ma de' mezzi non curante: più valevole in banchettare, e in ornarsi di splendide vesti, che in agguerrire un esercito; solita indole de' principi italiani per disgrazia de' popoli. Facendo un fascio del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe, non guardava che all'utile, come sogliono i re: quanto desideroso di guerreggiare, tanto debole in battaglia; tal che se non avesse mai pugnato, avrebbe avuto le sembianze di

capitano. Un principe di tal natura dovea contrastare alla corte romana e alle repubbliche di Firenze, di Venezia, potentati costantemente nemici di chiunque mediasse la riunione d'Italia. Nondimeno messosi in moto, promise a Braccio di voler cooperare al di lui rimpatriamento, se volerebbe al suo soccorso. Egli contentatolo, fosse desiderio di patria o cupidigia di pompeggiare, andò nello stato romano; e quivi sommisse repente alcune castella alla signoria di Ladislao. Approssimatosi il verno, per non lasciar in ozio le sue truppe si direbbe alla volta di Perugia, ne' cui confini occupò la rocca di Colle-medio. I Perugini atterriti per questa inaspettata audace incursione, mandarono a significare al re che gli darebbero la città, purchè spegnesse Braccio. Il re barcollò sulle prime, tenzonandogli entro il capo il sì e il no: poscia dandosi a considerare di esser più utile il possesso di Perugia che la vita di Braccio, accettò il partito. Ma i rei consigli di rado sono occulti; per l'ordinario danneggiano ed infamano sempre chi li concepisce.

Certo Ottinio, legato del re, scrupoleggiando di essere vile strumento di più

vile delitto, notifica a Braccio i pravi disegni del suo padrone. Egli palpita, scolora, ondeggia tra i dubbj; non sa se vi sia mistero sotto, se Ottnio sia miracolosamente la cima degli eroi, se Ladislao lo specchio della scelleraggine. Ma avvisato che nella pace ferma co' Perugini neppure una parola degli usciti, si rassicura della nera esecranda perfidia del re, e della eroica franchezza del legato. Ove mancassero altri esempj, questo solo basterebbe a provare che la virtù non è un ente immaginario, e che in mezzo alla turba de' malvagi allignano i pochi buoni, come le poche erbe salutifere in mezzo alle tante velenose. La sciamazione dunque di Bruto contra la veracità della virtù, ripetuta ogni giorno da' miseri profani per adonestarsi, fu una sciamazione da disperato.

Braccio per non esser vittima del tradimento del re, andò al servizio de' Fiorentini attendati vicino ad Arezzo. Dall'altra banda Ladislao entrato nello stato pontificio, anzi che muover la guerra con impeto, si diede a temporeggiare con massimo suo danno. Poichè *multa bella impetu valida per moras ac taedia evanesunt*. E

veramente nelle guerre difensive l'andar campeggiando senza far giornata la è cosa utile; chè in tal modo si stanca il nemico: siccome Fabio Massimo praticò in Italia. Ma nelle guerre offensive il procrastinare l'è nocivo, dandosi agio al nemico di agguerrirsi: il che fu ben compreso da Scipione in Ispagna.

Dopo alquanto tempo venuto il re ad espugnare Arezzo, egli ordina a Sforza di andarlo ad attaccare fuori le mura, accerchiandolo lui dal lato opposto. Quegli eseguito appuntino l'ordine, conduce poche turme di là delle porte. Ladislao inconsideratamente le assale; e sconfittele, più inconsideratamente vuolsi inoltrare. Braccio che sta rasente il fiume, si avventa addosso al di lui esercito, e ne fa strazio. Per questo sinistro Ladislao fugge tre miglia lungi d'Arezzo. Cavalli, bagagli, dardi ed altri strumenti da guerra lascia nel campo; assai numero di morti e feriti; di prigionieri maggiore. Il re andato ad accamparsi vicino a Cortona, comincia a percuoterla; e non potendo colle armi, l'occupa col l'oro. Come Braccio ne ha notizia, gli va incontro: e ricevuto ordine dalla signoria

di non attaccarlo in battaglia campale, ora gl'intercetta le vettovaglie, ora assale di notte gli accampamenti; quando spegne le sentinelle de' primi posti; quando per atterrirlo, appicca fuoco nelle vicine selve. Alle volte fugge per agguatarlo ne' boschi, altre volte sale su' colli; e simulando di non volerlo investire, lo fuga. Con queste arti, già vecchie per lui ancor giovine, costringe Ladislao a decampar di Cortona con tutto l'esercito.

Ladislao ricovera in Perugia e Braccio lo insegue. Quegli scornato, vuol ristorare la vergogna; ma non osando misurarsi con sì egregio nemico, gl'invia contro tal capitano di Perugia, di nome Giulio Cesare. Egli incamminatosi con picciolo stormo di armati per istraripevoli sentieri, se gli fa incontro: lo assale e ne trionfa senza scapito de' suoi; non altrimenti il Rodano cascando dalla cima delle alpi, dopo aver trascorso balzi e andirivieni, anzi che essere inghiottito dal lago di Ginevra, n' esce più rigoglioso, senza perdere la mole delle sue acque.

Per questo sinistro il re è costretto a ritornare in Napoli con un esercito di

ventimila cavalli e duemila pedoni. Quindi il fine della guerra toscana. Tali effetti suol produrre un condottiero imbecille, non ostante che sia alla testa di numerosissimo esercito. Da ciò si può desumere che valga più ottimo capitano con piccolo o male agguerrito esercito, che numeroso esercito o ben disciplinato con pessimo capitano.

Debellato ch'ebbe il re, cominciò a soquadrare il Perugino: molte castella prese; parecchie ville saccheggiò; più villaggi consumò col ferro e col fuoco; alcune volte usò venturose insidie; altre volte presentò giornata e vinse, menando sempre immensi bottini. Funeste conseguenze, ma della vittoria conseguenze usate sin dalla infanzia del mondo. Mentre si vedeva sul meriggio della gloria, fu assalito all'improvviso da Giovan Piccolomini e Ceccolino Perugino. Per tener fronte ad ambidue, divise l'esercito; ma i nemici riuniti ne sconfissero prima una, poi l'altra parte. Sicchè egli smarrito come in immenso abisso, appena potè campar la vita cogli stracci dell'esercito.

Chiesto dal papa contra il re di Napoli, si trasferì in Roma co' Fiorentini e co' Francesi capitanati dal duca di Angiò. Occupato il re il Gianicolo, egli tripartì l'esercito in ischiere; la prima de' Francesi; de' Fiorentini la seconda; la terza de' suoi. I Francesi sia pel vanto della vittoria, sia per la ghiottoneria della preda, voglion precedere agli altri nel combattimento: e per la malignità del sito respinti al primo urto, non si sostengono. Egli vuol risarcire lo scorno; ma i condottieri fiorentini gelosi del comando, si affrettano di porsi in suo luogo. Ingenerando confusione nelle loro schiere la discorde molteplicità degli ordini, il re ne profitta; e dopo cinque giorni di aspra ma interrotta pugna riesce vittorioso. Braccio esperto a contramminare, pone in pronto tutte le cose necessarie ad una battaglia; e piantatosi su la rocca dell'eloquenza, parla a' soldati in questo modo: « Noi siamo a tali strette che conviene o fuggire o combattere. La fuga però è sicura, ma vergognosa; la resistenza dubbia, ma onorevole. Chi di voi sarà così abbietto da preferire il vituperio all'onore? Che se vi

siete atterriti per le recenti traversie, sappiate che i Francesi per la ignoranza dell'arte militare, i Fiorentini per loro temerità furon rotti. A voi toccherà senza dubbio diverso destino, se ognuno curi di rammentarsi l'antica virtù; di confidar sul proprio capitano; di avere a vile la fuga, ch'è propria degli uomini-femmine; di tenere che breve pericolo ingenera soda eterna gloria. Certamente non isplenderà giorno più avventuroso di quello in cui voi combattendo virilmente, supererete in fama i soldati di tutta Italia, e di tutta Italia diverrete fiore, ornamento e nerbo ».

Il nemico cacciatosi in capo di ricevere l'ultimo assalto, avea racconciato i baluardi, afforzato il vallo, trincierato l'esercito. Sicchè egli pria di avventurar la battaglia, fa costruir due grandi torri di legno sospese sopra otto ruote, onde pugnare allo stesso livello. Approntati altri armamenti necessarij, accende animoso la zuffa. I nemici dal loro eminente posto gittan sassi in tanta copia, che i Bracceschi mal grado la loro virtù sono respinti. Ma dato il segno, ed appressate le torri, i soldati che vi sono rinchiusi, si danno a

percuotere colle loro lunghe aste. Braccio come alta colonna di valore sta. I nemici spaventati più dalla novità del guerreggiare che da' colpi, a pena si rimangono entro il vallo. Sicchè egli profittando del loro tremito, ordina di riempiersi la fossa che separa le due schiere. Eseguito subito questo comandamento, i Bracceschi assalgono da presso i nemici; e gonfi i petti di affogata virtù militare, di sangue si disfogano. Il re che pugnava nella prima schiera messosi vilmente a fuggire, scoraggiò all'intutto l'esercito: e le di lui orme furon dall'esercito con meno di viltà seguite. Egli però non soffersse alcuna perdita, tranne quella dell'onore, fra la perdite la più rilevante. Braccio che come Cesare credeva di non aver fatto nulla, se gli restava a far qualche cosa, lo rincalzò fino a Sora. Minacciò di assalirlo; ed ordinò a un tempo le truppe per la battaglia. Indarno il re volle resistergli; giacchè esercito intero vinto, rotto non vale più nulla.

Ritornato in Roma, andò a visitare il papa, il quale assai l'onorò, dicendo: *gli altri duci aver combattuto co' piedi, perchè fuggitivi, lui solo col braccio, perchè saldo,*

ardito, imperterrito a fronte del nemico. Ristorato alquanti giorni delle fatiche della guerra, si portò di nuovo a calpestare il Perugino, centro delle mire e de' travagli suoi. Ma inutili sanguinosi fatti d'arme; barbariche vendette; grandi rapine e grandi agitazioni; nessuna speranza di rimpatriamento. Già Ladislao infranta di nuovo la pace col papa, riconquistata Roma e Viterbo, spediva verso Perugia un gagliardo esercito, condotto da Fabrizio Campano. Egli legatosi con Paolo Orsino, onde sostenere tanta mole di guerra, combattè il nemico durante una vernata. Ciò non gli fu malagevole, perchè le truppe regie ammollite ne' piaceri, quelle di Braccio alle fatiche indurate; le prime vane per l'addebbamento delle vesti, le altre pel maneggio delle armi, orgogliose; queste di veterani, quelle di gregarj la più parte composte. Gli uffiziali di Ladislao graduati per grazia, secondo il costume regio; gli uffiziali di Braccio per merito e per virtù.

Penetrato anche il re nel Perugino, egli si vide agli estremi. Reputando sommo obbrobbrio la fuga e sommo rischio il combattere, si ridusse nella città di Todi. Il

re subito l'assedia, proponendosi di domarlo colla fame, non potendo col ferro. Braccio per la carestia degli uomini faceva l'addormentato, benchè di sua natura tutto vigilanza: poscia avvedutosi della vigliaccheria de' nemici, attentò irruzioni nel campo nemico. Ma i soldati regj devastando i vigneti e gli oliveti ne' dintorni della città, mossero gli abitanti a domandar la pace. Il re l' accettò a condizione che Braccio ne parlisse; e consumato il trattato, guernì Todi di mille fanti. Costoro avvezzi alla regia licenza, rubarono, spogliarono, profanarono le private case. Onde i terrazzani giustamente esacerbati, ne fecero macello, ed in loro soccorso richiamarono Braccio.

Il re ponendo di nuovo l'assedio alla città, fa prigionieri nello stesso giorno pochi cavalieri, e dugento cavalli del nemico. Braccio nella vegnente notte gli assale con tanto impeto che rotti gli argini delle fortificazioni, è trucidate le sonnacchianti guardie, oltrepassa il vallo. Preda, sbaraglia, uccide quanti vuole l'ira e la notte: di quei che campano, ciascuno è sollecito di sè, nè più si ricorda de' doveri di soldato: al frastuono delle trombe e al calpestio

de' fuggitivi, i cavalli spiccan calci; danno stramazze; disperdono i circostanti; i cadenti pestano, fracassano, ammaccano i caduti; al re arricciansi i capelli per lo tremore.

Egli temendo di non essere assiepatato pel bujo della più cupa notte, si ritira frettoloso in città. Alcuni cavalieri che soprastanno alle regie insegne, presi da' Bracceschi son condotti nella fortezza. Braccio la mattina seguente li rinvia al re, anzi per vanità che per grandezza di animo. Quegli ristette a tanto dono; e preso un cavaliere di Braccio, il giorno seguente glielo rinviò, meno per gratitudine che per ipocrisia, naturale a chi regna. Da questa miniatura tu puoi figurare il quadro della società civile: gli uomini rassembrano gli attori da teatro; e le azioni loro, le farse che vi si rappresentano. Tolta la vanità e la finzione, tre quarti delle umane virtù sparirebbero: e sparendo, da maggiori mali allagata sarebbe questa nostra valle di lagrime. Io mi terrei in guardia contra uno che avesse l'anello di Ogige, o contra un Robinson Crusoe, non incitato al bene per quelle passioncelle, che animano

la razza degli animali bipedi ed implumi, viventi a gregge.

Il re dopo lungo fastidioso assedio non avendo potuto forzar la città, lo pregò di spalleggiar lui, anzi che il pontefice. Ma Braccio francamente disse di non aver cosa in tanto pregio quanto la fede; che nè ricchezze, nè protezione, nè timore, lo avrebbero mai rimosso da' suoi divisamenti. Il re con abbietissima alterigia gli rispose ch'egli non sarebbe mai per meritar la sua stima; e Braccio con impareggiabile magnanimità: *io commetto a me, non altrui la stima di me stesso*. Dopo questo breve dialogo commiatatisi reciprocamente, Ladislao per vendicare quella oltraggiante risposta, fece l'ultimo sforzo, onde occupar la città. Riempiuti di fascine e di pietre i fossi, innarpica co'suoi su lo steccato, e tenta di disserrar le porte o d'incendiarle. Non meno i Bracceschi che i terrazzani usciti fuori, danno addentro alle di lui coorti. Il re sostiene i loro impeti; ma incalzato, percosso, più gagliardamente rincalzato, ripercosso, si pone in fuga. Temendo di non essere inseguito, s'incammina a scavezza collo verso il reame: e quivi arrivato,

mentre si palpa l'ulcera ch'egli stesso si aveva aperta nel cuore, trapassa.

Tale fu l'esito delle imprese di questo re, che avendo di re nome, non fama nè coraggio di re, avea fatto scolpire a caratteri cubitali su le sue insegne: *aut Caesar aut nihil*. Se egli avesse meglio ponderate le forze del suo animo, non si sarebbe rovinato nella pace taglieggiando, spolpando, dissanguando i popoli; nè disonorato nella guerra perdendo sempre. Ma l'uomo più appetito che ragione, corre dietro al fine, senza bilanciare i mezzi. Il precetto dunque che il legislatore delle belle arti inculca agli scrittori, è da inculcarsi assai più utilmente agli economisti, a' politici, a' re, a' capitani:

Sumite materiam vestris . . . aequam
Viribus; et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri

Terminata le guerra col re Ladislao, Braccio irrequieto non rifinì di travagliare altrui, nè conseguentemente di esser travagliato. Andò in Romn ad insinuazione del pontefice; ma scovertone i disegni contra la sua vita, fuggì di quella città con gran numero di genti, Cammin facendo

s'imbattè in Cocco Sanese, suo nemico: lo assalì, lo ruppe, e lo taglieggiò di più migliaja di scudi. Non guarì dopo rappacificatosi col papa, n'ebbe il governo di Roma: onde cresciuta l'ambizione di dominare insieme colle forze, mise sossopra le terre di Pesaro, di Bologna, di Rimini. Prese Bologna armata mano; e perdutala a cagion del mal governo, la recuperò cogli stessi mezzi con cui occupata l'avea. Potendo vendicarsi della ribellione col sangue degli abitanti, virtuoso ad arte si vendicò col perdono; e perciò gli ebbe in avvenire a sè fedeli.

Intorno allo stesso tempo si riscaldarono le ceneri del terribile incendio perugino. Egli fermo nell'animo di rimpatriare, marciò col suo esercito alla volta di Perugia. Prese, saccheggiate, lordate di sangue più terre e castella, osò un'altra volta i già tentati estremi. Appressatosi alle mura della città, finse di porvi l'assedio, avendo in animo di espugnarla. Dopo tre giorni insorta una densissima nebbia, ordina a pochi de' suoi di occupare un tempio di vergini vestali, posto nel borgo che guarda a mezzogiorno. Egli intanto direttosi col

fiore dell' esercito verso la porta del sole, dirocca il muro eretto il giorno addietro; s' interna nel borgo, per occupar la parte superiore della città, se i cittadini fossero altrove accorsi. Ma costoro preveduto così audace tentativo, avean destinato i più energici, i più arditi, e i più fidi de' giovani per le difese. Appiccatosi il combattimento, il timor della morte, l' esilio più crudele della morte, l' odio, la vendetta, la cupidigia, tutte le passioni sfrenate ministrano armi. Non soldati con soldati, ma accaniti nemici con nemici più accaniti s' insanguinano: ed a' volti, agli occhi mostran del sangue la sete.

Braccio che pare temprato nelle acque di Averno, con voce di bronzo introna agli orecchi de' soldati, esser desso l' ultimo de' pericoli; dalla vittoria sola aspettar conforto e salute, agj ed onore; la vendetta esser la passione degna de' numi; gl' imbelli dare il tergo all' avversa sorte, i coraggiosi la fronte. Dall' altra banda, i vecchi e le madri, le spose e le sorelle esortano l' urbana gioventù a pugnar per gli Dei penati: rovesciando la patria, dicevano, rovesciar la salute, e la vita, e i beni, e

l'onore di tutti; entrando il nemico, gli stoltamente orgogliosi nobili, stoltamente percuotere con verga di ferro le umili teste de' plebei. Tutti i giovini millantando libertà, sclamano ad alta voce di aver tutti cuore di viver liberi, o morire. Addensato vie più il nebbione, si asconde la strage. Sovente il fratello s'incontra col fratello; e per la civile rabbia anzi che abbracciarlo, lo scanna: il figliuolo si vede giacere esangue a' piedi del padre, che lo guarda a ciglio asciutto. I Bracceschi superate le mura, s'incamminano per una viottola verso il foro. Ma uomini e donne, e fanciulli, e vecchi rovescian dalle finestre e da' tetti, sassi, acqua bollente, tizzoni infiammati. I Bracceschi offesi senza poter offendere, rinculano più di dugento passi; ed il loro condottiero fuggendo un grave manifesto pericolo per una incerta vittoria, li riduce negli accampamenti.

Malgrado questo grave rovescio, Braccio simile al serpente che, mozzato il capo, minaccia ancora colla coda, vie più si stizza. Egli vuole piuttosto esser vinto che non tentar la vittoria; carattere del forte. Disperato di prender Perugia, si dà a devastar.

le vicine campagne, onde sospignere all'ultima necessità gli abitanti. Taglia le vicine strade; diverte il corso delle acque; assalta, occupa, saccheggia castella, città, e tutto riempie dello squallor della fame. I Perugini per rimediare a questa peste di guerra, impetrarono l'ajuto di Paolo Orsino, e spedirono a un tempo messaggi alla signoria di Firenze, perchè cooperasse a calmar gli sdegni di tanto nemico. Braccio fatto dotto delle pratiche degli avversarj, va incontro all' Orsino; lo affronta in Narni; e col solo suo nome lo spaventa, lo fuga. Tanto può nell' altrui animo una colossale opinione, a cui colossali imprese hanno innalzato un uomo.

La neutralità in mezzo a due potentati che guerreggiano; difficilmente acquista amici, più difficilmente toglie i nemici, e facilmente ti fa divenir preda del vincitore. I Tebani che non compresero questa massima, corsero rischio di rimaner soggiogati quando Serse fu cacciato di Grecia. Onde son memorevoli le parole di Tacito: *inter potentes et validos false quiescas, ubi manu agitur*. È assai vulgato il proverbio: quando la casa del vicino arde, la tua è

in pericolo. I Fiorentini temendo a ragione, che le fiamme dell' incendio di Perugia non divorassero anche la loro città, mandarono a supplicarlo di terminar quei sanguinosi gareggiamenti. Ei quanto forte di mano, tanto politico rispose a' legati, che ansioso di contentare i Fiorentini, deporrebbe la spada, purchè eglino s' impegnassero al suo rimpatriamento; che si era proposto o di morir con onore, o di trovare il porto della quiete nella patria dopo lunga, aspra, e procellosa navigazione nel mar dell' esilio. « I Fiorentini, soggiunse, non desidereranno mai che un loro amico vada errando di regione in regione; che invecchiando, posi le ossa fuori della sua patria. Nè saranno così inumani da favorire piuttosto coloro, i quali arrotarono le spade di Ladislao, che un condottiero, da cui quegli fu debellato. È generosità, gli è vero, aver sollecitudine per un nemico; per gli estranei, umanità; ma per un amico, sacro dovere ».

I legati risposero, che i Fiorentini eran memori de' beneficj di lui, ma che studiosi della quiete d'Italia, desideravano di veder terminata quella guerra: altrimenti lui

oprando, avrebbero eglino dato ajuto a' Perugini. Braccio per dar a conoscere che non si lasciava oltraggiare nè dominare, assaltò alla presenza de' legati il Castel di Pila; e lo prese. Quindi voltò, rivoltò tutte le terre di Perugia, ora usando insidie, ora combattendo, e vincendo sempre. Gli abitatori dando in Iscilla per evitar Cariddi, sciaguratamente promisero danari e la signoria della città a Carlo Malatesta, purchè desse loro soccorso. Questi adescato da tale offerta, ragunò quella gente che per lui fu la maggiore, ed insieme con Angelo della Pergola marciò verso Assisi.

Egli non volendo dar agio a questi condottieri di unirsi co' Perugini, andò loro incontro insieme con Tartaglia il dì 7 luglio 1416. Più giorni le due armate stettero immote: nel qual tempo scandagliò attentamente le forze e gli animi de' nemici; necessarissima cura del capitano, giusta gli ammaestramenti di Vegezio. Volendo poi sembrar più coraggioso, ordina il primo i suoi in battaglia: e non ostante il picciol numero de' commilitoni, dà loro molta estensione; i nemici al contrario, assai di profondità. Egli anzi che nel centro o in uno

delle corna, gli attacca in tutti i lati, per mettervi il terrore e lo scompiglio; audace tentativo ed opposto alle regole della milizia. Tartaglia assale Angelo della Pergola; Cherubino, altro condottiero di Braccio, sta a fronte al Malatesta; egli provoca Niccolò Piccinino. Si viene alle armi. I Bracceschi, secondo gli ordini ricevuti, pugnano, cedono, fuggono; quindi riordinati, combattono. Braccio si strugge di surrogare a' lassi i vigorosi, i sani a' feriti, e di trasfondere ne' cuori di tutti la sua indomita fierezza. Sette ore dura il combattimento, conservando gli ordini di battaglia l'uno e l'altro esercito. Ma pel troppo ardor del sole, i nemici assetati, cospersi di fervida rodente polvere gli occhi, la bocca, le narici, s'intiepidiscono nel pugnare. I cavalli sudoregrondanti, le lingue sporte in fuori, schiumose le bocche, stentano ad andare innanzi. Sicchè fanti e cavalieri non potendo più reggere, divertono verso la riva del Tevere: i Bracceschi dunque con tutto impeto gli assalgono, gli stramazzano, li saettano di tutte lor forze: e coloro che per la moltitudine sosteneansi, sopraffatti dal maggior numero, danno instupiditi le spalle. Insegne

prostrate; lacerate, insanguinate; cavalli sbudellati; uomini semivivi brancolanti su' morti; gemiti e lamenti misti col furore e lo sdegno.

Braccio che cogli occhi di Argo vede d'ogni lato i movimenti del suo e del nemico esercito, ordina a Cherubino d'estinguere del tutto l'ala comandata dal Malatesta. Questo gentiluomo anzi che combattere, mangia alla nobile a tavola imbandita, mentre l'armata è in rotta. Onde è accerchiato con tutti i commensali, acciappato, menato prigioniero. Più di duemila cavalieri, Ceccolino, e due nepoti di Carlo presi; pedoni morti senza fine. Braccio per superbia umile, umano per vanità, conforta il Malatesta; lo fa montare a cavallo; lo tratta col titolo di *signore*. Il Malatesta attossicato per la rea sua fortuna, gli dice con più verità che cortesia: *signore tu che vincesti.*

I Perugini, ricevuta questa disfatta, pieni di tristezza già si vedevano all'orlo del precipizio: i vecchi non più in piazza: ciascuno trepidante aspettava in casa l'ultimo de' giorni suoi: abbrividite le donne o cinguettavano lagrimando, o stancavan

ne' tempi: con vane preghiere i celesti: i celesti che non sogliono punire in vita gli offensori, volendo che gli offesi ne faccian vendetta: le menti invasate nel terrore temevano, quando ancora sperar si poteva: e la immaginazione fortemente agitata centuplicava i timori. Ad ogni calpestio di cavalli, ad ogni cigolar di ruote si vedeva, si sentiva alle porte il novello Coriolano: nè aveva una Veturia che potesse andarlo a domare colle preghiere. Perugia somigliava Roma in pari frangenti; non già le Perugine, le romane matrone: colpa de' governi che trascurano di render cittadine le donne, semenzajo di virtù e di vizj.

In tale e tanta assiderazione di animi fu un vecchio, il quale suggerì un mezzo, onde campare al tremuoto politico. Adunato il popolo, dimostrò con lunga e vemente orazione di doversi significare a Braccio, i comuni voti esser per la sua signoria, purchè egli contra alcuno non in crudelisse. Il popolo che suole sperare più di quel che si deve, tollerar meno di quel ch'è necessario, ed aver sempre in abbo-minio le istantanee incalzanti avversità, accettò il consiglio. Onde fu spedito un

paciere, per andargli a significare la pubblica sentenza. Egli tosto che ne fu chiarito, stette mezzo quarto d'ora muto col capo basso: e come in simili casi, attonito esitò. Pregato di rispondere, disse con profonda Tiberiana ipocrisia « Io medito che sino al presente ho menata la vita in mezzo alle disgrazie senza nota d'infamia, senza sospetto di delitto; ed ora in mezzo alle avventure sono sospinto alla invasione della patria. Immacolato dunque nell'avversa, reo nella prospera fortuna! e come tanti esuli saranno strascinati da me signore alla servitù, mentre nelle guerre mi ebbero socio alla libertà? Come mai coloro che non soffersero la potenza di pochi, potranno la mia tirannide? Come potrò io passeggiare altiero su le teste insanguinate de' miei fratelli, insanguinate da me stesso? E le statue degli Dei penati non mi fulmineranno cogli occhi? Le ombre de' maggiori non isdegneranno quando anzi che supplichevole, mi vedran violatore della patria? Certamente ubbidire alla patria è giustizia; virtù, gloria, studiarne i vantaggi: ma invaderla, obbrobrio; alta nera empietà, soggiogarla. »

I legati lasciatisi accalappiar da queste sentenze usuraje, lo pregarono e ripregarono di sedere sovrano. *Quando le cose son ridotte a tale*, essi dicevano, *in una repubblica che non ha di libertà, bisogna che onninamente vi sia la servitù*; come se tra la libertà e la servitù non vi abbia alcun mezzo. Ma la umana imbecillità non sapendo trovar questo mezzo, si perde negli eccessi. Quindi la perenne degradazione dell'uomo, appena interrotta due o tre volte nel lungo vorticoso giro de' secoli: la tirannide radicata su la terra, tranne su le nostre regioni, senza speranza di poter essere divelta: i vani magnanimi voti, le vane grida de' saggi in mezzo agl' interni fremiti e agli esterni martirj: il tranquillo tacito ubbidire de' popoli, del sangue più che del sudore prodighi; e l'audacemente vile flagellar de' despoti.

Il solo coraggio di rado ingrandì un uomo senza l'intervento del raggio. Braccio dopo aver fatto lo svogliato con essersi lasciato studiosamente scongiurare, fermò l'animo di entrar da padrone in città. Fra le schiere, gli esuli avevano il primo luogo; de' soldati il più forte precedeva agli

altri: e i meno ornati in cavalli, in armi, e in vigore di corpo, gli ultimi. L'apparato della città di gran lunga più maestoso di questo codazzo: la porta per la quale si credeva di dover passare, ornata di tappeti: cospersa di verdeggianti fiori la via: le donne in ornamenti dorati: intorno a' tempj, le immagini; una sedia curale nella curia; nel palagio, mensa imbandita: in tutta la città, fatua strepitosa allegrezza. Consumata gran parte del giorno in preparamenti, Braccio entra per un'altra porta disadorna: tutto il popolo se gli fa incontro; e con battimani, con evviva ne celebra l'ingresso: gli occhi e le orecchie di tutti son verso lui: tutte le misere inceppate lingue di lui favellano: è notabile che molti, i quali lo tassavano di saguinario, di ribaldo, di parricida, lo appellano a voce e in iscritto, fosse viltà o pezzenteria, umano, giusto, grande. Braccio su la cima del potere è divenuto repente tutto virtù. Gran giubilo di avere a padrone quel personaggio, la cui cittadinanza se gli era contesa venti anni col sangue. In tal modo gli uomini, secondo la sentenza della Bibbia, ritrosi d'inghiottire una zanzara, inghiottono un cammello.

Condotto al palagio del governo, costrinse i decimviri a giurargli fede, come se santità di giuramento vi possa essere tra padrone e servi. La domane richiamò tutti gli sbanditi della città per qualsivoglia delitto; non riflettendo di non doversi mai credere agli esuli. Sentenziò che i nobili s'impossessassero de' beni occupati dalla plebe da ventiquattro anni; senza considerar che con tal disposizione stuzzicava ed irritava le vecchie piaghe maligne, anzi che risanarle. Con quanta maggior prudenza Trasibulo, spiantato d'Atene il governo de' trenta, ordinò legge di obblivione riguardo alle cose passate? Fece su le tenute alcuni provvedimenti, i quali producevano il disquilibrio tra i suoi e gl'interessi della nazione. Sicchè sforzo per parte del principe di conservarli; per la contraria parte di abolirli; e perciò sorda intestina guerra tra il governo ed il popolo. Insignito del supremo magistrato in tempo che gli animi erano stanchi di combattere con lui, non pose limiti alla sua possanza: onde tiranno e non rege. Ed avendo usata di necessità la forza per locarsi in alto, ne continuò ad usare senza necessità gli stessi gradi per

mantenervisi: onde suggello alla tirannia. Perchè non iscoppiassero nuove rivolte, minacciò gravi pene contra i sediziosi; quasi che il rigor delle pene, e non la bontà del governo unita colla sapienza delle leggi estinguesse il germe delle cittadine discordie. Diede a luce altri editti alla sua sicurezza quadranti, non al pubblico bene: e disseminò per la città sbirraglia, e spioni, e silenzio, e dubbj, e corruzione, e sospetti; feroce corteggio del dispotismo.

Vana illusoria mostra di generosità fu il reintegrare del suo l'erario; mentre gravandosi il popolo di taglie, arricchiva il fisco. E ciò ch'è contra i principj della ragione economica, le taglie più sopra i plebei che sopra i nobili, più sopra i frutti dell'industria che de' poderi venivano imposte: e però le pecore erano scorticate non tosate; e l'amministrazione economica, pasciona de' ciurmadori. Per conciliarsi gli animi, si ammantava della veste di padre, non di padrone: quindi libertà in apparenza, servitù in sostanza; maschi ben pasciuti vizj, squallide moribonde virtù. Col trasformar le idee e le cose, era sollecito di cangiare i costumi, le usanze, le

opinioni, le leggi; se pure ve n'erano. E badava soprattutto ad allontanar da sè i troppo elevati ingegni, perchè pericolosi, i troppo stupidi, perchè nulli. Umano anzi nelle parole che nelle opere, studiava di congelar le persone speranzose, non beneficate; il che mostra freddo egoismo in un privato, massiccia perfidia in un principe. Destramente simulava di affliggersi quando non voleva o non poteva altrui giovare: e per una delle solite contraddizioni dell'umano intelletto, procurava col maleficio di farsi amare e temere a un tempo. Affinchè non fosse stimato capoparte, elesse alcuni magistrati della plebe, altri della nobiltà: ma dopo alquanto tempo favorì più questa che quella; e poscia, l'una e l'altra calcò, divenendone assoluto signore. Perciò ne la moltitudine visse agiatamente, nè gli ambiziosi pompeggiarono; fine a cui si mira anche negli stati liberi, ed a cui un principe nuovo badar dovrebbe. Per usar prudenza, spaventava i buoni colle minacce; onorava gl'ignavi colle cariche, vie più avvilandoli; disprezzava gli ambigui; i feroci perdeva con isquisiti tormenti.

Egli con queste arti voleva grandeggiare, non riflettendo che verace grandezza risiede nell'elevarsi su le cupidigie dell'animo, nell'intendere, nel fortemente intendere, nell'intendere notte e giorno al bene pubblico. Ed i pertinacemente discordi Perugini furon ridotti a tale, per non aver saputo ordinare un governo, il cui capo sotto qualsivoglia titolo fosse ministro delle leggi, imperadore degli uomini, guardiano della patria indipendenza. Ma non essendo da tanto il popolo, valevole più a tentare che ad ordinar libertà, vi abbisognava un nume: per la cui mancanza si vide poscia innalzata su' capi di tutti la mano del boia senza comun fremito. I pochi accorti che vedevano il disordine, eran fra loro disuniti; e la disunione ingenerava diffidenza; la diffidenza, timore; il timore creava, alimentava, perpetuava il servaggio. Gli scrittori che non avendo l'altezza d'animo di saettar la verità, potean tacersi, servilmente infami la prostituirono al danaro. Ma essi pagarono la pena del loro vituperio, essendo rimasi così spregievoli, che Luciano nel dialogo

de' *mascalzoni fuggitivi* non li degnerebbe neppur di essere inceneriti dalla folgore di Giove: e meritamente. Il non allontanar le calamità è da sconsigliato; l'adombrarle col velo di almo pubblico utile è da miserissimo ribaldo.

La felicità è così inquieta e turbolenta che agita sè stessa, convellendo gli animi in diverse maniere: quelli irrita nella potenza, questi nella lussuria; alcuni gonfia, altri ammolisce; e tutti discioglie alla fine. Braccio disfatto Carlo Malatesta, presa Perugia, umiliati i plebei, anzi che perdere gl'impeti dell'ambizione, s'infiammò di maggiori brame. Segno indubitato di un eccessivo vigore di anima, che per ogni lato traboccava senza alcuna direzione. Nel 1417 cavalcò verso Roma con animo di occuparla. Appena giunto un miglio lungi della città, mise tale spavento negli animi degli abitanti, che fu supplicato di clemenza. Egli rispose a' cardinali inviatigli a tale scopo di voler entrare in Roma non per soggiagarla, ma per conservarla al pontefice che crear si dovea. Non essendogli però aperte le porte, cominciò a molestare i vicini luoghi con prede, con ammazzamenti,

e con incendj. Per tali battiture, i Romani, già Romani di nome, anzi che difendere le proprie terre, se ne stavan neghittosi. e come i forti negli estremi, così essi sul principio trattarono di accordo.

Entrato dunque trionfante in Roma, assunse politicamente il nome di difensore della città: ed unite le sue colle forze di Tartaglia, sovraneggiò con umile affettato titolo. Ma poco tempo le armi sue furono ubbidite dal Tevere. Arrivato Jacopo Attendolo alle porte di Roma, ei si mise in fuga, per non divenir vittima degl'interni tumulti e dell'esterne milizie; senza por mente, non avervi umana forza che non possa essere da un'altra misurata, depressa e vinta.

Reputando laude di uom forte l'occupar l'altrui, si diede a scompigliare parecchie terre pontifizie, e fra le altre Todi, Orvieto e Narni. Gittatosi poscia sul Sanese, costrinse i Salimbeni che ne tenean le castella a pagargli quarantamila fiorini. Colla facilità di peccare cresciuta la temerità, entrò nel Lucchese spegnendo armati, saccheggiando ville, predando bestiami. Paolo Guinigi, che n'era l'uomo,

rintuzzarlo volea; ma imbelle tiranno non avendo seco che la coorte delle libidini, lo acchetò colla promessa di cinquantamila fiorini. Trasferitosi in Norcia, minacciò la città di assedio, e n' ebbe da' terrazzani gran copia di moneta. Da tali e tanti danni eran percosse quelle popolazioni che ignoravano, la ragion di stato riseder nelle forze, e la massa delle forze crescere colla loro unione. Mentre egli otteneva tutto colla libidine di tutto osare, fu sopraffatto dall'esercito di Sforza, chiamato in ajuto da papa Martino V. Non impaurito gli tenne fronte; ma ad onta del suo coraggio soggiacque a quei sinistri che nella precedente Vita narrammo.

Gli Dei crearono gli uomini, dice il signor di Fontanella, e poscia sganasciarono delle risa, osservando il ludibrio de' desiderj, delle passioni e de' diletti loro. Martino ch'esser dovea l'eterno nemico di Braccio e per interesse e per onore, se gli amicò. Onde gli diede in vicariato le città di Perugia, Assisi, Todi e parecchie altre; lo assolvette della censura, già fulminatagli; lo elesse a campione di santa Chiesa. Braccio si portò in Firenze per ringraziarlo di

tanti benefizj: e non meno i Fiorentini che il pontefice lo trattarono come un rege. Ma chi rinnova l'amicizia per interesse, per interesse l'abbandona. Il papa divenne acerrimo nemico di lui, tosto che intese di essere stato chiamato dalla regina Giovanna contra il duca d'Angiò. Braccio fattosi investire del principato di Capoa, entrò nel regno, e prese Solmona, Sangro con molte altre città. Cavalcò sopra Aversa per istrapparla all'Angioino; ma impedito da Sforza, si guadagnò la fede di Jacopo Caldora di parte Sforzesca: e raccolte le armi, andò in Napoli insieme con lui. Martino geloso dell'ingrandimento di Braccio, fulmina contra la regina; prescrive a' baroni di ribellare; a' popoli di non ubbidirle; agli ecclesiastici di non pagare i tributi; e spedisce intanto Tartaglia in ajuto dell'Angioino. Giovanna si dà a favorir costui e a disfavorire apertamente il papa. Sicchè Braccio ora è nemico, ora amico del duca e della regina; corbella l'uno; smunge l'altra, profittando de' loro meschini nauseosi puntigli.

La regina avendo commesso il fallo di lasciar a Braccio le armi in tempo di pace,

gli diede mezzo di affogare il reame nella guerra. Egli vedendosi signore di Capoa, ammirato dall' universale, temuto dalle teste coronate, concepisce l'idea di soggettare a sè la città dell'Aquila. Tanto più si ostina in questo disegno, quanto che vede senza governo le terre napoletane. E governo certamente non eravi, dove la somma delle cose risedeo presso una femminuccia, trastullo de' suoi drudi e degli esterni potentati. Egli dunque marcia nell'Aquilano; ne occupa le vicine castella; le strugge colle armi e cogl'incendj; supera, rompe, sconvolge, ruina tutto ciò che tenta. Assediata la città, insorge nell'interno il timore delle sedizioni; il cordoglio per gli alberi schiantati e le messi falciate; la disperazione per la imminente inevitabil carestia; il sospetto delle insidie di un nemico che d'insidie è fabro, vedendo ciascuno le porte della città chiuse alle armi, spalancate a' tradimenti.

Dall'altra parte, Braccio percuote giorno e notte la città; ne chiude gli aditi con doppia fossa, con vallo; e costringe gli abitanti a non aver soccorso dal cielo, nè dalla terra. Se avesse continuato con questo tenore,

forse avrebbe presa l'Aquila; ma ribellato un vicino castello ei va a stringerlo, per farne il recuperamento. I terrazzani però implorano ajuto da' vicini; si forniscono di derrate, di armi; e disperati del perdono, cangiano il timore in arditezza, in virtù la ignavia. Mentre Braccio logora tempo e forze in occupar quel castello, gli Aquilani bastionano, vettovagliano la città; dispongono i loro animi a durare i futuri mali, e supplican frattanto ajuti alla regina. Questa in vece di rimediare alle comuni disgrazie, ordina a' sacerdoti di pregare Iddio per lo sterminio di Braccio. Ma secondo la bellissima sentenza di Virgilio:

. . . alitur vitium, vivitque tegendo
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, et meliora Deos sedet omnia poscens.

Espugnato violentemente il castello, pochi soldati fanno scempio de' resistenti, e disfogano la loro ferocia non solo contra gli uomini, ma anche contra le donne. Gli uomini vivi in preda alle voraci milizie; le donne denudate, spettacolo al nemico ed al cittadino. Ma come la clemenza del vincitore intiepida le ire del popolo, così la

eccessiva crudeltà le infiamma. Gli Aquilani stomacati per questa rabbia di guerra, giurano di non rappaciarsi con sì crudo inumano nemico; di morire anzi che commettere le proprie fortune ad uomini-tigri. Sicchè ostinati continuano a difendersi, mentre egli assalirli non potendo, nell'afamarli ripone le sue speranze.

In questo i Fiorentini rotti dall' esercito de' Milanesi, domandano ajuto a Braccio: ed ei memore de' benefizj ricevuti, invia loro quattrocento cavalli. Ma fatto venir di Perugia Niccolò Piccinino con alquante turme, reintegra lo sfiancato esercito. Correva l' undecimo mese; ed intanto nè la fame il cittadino, nè le nevi, i geli, le piogge, le folgori del cielo, i disastri della guerre atterrivano il nemico. Gli assediati pertanto non mancavano d'inviar messi sopra messi alla regina, ritraendole i mali, cui sarebbe esposto il reame dopo la occupazione dell'Aquila. In tanto turbine di guerra non tremolare alcun lampo di speranza, essi dicevano: caduta questa città, non più Sannio: le fauci del regno aperte a' nemici: tutti gli altri popoli percossi da grave urto sbalordire: non più

argini innanzi a solenne capitano dopo solenne vittoria.

La regina commossa per questa atra dipintura, sollecitò aiuti dal pontefice, e da' Milanesi. Spedì allo stesso tempo Sforza alla volta dell' Aquila. Ma annegato costui nel fiume, si accrebbe l'ardimento in Braccio, negli Aquilani la disperazione. Già era entrato il tredicesimo mese. Non vi essendo in tutta Aquila un acino di grano, si era incominciato a far pasto delle carni de' cavalli, de' gatti, e de' topi. L'odio contra Braccio era tale che gli abitanti alle sciagure incalliti, non ne sentivano più l'acredine. In tal guisa le gagliarde passioni alterano l'umana sensibilità, rendendola impenetrabile dal dolore.

Fra questi travagli di cose, d'ogni angolo d'Italia piovono truppe sopra Braccio, perchè egli non si levasse troppo alto. Duce di queste milizie ausiliarie Jacopo Caldora, seguito da Francesco figliuolo di Sforza, Michelotto e Lorenzo da Cotignola, Niccolò Tolentino, e parecchi altri. Braccio calcola, pesa, misura il pericolo in tutta la sua ampiezza; ma scansarlo è codardia; durarlo, necessitate.

I condottieri accampati sopra un monte lungi un miglio dalla città, procuravano di fornirla di grani. Braccio preveduti i loro disegni, s'impegnò di non farvi entrare anima vivente. I suoi pertanto lo consigliano di attaccare i nemici alla scesa della montagna, mostrandogli la facilità di sbaragliarli in quegli angusti sentieri precipitosi. Egli cimentato in tanti sperimenti di guerra, e da tante prosperità inorgoglito, non ascolta consigli, e disprezza gli avversarj. Sicchè scoppia fra i condottieri la discordia, ne' casi duri gravissimo male. Ricomposti gli animi, ordina le milizie nel piano, e quivi attende gli alleati.

Nel dì 2 giugno 1424 si attacca la battaglia. Egli inviato Niccolò Piccinino con alcune coorti alle mura del' Aquila, fa testa agli alleati: guarda il pericolo, come se non lo dovesse affrontare; lo affronta, come se non lo guardasse. La prima schiera di costoro composta di quattrocento fanti è disfatta da sessanta cavalieri Bracceschi. Succede la seconda, e soffre il medesimo destino. Allora tutte le turme si mischiano rabbiosamente dall'una e dall'altra parte; e rabbiosamente ripigliano la battaglia. I

nemici assiepati, urtati, superati, raccolgonsi alle radici del monte: ma non potendo fuggire, si rammassano; e rivolta la fronte, voltano i Bracceschi: ne fanno tremenda sanguinosa strage: la sorte de' bravi è la peggiore: quanti resistono, tanti son pasto di morte: mille cento soldati a terra esanguini, chi boccone, chi supino: di alti lamenti i profondi boschi, e le profondissime valli rimbombano: il giorno si fa notte; la notte, abisso. Niccolò Piccinino furente per la carne de' suoi, abbandona dissennato il posto; e slanciato entro le nemiche schiere, urta, e riversa, e fende, e fora, e ammacca. Braccio come vede i moti di lui, atrocemente volge gli sguardi fulminei; grida alto; alza la mano, quasi che dir gli volesse, ritirati. Nel guerresco caos il Piccinino non ode, non guarda: onde il popolo dell'Aquila esce furioso di città; si rampica per le colline; intornia il nemico; astiosamente lo percuote con armi manesche; e quando non può coll'acciaro, co' sassi combatte. In mezzo al fracasso delle armi, al brulichio della gente, alla polvere che veder non lascia nè parlare, gran parte della fanteria di Braccio scorporata si dà al bottino: la

cavalleria perciò in rotta: Braccio mortalmente ferito: le bagaglie in poter de' nemici; due miglia di strada ingombre di cadaveri; liberata l'Aquila.

Gli abitanti preso Braccio, lo portarono subito in città per farlo guarire; ma Braccio superiore alla morte, recusò gli umani soccorsi; e struggendosi a lento fuoco, diede termine a' giorni suoi. Morte gloriosissima, se si guarda al modo; non lodevole, se alla cagione. Egli potendo vivere e morir felice, siccome sin dal principio diceva, col beare la patria, visse e morì inquieto col turbar non meno la patria che i vicini. E la sorte de' perturbatori ammirata dal vulgo, emulata dagli stolti, rimproverata da' saggi, è sempre trista. Ma Braccio, come tanti altri bravi, fiorì in una regione, in cui per l'infelice stato de' governi il delitto era fondamento alla grandezza: fiorì ancora in tempi, ne' quali gli animi erano rosi dalla rabbia delle parti, consumati dal veleno dell'ambizione; infetti dalla pestilenza del civil costume; onde non avendo potuto dirigere al bene la immensa sua attività, la diresse al male: e col distruggere senza edificare,

si procacciò un nome come Eratostene; benchè la grandezza delle sue imprese ne ascondesse l'ingiustizia, siccome suol avvenire. Quanti dalle imperiose circostanze furono costretti negli andati secoli a figurar la parte di Eratostene nel teatro del mondo? Vuoi tu render l'uomo veramente virtuoso? Infrenalo negli ordini di una civiltà ben composta: ed annovera questa verità sopra tutte le altre importante fra gli assiomi di Euclide.

220

PARAGONE

DI SFORZA E DI BRACCIO.

Cicerone nel libro *de oratore* narra che Annibale udendo in Efeso il filosofo Formione ragionante su gli uffizj del capitano, disse: *ho inteso a' giorni miei molti vecchi impazzati, non mai un pazzo simile a Formione*. Con ciò denotava, l'arte militare impararsi non dalle teoriche della scuola, ma dalle azioni in campagna. Certamente Sforza, e Braccio senza l'ajuto de' libri, ma colla pratica e cogli esempj de' sommi si resero famosi. Non però in egual modo, essendo stata diversa la tempra della loro anima, e l'arena delle gesta loro.

Sforza mostrò ne' combattimenti più impeto che consiglio: Braccio, eccessivo ardire, sovrani ingegni, consumata perizia,

leonina costanza. Perciò ne' medesimi casi se questi provvedeva, quegli confidava: ove il primo si affrettava, l'altro indugiava: quando Braccio perseverava, Sforza desisteva. Il primo per quelle sue qualità vinse molte battaglie; ma per poco avvedimento moltissime ne perdè, inclusa anche la vita. Braccio al contrario in tutta la sua vasta carriera militare non fu rotto che due volte. La maniera del loro guerreggiare fu anche differente. Braccio rubava, assassinava, spiantava, desertava le città per arricchire: Sforza le città prese trattava bene per acquistar reputazione, verace corona del guerriero. Il primo, sagace de' tempi e conoscitore degli uomini, si schermiva de' loro agguati; profittava delle occasioni; sfuggiva destramente i pericoli, e più destramente tendeva insidie; e rizzava in qualsivoglia modo trofei sopra trofei. L'altro meno dotato di questo necessario talento, impaniò nelle corti: e mal grado suo fu trattato alle volte come un famiglia di stalla, altre volte come un sergente. Sforza avendo in istima qualsivoglia nemico, usava nelle necessità ogni mezzo, onde farne schermo: Braccio arrogando molto al

suo valore, soleva spregiare gli emuli: la qual cosa gli cagionò la disfatta, lo smacco, e la morte nell'assedio dell'Aquila; esempio illustre che ancora i più piccioli avvenimenti emergono dal sovrano magistero dell'ordine. Onde il principe poeta imbocca a Giove quelle auree parole:

. L'universo apprenda,
 Che nulla è senza me, che quanto in terra
 Credon caso gli stolti, arte è di cielo
 Che l'orgoglio dell'uom doma e confonde.

Per quel che si appartiene alle virtù civili, Braccio è da posporci a Sforza. Questi ottenne la terra di Cotignola per artifizj; l'altro s'impossessò armata mano di Perugia dopo una tremenda sanguinosa guerra di venti anni. È gloria il principare i suoi concittadini per comune elezione; ma scorno il maggioreggiar con lusinghe e con ripieghi: l'incatenarli bruscamente, infamia. La macchia però di Sforza fu cancellata dalla dolcezza del suo governo; dove la turpitudine di Braccio crebbe col dispotismo della sua signoria. Sicchè l'uno fu in ciò ragionevolmente forte e virtuoso; l'altro, meccanicamente: simile a Procu-ste, il quale gagliardo di corpo e debole

d'intelligenza del retto, separava la forza, il coraggio, il valore dalla ragione, dall'umanità e dalla giustizia. Braccio poi non è incolpabile di tradimento come Sforza, per aver morto di nascoso Ottobuono de' Terzi: il che annebbierrebbe il suo nome, se tante maschie azioni generose non lo avessero illustrato. Siccome dunque un fiore non produce primavera, così una sola fiocca di neve non produce verno.

Riguardo alle altre doti, Braccio nobile di nascita, e plebeio di cuore; essendo stato avido dell'altrui, invidioso, vendicativo, illiberale: Sforza nobile di cuore, e di nascita plebeio; onde laudabile più per gentilezza di vivere che di sangue. L'uno ricco di fervido indomito gagliardo ingegno; l'altro, di continenza e di severità: l'uno orgoglioso con tutti; l'altro, solo cogli asini di Esopo coverti della pelle del leone. Braccio addottrinato; quindi vafro, malizioso, doppio: Sforza senza liscio di lettere; perciò naturale, schietto. franco più del dovere. Il primo rinvigorì nella vecchiazza, colpa de' tempi, gli antichi vizj; l'altro vecchio volendo correggere i difetti della gioventù, incorse ne' contrarj, per

colpa sua: e però questi era peggiore degli
alti ammaestramenti che dava a' soldati;
quegli rendeva i soldati peggiori di lui.
Braccio sontuoso nella disciplina del vivere:
Sforza spregiator delle pompe. Cinico
lo appellerebbero, per ingiuria, gli archi-
mandriti della pedanteria; i saggi, per onore:
chè verace fama colla grandezza d'animo
si procaccia, non col lusso, o col danaro
ammassato per mezzo del vituperio.

FRANCESCO BUSSONE

SOPRANNOMINATO IL CONTE CARMAGNOLA.

Fra tanti beni il Platonismo cagionò ancora agli uomini un male di assai grave peso. Gl' intelletti infatuati di una virtù, di una giustizia, e di una bellezza sussistenti nel mondo ideale, la cercarono eziandio nel mondo de' corpi. E presero l'errore per la verità, il danno per l'utile, il male pel bene. Essi non rifletterono ch'essendo l'immenso oceano della materia in perpetuo moto, tutte le di lei parti son sottoposte alle leggi delle percosse. Quindi l'ordine universale assoluto, ed il disordine particolare relativo. Effetti che nell'universo fisico debbonsi di necessità ammettere, e che nell'ideale non si calcolano, nè calcolar si possono. Sicchè volendosi acconciare i rapporti del secondo a quei del primo, si

abbraccia la nuvola per Giunone, ed il fantasma per la realtà; s'imprime alla cera mortale il suggello della immaginazione, anzi che quello della natura. Perciò son degni della più alta lode Aristotele, Tacito, e Machiavelli, che considerarono l'uomo qual è nel reale, non quale nel metafisico mondo. E Giambattista Vico con acume pari a profondità d'ingegno sublime ripose il vero nel fatto. Dal che è chiaro che darebbe in iscogli chi allivellar volesse le idee sue alle idee archetipe del divino Platone, e non a quelle de' mentovati sapienti.

Siccome dunque fu detto per Livio di Catone il Maggiore, che in qualsivoglia città fosse vivuto, avrebbe innalzata la sua fortuna; così dir si può di certi dotati di contraria indole che in qualsivoglia città si scaverebbero l'abisso. Causa gli stessi loro costumi sempre difficili, burberi, pieni di amaragnolo, non mai pieghevoli a' luoghi, agli usi, a' vizj, ed alle scostumatezze degli uomini. Chi si rende antipodo del paese e del secolo in cui vive, gli è forza che soccomba sotto le imperiose opinioni della moltitudine, o sotto l'orgoglio de' potenti. Perciò è dannabile il filosofo Callistene,

il quale troppo bruscamente parlava ad Alessandro: e laudabile all'opposto Demonace che in una disputa con Adriano, gli cedè, dicendo: *esser convenevole il non ostinarsi con un personaggio che comandava a trenta legioni:*

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Dagli antichi e moderni inchiostri fu celebrato Epaminonda non meno per le vittorie di Mantinea e Leuttre, che per l'espertezza delle mondane cose. E se io non temessi di eccedere nell'erudizione, e nell'erudizion vulgare, mentoverei il primo Romano che per più anni s'infisse stupido nella tirannica dissoluta corte de' Tarquinj. Mentoverei eziandio Agricola, che non encomiando mai la servitù, non mai cicalando di libertà, e serbando sempre l'anima immacolata, visse glorioso ne' tanto scellerati tempi di Domiziano. Chiunque poi non sa destreggiarsi come quei sommi, bisogna o che vada a sì cibarsi di ghiande nelle selve, o che rinunzii agli onori del mondo, e spesso anche alla virtù la più degna del

mortale, il cercar mezzi, onde felicitare i mortali. Poichè in tutti i tempi e in tutti i luoghi la ragion di filosofare è per diametro opposta alla ragion di operare. Sempre ed ovunque gli uomini sono i medesimi; non variando che le mosse e la direzione de' loro appetiti.

Chi al contrario vuole immischiarsi nelle faccende di questa terra, deserta di virtù e popolata di malizie, deve rattenprar la dolcezza colla severità, la connivenza colla durezza, la benignità col rigore. Così potransi fondere in uno l' uom filosofo e l' uom civile, tanto disparati fra loro. Così la umana natura anzi che degradarsi, potrà emular la divina: chè Giove non altrimenti governa l' universo. Ma il personaggio, di cui trattiamo, Carmagnola, non avendo tenuto sì fatta pratica, tracannò in vita il calice dell' amarezza: e la sua gloria pari alla luna, fu ora serena, ora fosca, ora crescente, ora scemante, ora tutta coronata di luce, ora affatto eclissata: le quali fasi chiaro si scorgeranno dalla breve e succinta esposizione della vita di lui.

Carmagnola, picciola umile terra del Piemonte, diede la culla ed il soprannome

a Francesco Bussone. Egli figliuolo di un villano, esercitò sul principio il mestiere di porcaio. Ma la natura aveva destinato a guidar uomini un essere, cui la fortuna, matrigna de' generosi, alla guida de' porci costringeva. Terribile di aspetto, contumace d'ingegno, aspro ed arcigno nella favella, fu preso da un condottiero a garzone armigero. Ne' militari esercizj la sua anima non tardò a schiudere i germi della natural ferocia; mise profonde le radici nel coraggio; e perciò crebbe a pianta di virtù. Nè queste virtù tendevano ad indebolir la passione, ma a rinforzar l'azione: ond'erano virtù di eroe, non di freddo saccente.

Polibio diceva, tre essere i mezzi onde saper di guerra: l'uno apprendersi da' libri; l'altro dalle lezioni del capitano; il terzo dagli esercizj bellici. Sin dalla puerizia egli trasandando i due primi, si attenne forte all'ultimo. Gran pompa spiegò di pazienza negli assedj, di ardire nelle battaglie, di celerità negli altri militari uffizj. Tenendo del monte e del macigno, componeva sè ed il cavallo alla fierezza, per inspirar terrore a' nemici. La sua lancia non portò mai ellera: la celata non

olezzò di profumi: nè egli uscì mai attillato da' serragli delle donne. Sì era persuaso, e con ragione, che chi dà le palme alla voluttà, le toglie alla grandezza. Ercole come vide in un tempio la figura di Adone, gridò disdegnoso: *va, tu non hai nulla di divino*. Abbominò i mangioni e i beoni, giacchè opinava che ventre il quale bolle di cibi e di vino, schiuma in lussuria. Ma fra' pregi suoi il maggiore era la tolleranza della fame, avendo assai volte durata l'inedia per due o tre giorni. Esempio memorando da coloro, che colle armi bramano di levarsi in alto. Sicchè direbbe Virgilio ispirato dalla Musa, scienza del bene e del male:

Nec tu mensarum morsus horresce futuros;
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.

È quasi impossibile, che colui il quale brava i disagi e strapazza la vita, non si sottragga all'abbiezione. Carmagnola non sedendo su' tappeti, nè sotto le coltri, divenne in breve condottiero di una turma; e quindi di cinque squadroni sotto Facino Cane, uomo sbalestrato di cervello, spietato di viso, e sordastro. *Haec erat illa*

fames, direbbe lo stesso Virgilio, *haec suprema manebant exitiis positura modum*.

Morto Cane, fu eletto ad imperadore da' Fiorentini. Per loro ordine guerreggiò i Lucchesi, e li vinse; posò le discordie degli Aretini, i quali sforzossi d'incorporare alla repubblica: tenne in cervello Siena, ch'era stata in rivolta: combattè con vario Marte, e sempre con valore i Pichi: in più battaglie domò l'ardimento di Federigo da Monteferetro, signore di Urbino, non imperito delle guerresche discipline e dotto della ragion di regno. Surrogò all'antica sfibrata musica militare una musica virile, robusta, elevata: provvedimento savio, giusta i ricordi di Platone ed Aristotele, che si bandiscano dalle repubbliche le canzoni Joniche e Lidie, atte solo ad infemminire gli animi. Insegnò a' soldati della repubblica i militari esercizj, l'arte di fortificare, assediare, e prender le castella. Avvezzolli eziandio a battagliaire da guerrieri non da predoni, vietando che si dessero alle ruberie, alle violenze, ed a' saccheggi. Perciò i signori della città dicevano di aver avuto per l'addietro masnadieri, non mai capitani

come lui. Appena terminata la guerra di Toscana, andò a trovare un suo amico in Pavia. Nello stesso tempo accaduta in Milano una rivoluzione, egli intraprese a militar sotto altre insegne; e quindi diede a' mortali un tristo esempio delle vicende della fortuna.

Giovan Maria Visconti, duca di Milano, pazzamente incrudeliva contra questa città nell' anno 1412. Ingordo di ruine e di stragi, gravava il popolo di taglie; faceva sbranar le persone da' cani, per diguazzarsi nel loro sangue: prendeva, rapiva, scialacquava le sostanze de' ricchi: deflorava le vergini, le matrone adulterava: e divorato da dubbj, timori, gelosie, come i principi di poca testa, tutto di sospetti ingombrava.

Quando il trono poggia sull' iniquità, la monarchia è in piedi, finchè il principe sia troppo valido da impedir la reazione del popolo. Ma sotto un principe vigliacco, il popolo o i nobili reagiscono, e la monarchia o il monarca tracolla. Per questa costante legge de' corpi politici, non meno i popolani, che i nobili, tra quali i Trivulzi, ribellati contra Giovan Maria, lo spensero. In mezzo al perturbamento delle cose, gli

stessi suoi capitani, come ingorde arpie rapaci, occuparono, o ritennero con più sicura mano le terre occupate nel ducato. Filippo Arcello, duro, feroce, altiero continuava a signoreggiar dispoticamente Piacenza; Ottobuono de' Terzi, Parma: di quà del Po, Facino Cane tiranneggiò Pavia; Ugolino Cavalcabue, Cremona; Giovan Vignate, Lodi; Brescia e Bergamo ghermite non con armi, ma con sofismi da Pandolfo Malatesta, e con più male arti governate; Giorgio Benzoni s'insignorì di Crema; Astorre Visconti, di Milano: e tutti mal securi del loro male acquistato imperio, ministravan tutto con violenza, rapacità e perfidia: imputavan tutto a reità; studiavan solo le pubbliche catene.

Divisa la civiltà milanese in tali e tanti frammenti, non più concordia e virtù ne' popoli; non più ordinanze negli eserciti; non più santo pudore nelle corti di quei tirannucci, che per propria sicurezza, eterno scopo de' despotti, tagliavano i nervi alla loro dinastia, esposta sin dal primo giorno a veder l'ultima sera. In questo sfacelo di cose civili, Filippo Maria Visconti, erede legittimo del ducato, soggiornava in Pavia

per comandamento di Facino Canè. Accaduta opportuna la costui morte, assunse il titolo di duca; e per sostener colla forza i suoi diritti, pregò Carmagnola, che colà dimorava avvolto ne' cenci della miseria, di muovere verso Milano. Come egli vi giunse, occupò il castello; lo fornì di viveri; e persuase Filippo Maria di trascorrere per la città alla testa delle sue truppe. Riuscito avventuroso il consiglio, Astorre Visconti, giovine più valido di forze che di senno, e tanto a' vizj proclive quanto nemico a virtù, si fugge di Milano, e ricovera in Monza. Carmagnola va tosto a campeggiare questa città. Occupatala, messala a sacco dopo un assedio di quattro mesi, e ferito Astorre, la restituì al duca. Onde ne ottenne la carica di consigliere e di maresciallo; la quale gli fu di gradino a più incliti onori.

Quindi occupa tutto il Lodese: va a mettere gli accampamenti a Trezzo: e tagliato il ponte dell'Adda, stende dispiegato i suoi artigli su le terre poste fra questo fiume ed il Ticino. Fatto ritorno in Milano, persuade Filippo di creare ed agguerrire un esercito, perchè acquistasse,

conservasse o dilatasse gli acquisti. Aduna perciò ottomila cavalieri; li dipartisce in isquadroni, ed in essi arrola principalmente quei che da cinque anni avevan maneggiato le armi. Allontana dalla sue insegne gli scandalosi, i giuocatori, i ribelli all'impero del padre, gli oziosi: che i perduti uomini son cattivi cittadini e pessimi soldati. Colla pena e col timore corregge i combattenti nelle loro sedi; colla speranza e co' premj li rende migliori nelle spedizioni; colla severità della disciplina li rimuove dalle corruttele: coll'arte di guerreggiare vuole, sa, e può riportar vittoria; somma degli uffizj del capitano. Avvezza parimenti i suoi ad avere il corpo valido e veloce, le armi opportune, l'animo parato a' subiti comandi, a' pericoli, alla morte; somma de' doveri del soldato.

Raccolse ancora duemila fanti, i quali volle che nelle spedizioni marciassero a cavallo, e nelle battaglie combattessero a piedi. Curò che fossero orridi di aspetto; feroci in opere, non in parole; avvenevoli cogli amici, perchè solo co' nemici mostrassero atrocità; scevri d'oro, preda piuttosto che arma. Egli eletto dal duca capitan

generale di queste milizie, n'ebbe in moglie una parente ed il titolo di conte. Sicchè nessuno riconosceva più in lui il figliuol di porcaio, ma l'uomo nato di sè stesso; come tutti coloro, che ragionevolmente altieri camminano su' capi della moltitudine:

. . . . Simulacra videre

Mille ac mille hominum facile est; sed rarus ubique
Verus homo

Mentre intendeva a questi lodevoli militari studj, accadde che certo Arcellano, occupata Piacenza, la cedè a Filippo Visconti. Ma irrimunerato di tanto beneficio, concepì ed effettuò il disegno di arrogare a se questa città. Perciò strinse alleanza con Pandolfo Malatesta, e con Tommaso Fregoso, doge di Genova. Nè contento di questi ajuti, invitò i fratelli Beccaria a congiurare in Milano contra il Visconti. In tal disordine Carmagnola, solo braccio di difesa del duca, spegne i congiurati; apre in Milano un asilo a tutti gli esuli di Genova, nemici del Fregoso: quindi muove sopra Piacenza: per istrada sconfigge il Malatesta: strappa la città alle mani dell' Arcellano: s'incammina poscia verso

Genova, il cui territorio devasta: occupa Alessandria e Gavi; onde costringe a vergognosissima pace il novello doge, rendendo Genova tributaria e gabelliera di Milano. Ma la pace per la sua gravezza fu subito infranta: il che era nell'ordine delle cose che addivenisse. *Ibi pacem esse fidam*, diceva Livio, *ubi voluntarii pacati sint: neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse*. I Romani comprendendo questa verità; la praticarono col far de' viuti loro alleati non sudditi, e col governar con umanità dopo aver vinto con valore. Sicchè alcuni dissero a torto che Roma tenne incatenato il mondo colla sola forza delle armi. Converrebbe piuttosto dire che il mondo volle riposare all'ombra delle virtù di Roma.

Incaricato dal duca di rivolgere le armi contra Gabrino Fondolo tiranno di Cremona, uomo più atroce di quel che regno nuovo permetta, va affilato al gastigo. Come giugne in quel territorio, ne occupa le principali castella. Attraversato ne' suoi disegni da Pandolfo Malatesta, marcia verso Martinengo; occupa questa rocca; percuote Bergamo, e dopo valida resistenza la

riduce a devozione del duca. Instancabile nelle fatiche, non curante la vita, e perciò felice nelle battaglie, porta il terrore delle sue armi sopra il Bresciano. Quivi s'impadronisce degli Orci nuovi e vecchi, di Palazzuolo e Pontoglio. In grande opinione ei venne non solo per queste vittorie, più facili a dirsi che a guadagnarsi, ma ancora per la fede delle sue promesse, per la benignità ne' vinti, pel rasserenamento delle soldatesche. La gloria però di cui si vide inghirlandato, gli accrebbe la rigidità dell'indole, l'acredine dell'ingegno e la procacità della lingua. Sia naturale orgoglio, sia sdegno contra i vili di plebea o nobile razza, non isgomentavasi di strapazzarli quando giusta ne fosse la cagione. Incapace della contumelia, non insultò mai alcuno; ma non soffersse mai gl'insulti; tal che non provocava, nè temeva la lite, abbozzando la petulanza e la pusillanimità; eterno carattere del magnanimo.

Dopo le narrate imprese si offerse l'occasione di eseguirne altre, poco strepitose, ma difficili. Pandolfo Malatesta, uomo di alto animo benchè oppressore, e soffribile tiranno in mezzo alle sue ribalderie,

muoveva cielo e terra contra il duca di Milano. Tentò a questo scopo un' alleanza col papa, ma invano. Invano ancora implorò soccorso da' Fiorentini, Veneziani e Genovesi. Solo Carlo Malatesta, suo fratello, gl' inviò tremila cavalli sotto la condotta di Lodovico Migliorati, signore di Fermo. Carmagnola ch' era nel territorio di Brescia, si dispose ad andargli incontro.

I soldati non ricevute da più tempo le paghe, eran ritrosi a seguirlo, dicendo: » Noi infelici vendiamo per pochi soldi al giorno il sangue nostro, e nondimeno » siam crudamente distrutti dalla fame. » Per giunta di sciagure, mazzate continue, aspri intollerabili verni, dura guerra, e pace assai peggiore ». Il capitano punto da sì fatte parole, diede del suo novemila scudi a quegli sgraziati: e tenne loro le mani in capo che in avvenire non fallino. Perciò ciascuno indossa le armi, e vola al combattimento. I nemici resistono con vigore; ma i Milanesi respingono i combattenti; seguitano i fuggitivi; con mani e con tiri sbaragliano gli attestati in giro. Quasi in un colpo egli sconfigge l'esercito

ostile; fa prigionie lo stesso signor di Fermo, ed anzi che ritenerlo in cattura, lo restituise in libertà.

Tal generosa azione illustra la sua fama; intiepidisce gli sdegni de' principi italiani contra il novello duca; e rassoda vie più la costui possanza, avuta in odio per la sua fresca vita. Chi legge in Tucidide i piccioli combattimenti de' Greci, la presa di un ponte, o di un castello, pare che ravvisi la zuffa delle rane e de' topi. Non altrimenti appariscono le battaglie fin qui narrate, e parecchie di quelle che si narreranno. Ma non v'è cosa sì vile nella storia della natura, o in quella degli uomini, che non v'abbia delle maraviglie da specularsi. *Anche qui sono gl' Iddj*, diceva Eraclito scaldantesi a un forno.

Avendo il duca Filippo occupata Bellinzona e Domodossola, castella poste fra le alpi verso le fauci della Germania, impose un grave tributo a' passeggeri. Gli Svizzeri che soffersero ciò a malincuore, adunarono repente un esercito di ottomila uomini, e repente calarono in Italia. Per rattenere la loro irruzione il duca spedì Carmaguola con gran copia di fanti. Appena

egli arrivato in Bellinzona, si apparecchiava alla battaglia, mentre i nemici inoltransi fino alle mura di questa fortezza. » Sosterremo noi, dice burbero a' soldati, » che le bestie scendano dalle alpi sinchè » Filippo ne senta i muggiti? Approntiamo » le nostre spade; chè sguainate, la loro » ferocia cadrà ». I barbari non percossi da queste parole, fanno impeto negli armati, e non potendoli sommuovere, si curvano sotto i cavalli; ne rovesciano, feriscono o ammazzano i cavalieri. Così la prima lor furia reca strage a' cavalli ed agli uomini del duca. Carmagnola per ovviare a questo tracollo, ordina di rivolger le spade verso il suolo, onde respignere con nuova maniera un nemico che con nuova maniera assaliva. Messo in opera il suo comandamento, gli Svizzeri anzi che fuggire, vigorosamente securi durano a' colpi. Mentre dall'una e l'altra parte si pugna con furore, una tempesta annuvola il cielo, e lo scompiglia. In mezzo alla grandine, a' fulmini, e ad un vento impetuosissimo, molti fra i Milanesi inselvansi, quasi temendo che la terra non si apra da ambo le

ruote: pochi ardimentosi, tremendi, atroci continuano il certame. La burrasca intanto imperversa; e di fosca caligine l'atmosfera s'incorona. I combattenti cercano il duce, che è alla testa della battaglia, impavido contra il cielo, e solo sdegnoso della cordardia de' suoi.

Cessata la tempesta, Carmagnola raccoglie le sparse fuggitive schiere; circonda da tutti i lati i nemici; di tutte sue forze li percuote, come sparviero che si avventa, artiglia, ed insanguina la sua preda. Un mondo di Svizzeri è sfragellato senza misericordia. I pochi che campano all'uccisione, posan le armi in segno di resa, ed ottengono la vita per la generosità del vincitore. Ma sdegnosi della prigionia, cominciano a fuggir verso il Ticino. Inseguiti spietatamente, disperdonsi per la campagna, mettendo voci rotte, lente, confuse. Egli cogli occhi di bragia rivolto a' suoi, dice: *non perdonate neppure ad una formica: al perfido giustizia e non grazia.* Di quegli infelici chi stanco dal correre, chi inghiottito dalle acque, chi da' cavalli calpestato, fan tutti olocausto di lor vita. Nell'una e

nell'altra pugna spenti duemila: il lor condottiero prigioniero: tutte le insegne per terra: arme a fasci: salmerie prese, tranne le perdute ne' campi, o da' gorgi del fiume arrotolate.

Dopo questa vittoria portatosi in Milano, fu ricevuto dal duca in mezzo alle acclamazioni ed agli applausi. Ma de' cortigiani tale lo sbeffava di soppiatto, ed in sua presenza orpellatamente lo blandiva per l'odio occulto, e l'adulazione scoperta: tale lo imposturava, o di amare facezie lo pungea con tracotanza meretricia; tale composto d'animo e di volto, usava studiato silenzio; altri diceva doversi a' soldati non a lui la vittoria; altri più dotto nella malignità, lo applaudiva di aver lui scelto luogo opportuno, onde spegnere i nemici, senza far motto di aver combattuto con suprema virtù. Sicchè egli ravvisava in alcuni volti di quelli Farisei il livore; in altri un'affettata compiacenza; udiva con disprezzo i latrati plebei di certi nobili, e sdegnavasi solo delle lodi posticce de' suoi finti amici, veri nemici all'equo, all'onesto, al giusto. E per non vedere quelle basse livide facce, procurava di evitarne

lo scontro, ripetendo spesso il memorabile detto del toscano Omero:

. . . tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Mentre la sua arcigna rigida virtù abominava la compagnia degli scioperati, si presentò l'occasione, onde la si adornasse di nuove pompe. Già il duca passato d'una in un'altra prosperità, designava la conquista di Genova. Ma perchè si comprendano non solo i fatti, ma anche le loro cagioni, ci piace indicare qual era in quei tempi la condizione di sì fatta città.

Sin dal declinare del decimoquarto secolo cominciò in Genova il flusso e riflusso delle contese intorno al principato; eterna sorgente di discordie, mali e rivoluzioni nel mondo. Nè a quello i cittadini anelavano coll'ambito, ma colle armi; non con moderazione, ma con isfacciato ardimento; non col corteggio delle virtù, ma colla falange delle ribalderie. Per impedir questi scandali, facili ad esser mossi, difficili ad esser corretti, i sempre vacillanti caporioni usavano un rimedio fra tutti i mali pessimo, il ricorso agli aiuti esterni.

Finalmente i pochi ottimi, pochi sempre nelle città, per imbrigliare la sfrenata civil licenza, circoscrissero la elezione de' magistrati fra angusti limiti; di là de' quali chiusa la porta al principato. Fu dunque sancita legge che il dodecemvirale magistrato elegger dovesse quaranta popolani fra i mercatanti e gli artefici. I quaranta estrarne ventidue dall'una e l'altra classe: costoro far la scelta di dieci: questi dieci creare il doge con pluralità di suffragj.

Pel passato eleggendosi il doge dal popolo, non vi era sospetto di corruzione; ma poscia la corruzione spaziò invereconda per ampie strade: il che accadeva anticamente in Creta é nella Tessaglia, siccome testimonia Aristotele. Gli elettori miseri la più parte, vendevano la suprema magistratura. E come la si otteneva col ferro prima di quest'ordine, dopo la si ottenne coll'oro. Per l'addietro i forti, poscia i vili e i dappochi si videro in seggio: in reo feral silenzio attoniti i buoni. Il sacco de' mali si empì in tal modo, che scoppiò: le parti elevarono altiera la mostruosa fronte: tanti i tiranni, quanti gli audaci, i tristi e i dissoluti: chi ammantato da Guelfo, chi

da Ghibellino, nessuno da uomo onesto; e tutti facenti della libertà quello stesso che la bagasce di un tempio sacro.

Dopo ciascuna lotta i vincitori inferocivano contra i vinti: e costoro per sottrarsi alla rabbia de' rivali, uscivan di città per ritornarvi co' tizzoni accesi, ministrati da' vicini. Perciò la maestà dello stato rovesciata; le leggi travolte da ambizione, violenza, garbugli, danaro; ogui civil modestia spenta; ogni onesto vivere corrotto. Ora per natural legge, i corpi politici dechinano con maggior difficoltà dal sommo al mezzano, che dal mezzano all'infimo grado; siccome avviene a' corpi fisici, pel moto uniformemente accelerato. Genova dunque era nella sua alta fatal ruina: ruina, da cui una gagliarda mano regia solo preservarla poteva.

Tommaso Fregoso, uomo di rei costumi, d'ingegno non sublime, e che parlava molto, salito al principato sulla ruina de' suoi rivali, fu da nuovi rivali minacciato del proprio annientamento. Essi andarono ad implorare ajuto a Filippo Visconti per disbramar loro vendette a danno del privato nemico, e della dolce madre

comune, la patria. Filippo accolta la domanda, subornò coll'oro alcuni magnati genovesi; inviò Carmagnola con buona mano di armati; soldò a un tempo alcune navi di Barcellona. Venute al porto di Genova nove triremi con entro gli esuli, sortono quelle del doge; onde si appicca il combattimento. Due navi di costui son gittate a fondo: quattro prese: sei bruciate: l'ammiraglio nel numero de' prigionieri. Mentre il Fregoso è sommerso entro il precipizio da questa parte, torce lo sguardo verso terra ferma, e vede un precipizio assai più profondo. Già Carmagnola col forte del suo esercito è per iscalar le mura della città. Il nemico aduna tutti quei soccorsi che suggeriscono la privata e pubblica salute, l'onore, la necessità, la disperazione. Ma ad immenso male i piccioli e tardi rimedj non giovano. Indarno affaticansi i soldati del doge di respignere con forconi e con lance gli assalitori. Questi stimolati dalla virtù, dall'esempio, dall'esortazioni del duce; inorgogliti per la costernazione de' nemici; speranzati del bottino, salgon su le mura. Carmagnola incontanente fa dar ne' corni, nelle trombe;

piantar altre scale, i più bravi succedere; lanciar con ingegni, aste, sassi e fuochi. Sopravvenuta la notte, l'assalitore prende animo; l'assalito, timore. Gran parte delle soldatesche cala in città: onde colpi vanno e vengono senza sapersi onde nè dove: nè più amici da nemici si posson discernere. Tutta notte si pugna in mezzo a questa confusione, in mezzo agli urli, a' gemiti degli uomini, e al rimbombo de' colli vicini. Carmagnola terribile penetra nel cuore della città, ed è seguito dalla caterva de' suoi; come vasto delfino, cui corre dietro gran parte di mare. Dall'altra parte il doge sbattuto per terra e per acqua, è privo di esterni soccorsi, di socj nel contado, di amici in cittade. Cedendo dunque alla necessità irreparabile, dà lo scettro a Carmagnola, e dichiara Filippo padrone di Genova e del Genovesato.

La notizia della vittoria che allagò di un torrente di gioja il cuore del duca, fu un colpo di fulmine pe' suoi cortigiani. Essi credendo, come sogliono gl'imbelli, che la troppa grandezza di Carmagnola non nuocesse alla loro abbiezione, tutte misero in giuoco le macchine per atterrarlo. Fra le

altre usarono quella di dare alla virtù il colore del vizio, che l'è vicino; arte e sistema de' tristanzuoli. Appellavan superbia l'austerità de' suoi costumi, sfacciataggine, la franchezza; maldicenza, la satira del vizio o de' viziosi in genere; avarizia, la parsimonia. Vedendolo insignito della carica di governatore di Genova, con sillogismi e paralogismi diedero a credere a Filippo, ch'egli in private spoglie nutrisse principeschi affetti. Il duca niente politico, dando orecchio alle vili tortuose insinuazioni della calunnia, gli ordinò che si spdestasse del comando, e che partisse di Genova. Egli conobbe in questo stile gli effetti dell'invidia de' piccioli indegni rivali suoi. Pertanto scongiurò Filippo, che non ispogliasse le armi ad un uomo nato, cresciuto e nutrito in mezzo alle armi. Non ricevutane alcuna risposta, fermò l'animo di andare a perorar la sua causa al cospetto di coloro che nelle tenebre gli avevano scagliato i colpi. La sua innocenza gli fu di stimolo e di guida; la sua virtù, di conforto; di speranza, la memoria de' renduti servigj. Egli era certo di umiliare uomiciatoli dotati del solo talento della

cabala e della fraude. Ma nuovo peregrino nel paese della cortigianeria, rimase affatto ingannato. Oltre a ciò ignorava, la politica di Filippo richiedere che egli cogliesse un frutto contrario al seme messo nel campo: chè chi dà un regno, lo può togliere colle stesse arti, con cui lo ha dato. Perciò Acometto Bascià, dopo aver posto in trono Bajazzetto, fu morto col laccio al collo. Ed al gran capitano, Consalvo da Cordova, fu forza di andar ramingo, poichè ebbe conquistato il reame di Napoli. L'ingratitude figlia del sospetto, nutrita in grembo della invidia, soggiornò sempre nelle corti de' principi non usi a filosofare.

Giunto al castel di Biagrasso, dove Filippo soggiornava, non potè ottener l'ingresso. Dopo varie lagnanze per questa grave immeritata contumelia, gli fu risposto di abboccarsi co' ministri. Nondimeno egli instò forte di voler parlare al duca sul come 'era stato rimosso di carica; perchè se gli negava il consueto accesso; a che peccati tanta penitenza; quale il suo futuro destino. Uno de' suoi finti amici, esercitato a parer santo nel viso e nell'abito, ma dentro invidioso, perfido, maligno, gli disse con più

garbo che sincerità: *ci vuol pazienza: potresti intanto andare a scolparti da' ministri. Di quali discolpe*, egli rispose, *favelli tu, bestiuola?* Indiscreto sollecitò i custodi del palagio che gli permettessero l'entrata; ma ubbidienti costoro agli ordini ricevuti, egli si lasciò trasportar dallo sdegno, e proruppe in questi caldi accenti rabbiosi: « Essendo io reputato colpevole presso il duca, invoco Iddio a testimone della mia innocenza. Quell' Iddio ch'è speculatore del cuor umano, quello può chiarire i mortali della rettitudine delle mie azioni. Ma che io reclamo l'aiuto del cielo, quando gli uomini sanno i pericoli, i quali affrontai per la vita, signoria, grandezza, onore di Filippo? E Filippo con qual animo ora permette che il suo difensore resti vittima delle ree pratiche de' musici, buffoni, e parassiti, di cui è tutta ingombra la corte sua? Ma se io non rido, verrà giorno, in cui piangeranno i miei codardi nemici, ed a lagrime di sangue piangeranno. Che io non sia più Carmagnola, che il diavolo mi prenda anima e corpo, se non farò pentir quegli sciagurati che mi hanno con tanta viltà manomesso ». Dette queste parole, monta come

furia a cavallo, e si trasferisce in Piemonte. Così la rabbia che si covava contro di lui, rimase fra' cani.

Infiammato dalla divina ira, campion della ragione, va cercando, come Annibale, nemici contra il suo capital nemico, Filippo. Accolto di buona grazia da Amadeo VIII, appellato il Salomone del secolo, gli narra fil filo la storia della sua sciagura: studia di far preda del suo cuore: scialacqua tutto il fondo de' suoi talenti in dimostrargli la necessità di combattere il duca di Milano, crede non meno del trono, che de' delitti, de' tradimenti, e dell'ambizione de' suoi antenati; lo assicura e rassicura, che con ottomila o novemila uomini penetrebbe nel cuor del Milanese; ne occuperebbe le fortezze; ne scaccerebbe il duca, vendicando le sue e le altrui ingiurie. Ma Amadeo benchè scorgesse l'utilità de' di lui consigli, pure non virtuoso, ma fortunato come Salomone, li trasandò. Per la qual cosa le sue mire svanirono come quelle di Annibale nella corte di Antioco.

Colui che guarda i venti, non semina; e colui che guarda le nuvole, non miete, dice il libro della Sapienza. In queste

parole enfatiche è ascosa la massima, che bisogna antivenire, procurare, forzar l'occasione, aspettarla non mai. Carmagnola abbandonato da Amadeo, non s'infingardisce, nè si scoraggia: ma vola subito in Venezia, dove mutato cielo, muta fortuna. Da quel senato ricevè il comando di trecento lance dopo aver sacramentato di servir la repubblica contra tutti i suoi nemici. Non volle instigar gli animi de' senatori contra il duca, giacchè possedendo immensi beni in Milano, tentar voleva prima un accommodamento. Dopo alcuni giorni fu mandato in Trivigi per ordinar le milizie. Ma mentre disimpegnava il suo carico, un Milanese rifuggito in quella città macchinò di avvelenarlo. Scoperta la trama, fervida atra ira gli bolle nel petto: senza perdita di tempo si porta in Venezia; entra frettoloso in senato; ed aringa con quell'energia che ispirano le disavventure l'una sopra l'altra accumulate: « Voi vedete, signori, egli dice caldo di sdegno, il bersaglio di un principe ingiusto. Io mi sono quell'uomo che fondò la possanza del duca di Milano. Io col braccio e col senno lo locai sul trono dopo la morte di suo fratello. Io gli suggerai

Bergamo, Lodi, Cremona, Brescia, Parma, Piacenza, Novara, Vercelli, Alassandria. Io eminentemente fortunato lo insignorì di Genova e del suo territorio. Se il di lui nome è divenuto terribile per terra e per mare, a me è d'attribuirsi tale e tanto splendore; a me, unico perno di casa sua. Ricevei da lui grandi benefizj, nol nego; e se negar li potessi, nol vorrei; chè nel naufragio delle mie fortune conservo ancora la coscienza. Ma ei gli ha tutti distrutti questi benefizj con un sol colpo d'iniquità. Egli è divenuto senza un perchè mio inumano nemico, e più inumano persecutore. Già vi è noto il recente orrido attentato alla mia vita. L'esilio, la prigionia di mia moglie, il sequestro de' beni, frutto de' sudori e del sangue mio, non saziavano le vendette di un principe? Ma Domeneddio, scudo degl'innocenti, mi ha campato al pericolo per sciagura del malvagio Filippo; per maggior mia gloria, e per vostra fortuna: fortuna certamente, se voi provvidi accoglierete le mie voci. Io perdo senza rammarico ciò che possedeva a Milano, contento solo di non aver più che fare con ignavi, con ingrati, e con perfidi. D'ora

innanzi mia patria sarà Venezia; il servirla, careggiarla, gloriarla, mio sacro dovere. Invano Filippo, invano crederà d'incatenarmi con ritener mia moglie, e i figliuoli miei. La repubblica mi terrà luogo di famiglia, perchè nel suo grembo spero di menar dolce vita gentile. Io posso servirvi solo colle armi; non educato ad altri studj, meno severi per altro, meno utili, e meno luminosi. Adopratemi dunque contra quello, la cui tirannide mi ha oppresso, e tuttavia m'incalza, perseguita, preme, e si sforza anche di render la mia virtù scherno alle genti. I motivi della guerra son giusti; l'occasione, favorevole; l'esito, propizio secondo i calcoli della umana prudenza. Le sue forze giacciono per le stesse vittorie; l'erario in fumo, malcontento ne' popoli, ozj, lusso, crapula, giuochi nel palagio del principe. Le sue truppe sparte nella Romagna, e nella Toscana; i suoi condottieri divisi; i soldati nè vettovagliati, nè subordinati, nè agguerriti. Sicchè le vostre milizie unite con quelle de' Fiorentini non dovranno combattere che il fantasma della sua possanza ».

La maggior parte de' senatori opinò, che non si trasandassero le offerte di un capitano, le cui cognizioni davano grandi speranze. Le ingiustizie che egli avea sofferte, la sua indole altiera, la storia della sua vita, eran sicuri pegni della fede sua. Il doge per iscaldarne vie più gli animi, rappresentò che l'eccesso della fiducia e della sicurezza cozzava colla ragion di stato; da gran pezza esser nota l'ambizione di Filippo e la sua irreligiosità su' mezzi di appagarla; lui non iscrupoleggiare d'invader città in piena pace; i suoi disegni di giorno in giorno più vasti, più iniqui, più micidiali, miranti ad incatenar Lombardia sotto le sue ferree leggi; la di lui sollecitudine pe' Veneziani essere stata suggerita da timore; non doversi credere ch'egli veder possa senza sdegno soggette ad altrui le terre signoreggiate da' suoi progenitori; che posti da banda tutti gli altri motivi, era interesse di uno stato libero il non permettere che i principi finitimi alzino troppo la cresta: tutte le considerazioni, in somma, dell'umana sapienza collimare ad accomunarsi co' Fiorentini.

Queste ragioni del doge furono assai ben accolte; ma aggiornatosi l'affare, arrivarono in Venezia i deputati del duca di Milano. Onde il nodo invece di sciogliersi vie più si strinse. Uno di loro entrato in senato, aringò in questa sentenza: « Signori, Filippo mi ha inviato per assicurarvi che sarà stabile la benevolenza, la fede, il candore, il quale ereditò da'suoi maggiori verso questa repubblica. Egli non può credere che vi lasciate sedurre dalle prave dannose instigazioni de' Fiorentini; e che a pro di questo popolo a voi sempre infesto, rinunziate ad un'alleanza sempre a voi utile. La pace tra voi ed il Visconti poggia sopra un'antica amicizia, non mai interrotta anzi per felici incidenti vie più corroborata. Non spalleggiaste voi le nostre conquiste nel Veronese, nel Vicentino, nel Padovano? Nella minorità de' nostri principi agitata da furiose tremende burrasche non ci deste voi soccorso? La nostra gloria fu sempre senza vostra rivalità; le nostre disgrazie, sempre occasioni di generosità per voi. Voi sempre vi rallegraste a' nostri gaudj, ed a' nostri rancori vi amareggiaste. Ora intanto credete che i principi abbiano in odio il nome

di repubblica. Ma i Masinissa, gli Jeroni, i Giuba, i Tolommei, e tanti altri non furono i più cari amici del popolo romano? Checchè ne sia, in tutte le guerre i Fiorentini furon gli aggressori, ora soccorrendo contra Filippo i ribelli di Genova; ora acquistando Livorno a suo danno e a suo disonore; ora indispettendosi della occupazione di Forlì. E perchè? perchè volevano essi gl'ingordi farsene padroni. Per la Dio grazia, noi favelliamo innanzi a giudici spassionati; giudici i quali comprenderanno che contra la fede de' patti, contra il diritto delle genti, senza necessarij motivi, e senza utili speranze i Fiorentini s'ingegnano precipitarvi nelle fiamme di una guerra da loro stessi attizzate ».

Per questo parlamento i senatori escon di senato senza disbrigar la faccenda. Carmagnola intanto agitato da ferali pensieri, dubita che i Veneziani lo diano nelle mani del Visconti. Teme ancora di non essere assassinato per mezzo degli ambasciatori, usi a profanare il lor sacro carattere. Ma in mezzo a questi dubbj ed a questi timori riflette che il doge bellicoso di genio era pronò alla guerra. Lo supplica perciò di

usar tutti i mezzi, onde non concluder la pace col Visconti. Il doge secondando le proprie voglie, aduna di nuovo il senato, e tanto sa dirsi che in sua sentenza lo trae. Congedati i messi, si approntano le armi e gli armati, di cui si dà la condotta a Carmagnola: si stipula co' Fiorentini un trattato di alleanza difensiva ed offensiva: il marchese di Ferrara, il duca di Savoia, il signore di Mantova vengon di buone gambe alla lega. Non se ne allontana il re Alfonso che padrone della Sardegna, brama d'invader la Corsica, e punire il duca di Milano pe' suoi antichi legami colla casa Angiò. Tommaso Fregoso anche incorpora le sue colle armi degli Aragonesi. Ciascun si avvisa che Filippo curvar debba la cervice sotto la molle di tante e sì diverse armi, nè in molte, ma in una sola campagna. Dall'altra parte, Filippo pieno di fermezza, ostinazione, ed ardore, non dispera diradar le nuvole addensantesi sul Milanese. Tanto più crede di dover vincere i nemici, quanto più ne vede crescer lo stuolo; chè una sola mente supera, abbatte, e prosterna molte braccia. Egli muta i suoi ministri ed i suoi capitani: incaparra, pratica, tira su intimi

fantaccini e cavalieri; cimenta alleanze negli stati neutri. Non favorito da alcuno, disfavorito da molti, e ridotto alle sue forze, si espone a maggiori pericoli per coglierne gloria maggiore. La sua fiducia non sarebbe stata cieca, se egli avesse raddrizzate le leggi; rattemprata la possanza; migliorata la condizione de' popoli per interessarli alla propria indipendenza, se si fosse posto alla fronte delle sue truppe, anzi che commetterle a venturieri. Con questi modi Giro, e Filippo di Macedonia conservarono i loro stati; preponderarono su' vicini; sparsero il terrore su le remote genti; e celeberrimi divennero negli annali della gloria. Ma Filippo Visconti, senza misura nelle sue brame, e senza virtù per adempierle, primeggiar voleva in Italia, ora passeggiando nelle sue stanze; ora sputando sentenze ne' crocchi; ora buffoneggiando co' parassiti; e godendo sempre della miseria, schiavitù, disperazione de' popoli. Ed un principe che viva così sciagurata vita, o render deve tributarj i suoi stati, o non mandarli a' suoi nepoti certamente. I regni comincian da Nino, e finiscono a Sardanapalo.

Apparecchiate le cose necessarie alla guerra, Carmagnola raduna nel Trivigiano un corpo di tredicimila uomini; e quindi parte il 18 marzo 1426 per eseguire i suoi disegni. Dopo tre giorni di cammino giunge colla sua armata ne' circondari di Brescia. Ottocento uomini sono intromessi nella città verso la mezzanotte; immantenente marcia tutta l'armata; si ferma su la piazza; ne occupa i dintorni. Per lo strepito de' tamburi e delle trombe svegliansi gli abitanti, de' quali i partigiani di Venezia prendono le armi in favor suo: gli altri per timore rimangono in casa. La città di Brescia posta sul pendio di una montagna, era circondata da un muro e da un fosso terminante ad un castello, eretto su la cima di un colle. A canto a questo una rocca con un recinto di mura fortissime; il borgo assai ben munito: le porte, e massime quella delle pile, fasciata di torri: profondo e largo fosso intorno le mura. Non era dato il penetrar nella fortezza senza occupar prima questi baluardi l'un dopo l'altro. Carmagnola comprendendo la difficoltà dell'impresa, si accampa nell'antica città. Quivi procura di rinserrare il nemico e d'impedirgli

le vettovaglie: i suoi squadroni spandonsi sul Bresciano che taglieggiano: parecchie castella son guernite di truppe venete: è stretto d'assedio, percosso, occupato quello di Quinzano tra Brescia e Cremona: tutto il paese lungo la riviera di Salò sul lago di Garda in mano della repubblica. Le sue milizie codarde, licenziose, ed indisciplinate, secondo il costume de' tempi, abborrivano le fatiche della guerra. Egli lungi dal gastigarle, le assuefece col suo esempio a quella ginnastica, e ne migliorò l'indole. Del pari, Scipione il minore mandato in Numanzia, corresse un esercito ignavo coll'esercizio, non colla punizione. Sicchè prese molte città con quegli stessi soldati, con cui prima Q. Pompeo svergognò la pace, e con cui poscia Macrino infamò la guerra. Sì verace è il detto di Floro: *tanti esse exercitum, quanti imperatorem.*

Dopo aver ingagliardito le sue soldatesche, si fatica d'impadronirsi della porta delle pile; ma venuto un soccorso di Milanesi, studia di tagliar la comunicazione tra gli esterni e gl'interni nemici. Ad onta però della sua vigilanza soccorsa la città, egli imprende a tirare una linea di

circonvallazione e contravallazione: pratica di cui in addietro non si ebbe idea, e di cui ne' tempi posteriori si fece uso. Ciascuna linea formata da un riparo di terra, smodatamente alto e profondo: la terra ritenuta da fascine maestrevolmente intralciate. Grandi torri di distanza in distanza per rendere inaccessibile questo recinto. Quattro mesi adoperti per così fatto lavoro, che avendo una circonferenza di cinque miglia, sembrava superiore alle umane forze.

Consumata l'impresa, pianta il suo esercito fra le due linee, per impedir ogni soccorso alla guernigione. Essa priva d'ogni esterno aiuto, non cessa intanto di ben difendersi. In ciascun giorno dà o sostiene qualche assalto, ma sanguinoso, esiziale sempre. Di duemila uomini che la compongono, il ferro ne ha già distrutto novecento: la fame, più esiziale del ferro, è per divorare il resto: cavalli, animali immondi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti si son mangiati. Erbe svelte tra'sassi sono esempio di misera sofferenza. Perciò onore ed infamia, fede e digiuno oltre le nemiche armi combattono gli assediati.

Questi bravi chieggono di spedire un uffiziale al loro padrone, onde impetrar la resa. Carmagnola condisce all'inchiesta, e frattanto raddoppia le guardie, perchè nessuno possa entrare o uscir di città. Il quarto giorno la guernigione prende le armi, per ispianarsi un passaggio a traverso le trincee de' Veneziani; eroico ma inutile tentativo. In questo è sconfitto il capitano milanese che stando a campo fuori della città, attacca le truppe di Carmagnola. Disperata la guernigione di soccorsi, travagliata da feroci esterni nemici, e dall'interno più feroce nemico, l'inedia, dà a' Veneziani il muro esterno della città nuova. Il castello si rende dopo pochi giorni. Quindi il termine di un assedio celebre nel XV secolo e per l'espertezza del capitano veneto, e per le improbe fatiche degli assediati, e per la instancabile costanza degli assediati.

Mentre era così ridente la faccia della guerra in Brescia, Francesco Bembo entrò nel Pò con diciannove galee: mise a fuòco il ponte di Cremona: internatosi nell'Adda, s'impadronì di Castiglione e di Maccastorna: penetrò nel Ticino fino a Pavia:

ne bruciò i molini, fece cencinquanta prigionieri, e molti spense. Nello stesso tempo i Fiorentini recuperarono la più parte delle castella di Toscana invasa da Filippo: il duca di Savoia racquistò Alessandria: Fregoso tentò una incursione nel Genovesato. I condottieri milanesi dan volta da tutte parti. *Mercenarius*, dice il Vangelo, *cuius oves non sunt propriae, videt lupum venientem, dimittit oves, et fugit*. E perchè? perchè, dice lo stesso Vangelo, *ad eum non pertinet de ovibus*. Filippo, che teneva armato le mani e i piedi del suo stato, e non il cuore, ridotto al verde, domanda ed ottiene la pace colla perdita di Brescia e del Bresciano.

Carmagnola per ristorare il corpo dalle sofferte fatiche, andò in Venezia. Quivi credeva che l'universale riconoscente al merito, gli rendesse i manifesti non equivoci omaggi che il merito richiede. Ma apparenti cortesie e reali sgarbi; cerimonie da Galateo unite con misteriosi tratti di slealtà; occulta profonda invidia ad apparenti lusinghe: ciascuno de' nobili lo trattava coll' affettuoso titolo di *caro*, mentre aveva astio all' altezza del suo nome. Senatori,

consiglieri, provveditori, giudici melavano spesso con forzato sorriso i loro velenosi motti. Poichè non iscorreva nelle sue vene antico sangue patrizio; e poichè questo sangue era forestiero, non bastando l'essere italiano e virtuoso sangue. Lo stesso doge benchè il meno finto tra gli ammaestrati nelle arti della simulazione, appariva ora sospettoso, ora geloso, e sempre sconoscente della di lui virtù. Conveniva ch'egli si elevasse su la plebaglia de' maligni, e che lasciasse altrui grattar dove è la rogna. Era spedito l'opporre a' nemici il coraggio; all'invidia, i maggiori sforzi de' talenti; alla mordacità, il silenzio; alla calunnia, la virtù. Ma più impetuoso che elevato, più franco che prudente, più stizzoso che volpigno, indispettivasi di quelle pratiche, degne del più alto disprezzo. A' pochi fidi compagni diceva: « In quale città, ed in mezzo a qual gente io mi vivo! Di ammirazione all'Italia, e di terrore a' miei nemici, sono d'increscimento a me stesso, di non curanza, d'invidia, di dispetto a quei che careggiar mi dovrebbero. Almeno traessi sempre i miei giorni nel campo; chè combatterei aperti, franchi, e coraggiosi nemici,

non una gente tapina, la qual mentre con una mano mi blandisce, coll' altra m' immerge lo stile nel seno. E deh questo escrando stile troncasse in un colpo la vita! Esso come veleno lento rode a poco a poco le viscere, e prolunga la morte per farne sentire in ogni istante gli orrori ». Pentito dell' antica superbia, conobbe che co' principi convien tenere fra un vergognoso ossequio ed un' alterigia insolente un mezzo scevro di viltà e d' imprudenza.

Continuando a soggiornare in città, pregò il doge d' interporre i suoi uffizj presso il duca di Milano, perchè gl' inviasse la moglie e la figliuola. Appagati i suoi voti, rade volte usciva di casa, nel cui recinto davasi a sfogar le sue doglie. Non avvezzo ad ingannare e sdegnoso di essere ingannato, infastidito del traffico della menzogna, cercando gli uomini come lui, e trovandoli contrarj, sembrava un altro Timone. Abborriva specialmente il consorzio de' letterati; giacchè diceva di esser loro vani come le femmine; puntigliosi come i ragazzi; finti e bugiardi come gli schiavi; usi per l' ordinario a preferire come il gallo di Esopo un acino di grano a un diamante;

o come Issione ad abbracciar la nuvola per la moglie di Giove. Una volta imbattutosi a caso in un uomaccione, costui gli disse con tuono magistrale: *io mi sono filosofo*. Egli che lo conosceva, rispose: « Benchè io non mi sappia di filosofia, pure ho inteso dire, che i filosofi hanno l'anima altamente composta, anima che scorge con sicurezza, e con rettitudine numera, pesa, misura le mondane cose. E come mai filosofo tu, che rigurgiti di ambizioncella e di vanagloria; che fetente di adulazione, baratti la coscienza per cenci vecchi; che lungi dal propalare utili verità, non cicali che scipitissimi errori! Perciò saresti degno di un ferro rovente su la fronte anzi che della corona della sapienza su la testa. Se io fossi padrone di qualche città, mai non permetterei mai, che gente simile a te l'appestasse ». Nè il suo concetto era dannabile; guardando alcuni la scienza come camera ottica, per ombreggiare i loro vizj; altri come sordida bottega destinata al guadagno; pochi come un tesoro sacro alla gloria; pochissimi come l'arca di Noè, dove il saggio possa ricoverare nell'immenso trabocco de' mali, da cui l'umanità è innondata.

Ciò che la necessità ti forza di eseguire, la necessità ti forza di rompere. Il duca di Milano considerando che col lasciare i Veneziani padroni dell'Oglio, apriva loro le porte di Cremona e del Milanese, non volle ratificar la pace. Sicchè i Veneziani costretti a rannodar l'alleanza co' Fiorentini e cogli altri potentati, ammanironsi nuovamente alla guerra. Ne' primi giorni del 1427 una nuova flotta esce dalle lagune per penetrar nel centro del Milanese. L'esercito di terra sotto la condotta di Carmagnola si trasferisce nel Mantovano. Dall'altra banda Filippo accresce la guernigione delle fortezze; occupa le vette de' colli e delle montagne; oppone a Carmagnola un'armata di osservazione; allestisce sul Pò una flotta equipaggiata per arrestare i progressi della veneta.

Apertasi la campagna, i condottieri di Filippo procurano con movimenti complicati di allontanar Carmagnola dal Cremonese. Egli perciò abbandonato il campo di Mantova, si trasferisce nel Bresciano: pone sommo studio nello sloggiar la guernigione di Montechiaro: ogni suo urto pare turbinare; ciascun colpo, tempesta; strage, furia,

terrore spirano i suoi sguardi. Riuscitogli il disegno, si trasferisce a Gottelengo per far lo stesso tentame. Come il nemico n'è avvisato, risolve d'irretirlo. Egli giunto al castello con un'armata di dodicimila fanti e dodicimila cavalli, si abbandona ad una falsa sicurezza: non usa più precauzione, inorgoglito del fresco propizio successo; imprudente non fa alcuno scandaglio; e più imprudente permette a' soldati di romper le schiere, perchè si sollazzino dalle fatiche del cammino. Così le imprese con più impeto che avvedutezza sul principio son di fuoco, e poi di gelo. Il nemico, simile a un sasso che precipitando dall'alto di una rupe, schiaccia cespugli, pietre sfrantumata, e schianta alberi, rovescia sopra i suoi, ed in un baleno gli abbatte: mille cinquecento son prigionieri; quattrocento mordono il suolo. Egli per questo rovescio irritato, non disperato, s'ingegna di ristorar lo scorno. Gli manca la fortuna, non la virtù. Adunate le reliquie dell'esercito, ed ordinate altre milizie nel paese nemico, è occhiuto nell'accamparsi. Quindi si porta sull'Oglio; gitta un ponte su questo fiume; va a stanziar su le rive del Po vicino

Cremona. Dando molestia al nemico per la città la più importante del Milanese, lo forza a soccorrere Brescia. Questa molestia è sì acerba, sì dura, sì incalzante che tutta l'armata di Filippo scende a diluvio nel Cremonese.

Da gran tempo non eransi veduti in Italia sì numerosi eserciti, come quelli che sorpassavano sessantamila uomini; se lice prestar fede al Sanuto, ed al Corio. I capitani di Filippo incoraggiati dalla fresca vittoria, ardevano di battaglia. Dall'altra parte, Carmagnola fortemente trincerato, si teneva su le difese. Per più tempo le due armate stettero in osservazione. Finalmente il nemico annoiato dall'inerzia, assale, supera, e decampa i Veneziani. Ma Carmagnola fatta inoltrar la retroguardia, circonda, combatte, dissipa, taglia a pezzi gran parte dell'esercito milanese. Egli non consuma l'indomani la vittoria, per l'avviso che il duca di Savoia operar deve una diversione nel paese di Vercelli. Si approssima perciò a Casalmaggiore, per ricevere più facilmente le vettovaglie e le munizioni.

In questo regnando la discordia tra i condottieri milanesi, il duca elegge a capitano generale Carlo Malatesta. Questo signore era inesperto della guerra, ignorante e superbo, codardo nelle disavventure, degli Dei e degli uomini immemore nelle prosperità. Carmagnola speculando i dì lui difetti, s'ingegna di profittarne. Fa perciò alcune mosse, il cui oggetto non si ravvisa dal nemico. Malatesta temendo di non essere attaccato, forza l'esercito a stare in su le armi sotto la sferza de' raggi solari. Affine di profittar del dì lui inganno, egli marcia rapidamente sul castel di Macalo. Per una sola viottola circondata di lagune i nemici posson venire al loro campo. Malatesta, il quale crede il ritiro del nemico suggerito dal timore, s'innoltra co' suoi verso questo malagevole sentiero. Egli dice coll'accento della presunzione agli uffiziali che lo sconsigliano: *se recusate di seguirmi, io andrò solo colle mie insegne.*

Carmagnola preveduto il caso, distribuito aveva i suoi battaglioni nelle lagune, coperte prima di fascine. Tosto che vede l'armata milanese avanzarsi, suona la carica contra l'avviso de' provveditori. I nemici

sono assaliti senza poter andare innanzi nè indietro. A frantumi, a pezzi spiccansi scudi, e disgorga atro e fumeggia il sangue, e per l'aere volano, cadono gruppi di dardi, e tronchi di lance, e spade. In un batter di ciglio quelle acque morte riempionsi di cadaveri, feriti, cavalli, salmerie, militari arnesi: altri guarda quanto oltre può; altri si spenzola o porge la mano. Chi sopravvive, posa in mezzo al tremore le armi. Malatesta abbrividito, lagrimoso, e pallido si dà prigioniero senza combattere: tutto il resto è preso o nelle acque soffonda, tranne un picciol numero che alla vigilanza del vincitore s'invola in mezzo a quel buio d'inferno. Gli andamenti di Carmagnola, e que' dei provveditori mostrano, che nella guerra vale più la pratica della scienza. Parmenione addottrinato ne' libri di Senofonte, consigliò sempre male Alessandro, che risolvette sempre meglio di lui, per essersi istruito nelle guerre del padre.

Dopo questa rotta egli poteva andare a piantar lo stendardo di S. Marco nel centro del Milanese; ma audace a di mezzo, come la più parte degli uomini, occupò solo alcune terre nel Bresciano e nel

Bergamasco. Così la strepitosa vittoria di Macalo non fu utile al vincitore; nè fatale, come esser doveva, al vinto.

Ritornato in Venezia, non fu ricevuto da' senatori e dal doge in quel modo che egli meritava e sperava. Onde vie più s'innasprì, ed incominciò colla sua tagliente lingua a lacerar la signoria. Per calmarlo se gli diedero in dono alcune castella nel Bresciano, ed una rendita di dodicimila scudi l'anno. I Veneziani reputavano assai utile alla loro ambizione questo novello Santippo. Sicchè perderlo era danno; correggerlo con leggiere pene, cattiva politica; domarlo co' benefizj, necessità. Sarebbe stato però miglior partito il trattarlo con lealtà; chè come simulate pratiche irritano un'anima fiera, così libera generosa condotta la placa. Ma serbatosi da' Veneziani lo stesso temperamento, e cresciuti sempre più i disgusti di Carmagnola, soprastò a quelli grave danno, a lui totale ruina.

In questo trapassato Martino V, sedè su la cattedra pontificia Gabriele Condolmiero, nobile veneziano, sotto il nome di Eugenio IV. Uomo al cielo irriverente, indisciplinato nella giustizia, ne' patti disleale,

da nessuno amato, sospetto a tutti. Il senato veneto per mettere a profitto l'amicizia di questo papa, sollecitò i suoi alleati a ribandar guerra a Filippo. Siccome fu concluso in un pubblico consiglio, Rolando Palavicino gittarsi doveva nel Parmigiano: il marchese di Monferrato disegnava l'occupazione del territorio fra Genova e Milano: Fregoso aiutato da' Fiorentini, si era proposto di sboccar nel territorio di Genova: le milizie di Ferrara e Modena già devastavano il Cremonese: l'esercito veneziano era in procinto di torre al duca di Milano le città di Trevi e Caravaggio, non che tutto il paese lungo la valle S. Martino. Intanto le soldatesche di Filippo condotte da Niccolò Tolentino stanziavano su le rive dell'Oglio.

Carmagnola ingegnandosi di corrompere i comandanti delle fortezze nemiche, trattava con quello di Soncino. Ma costui fedele al suo padrone, avvisò i condottieri milanesi de' disegni del nemico e si accordò con essi di un segnale. Egli ignaro della trappola, si porta con fiducia sopra Soncino. Repente vi fa entrare duemila uomini, che intromessi, son ritenuti prigionieri. Mentre

è per internarsi l'intera armata, il comandante della rocca dà il convenuto segno. Tolentino accorre subito; piomba come saetta su' Veneziani; e ne fa macello. Per questo inaspettato accidente, Carmagnola lascia in potere de' nemici duemila prigionj; e fugge a rompicollo verso il territorio di Cremona, dov'è la flotta veneziana. Venutosi al combattimento, i soldati di Filippo vi dan l'abbordaggio: sul principio sono respinti; ma i loro giandarmi armati da capo a piedi superano, fracassano, sfragellano i Veneziani guerniti alla leggiera. Il costoro ammiraglio Niccolò Trevisani scappa timoroso; le sue orme son seguite con più viltà dagli altri capitani: tutta la flotta veneta è necessitata a rendersi, tranne quattro barche; duemila ottocento uomini tagliati a pezzi: il Pò tinto di umano sangue nello spazio di molte miglia: immenso il bottino: la perdita de' Veneziani di là di seicento cinquantamila scudi.

Carmagnola accampato da presso Cremona, guarda questo flagello, e non può ripararvi, essendo tenuto ad occhio da un altro esercito nemico, di gran lunga superiore. Nondimeno la sua fede diviene sospetta

a' Veneziani che per rovinarlo, van cercando il pel nell' uovo. Accade eziandio che uno de' suoi battaglioni appressatosi notte tempo alla città di Cremona, ne scala le mura; prende una di quelle porte; vi accampa; vi si mantiene per due giorni, malgrado gli sforzi della guernigione e degli abitanti. Addio Cremona, se il capitano sostenesse l' eroica feroce bravura de' suoi. Ma egli per non lasciarsi prendere alle spalle da' nemici, sembra incerto, dubbioso, irresoluto; osserva tutto; nulla osa per necessità; ed abbandona quei prodi alla efferata rabbia de' Cremonesi. I senatori avvisati di questo accidente, più maligni, che sciocchi dubitano ch' egli sia corrotto dall' oro di Filippo; e perciò lo deputano contra altri nemici.

Il patriarca di Aquileia ottenuta dall' imperador Sigismondo una buona mano di soldati, penetrò l' anno 1431 nel Friuli: devastò tutte le campagne ne' dintorni di Udine: avvelenò le acque de' fonti, laghi, fiumi, pozzi, per non tingere il ferro del sangue degli abitanti: minacciò d' invadere il Veneziano, ed incenerire Venezia. *Neque murus, neque amicus quisquam teget quem arma non texeré.* Il senato inviò subito un

ordine a Carmagnola d' inarginare questa vandalica incursione. Egli guernite di truppe le fortezze di Lombardia , marcia subito nel Friuli colle reliquie della sua armata. Avanzatosi come tempesta su gli Ungheri vicino l'abbadia di Basazzo , feroce grida vendetta a' commilitoni: non altrimenti il toro irritato dagli acri pungenti stimoli della gelosia, mugge, e co'muggiti rinvigorisce i suoi spiriti. Immantenente scacciò i nemici di quel sito, ove giacevan morti sopra morti di veleno, o di sete, ed ove di sangue , puzzo , morbo ogni cosa feteva : tolse agli Ungheri tutto il bottino: fece gran numero di prigionj, a' quali mozzò il naso per vendicar lor crudeltà bestiali. In tal guisa sgombrò quella meteora ; disseminò nella razza degli Ungheri il terrore; e ritornò il Friuli alla tranquillità, Venezia alla sicurezza, sè medesimo all'onore, dalla malignità offuscato.

Dopo questa corta spedizione venne di nuovo nel Cremonese, dove invernò colle sue truppe. Frattanto Niccolò Piccinino ripigliate alcune castella nel territorio di Genova, conquistato, devastato, subissato il Parmigiano, apparve formidabile sulle rive

del Pò. Egli che non aveva gente bastevole per combatterlo, si tenne su le difese, e sollecitò intanto i soccorsi in Venezia. A' provveditori che impetuosi ed inespérimentati a un tempo lo spronavano a far giornata, disse con indomita sbrigliata lingua: *tocca a voi di eseguire, non di prevenire i miei ordini.* Allora tutto si armò con maggior furore contro di lui: l'orgoglio fieramente minacciò; l'invidia si scatenò; la vanità s'irritò; la calunnia si presentò sfacciata. I senatori meno solleciti del pubblico bene che sospettosi della di lui grandezza, presero da ciò motivo di sentenziarlo a morte. Nè il segreto fu svelato; fenomeno solito ad avverarsi in Venezia, per la opinione altamente radicata negli animi, che i pesci fuggon la rete nell'acqua chiara, e v' intoppano nella torbida.

Nell'anno 1432 rappacificati i principi italiani per mezzo dell'imperator Sigismondo, il senato ordinò a Carmagnola di trasferirsi in Venezia. Egli ubbidiente, partì per quella volta. Giusta gli ordini ricevuti, gli venne incontro il rettore di Vicenza. Federigo Contarini, capitano d'arme di

Padova lo ricoverò nel suo palagio: gli tenne tutta sera un artificioso linguaggio di amicizia che agli atti ed a' modi pensati sembrava verace: e lo colmò di certa amorevolezza, la quale pareva che scaturisse dal cuore, non dal labbro; eppure il labbro era eloquente, mentre il cuore taceva. Così pericoloso animale è l'uomo! Egli non iscaltrito navigatore a quei venti, appose le cortesie alla gloria da' suoi servigi acquistata; tal che gli gioiava l'anima, e l'un dolce pensiero all'altro più dolce succedeva. Contarini accompagnollo fino alle lagune, dove trovò i signori, i quali finsero di essere stati inviati per onorarlo. All'ingresso della città fu corteggiato da otto altri nobili, che lo scortarono fino al palagio, come in trionfo. Tosto che vi entrò, si fecero ritirare le sue genti; si chiusero le porte; raddoppiaronsi le guardie. Incontante fu condotto nella sala del collegio. Egli non vedendo il doge, volea discendere per andare a pranzo in sua abitazione. Ma quando mise piede nella corte del palagio, i nobili gli dissero: *signor conte, passate per la carcere. Non è questo il*

cammino, egli rispose. E quelli: vada cara ella, vada; questo cammino è il più breve. Egli accortosi del precipizio quando lo vide cogli occhi, si sentì abbuiar l'anima di duolo, e fu sopraffatto a un tempo da più passioni; paura del governo; dispregio delle genti; riso de' nemici. Turbato, confuso, incerto non profferì che queste parole: io son solo, voi otto: voi armati, io inerme: mi odiate; mi volete spegnere; cedo alla forza.

Appena intramessosi nel corridoio, se gli spalancò una prigione, dove fu chiuso. Allora trafitto di velenosa spina, mandò un profondo sospiro, disse: *ahimè! son perduto. Ben mi ricordo delle tre f, colle quali il senato veneziano afferma doversi governare gli uomini: feste, farina, forche. Carcere e morte debbono essere i miei trionfi!* Ciò che più gli doleva nel profondo, era il non aver preveduto l'amaro caso; chè saetta previsa è meno letale. I nobili costantemente dissimulati, lo consolarono asserendo, che la prigione non decideva del delitto, nè del supplizio. Dopo alquanti giorni fatto venire nella stanza della tortura,

fu collato; ed il dolore de' muscoli gli strappò la confessione che si desiderava. Senza perdita di tempo il consiglio de' Dieci giudicò di esser lui reo di pena capitale. Notificatogli il decreto, ottenne la grazia di abbracciar la moglie e la figliuola. Nel vederle, disse loro: *io vado a morte: ricordatevi che vi ho amato come la pupilla degli occhi miei. E perchè non è concesso a noi di morire con te?* disse la figliuola, battendo disperata palma a palma. Ed egli: *vivete ambedue in pace, vivete; ma quanto più potete oscuramente.* A queste parole piangendo e singhiozzando la moglie, egli si cavò il fazzoletto di tasca, e le disse: *tè, asciugati le lagrime; il piangere è debolezza quando è necessità il soffrire.* Strepitando il carceriere che quel patetico dialogo andava a lungo, ei baciò la moglie e la figliuola, agitate da furie più spaventevoli di quelle di Tebe; strinse loro le destre in mezzo a un cupo silenzio, e le vide partire cogli occhi fisi fisi, ma asciutti. Così l'immagine della mannaia che gli penzolava sul capo, impietriti gli aveva i sensi dell'anima. La figliuola scolarata di dolor

la faccia, voltasi di nuovo indietro, dice al carceriere: *lascialmi baciare un'altra volta la mano, bagnar di lagrime, sfogar l'angoscia, e poi anche me spegni*. Mentre a quella mostra piangono eziandio le pietre, il carceriere spietato la minaccia con parole ingiuriose: e Carmagnola accumulando duolo sopra duolo, non fa che degnare, rodere, stritolare i denti; segno terribile della sua disperazione.

La domane fu condotto collo sbadaglio in bocca nella picciola piazza S. Marco in mezzo a una calca di popolo gridante: *sventurato, sventurato*. Quivi se gli troncò la testa: il suo corpo seppellito in S. Francesco delle Vigne: confiscati tutti i beni: la moglie e la figliuola deportate a Trivigi, perchè si amareggiassero de' frutti acerbi manicati dal padre. Così barbaramente trattarono i Veneti questo Santippo italiano, come i Cartaginesi Santippo lacedemonio. Simil condotta sarebbe stata meno trista, ove si fossero praticati sul principio i modi giusti, leali, e decorosi, per correggerlo della sua eccessiva austeritate. La qual verità espressero i poeti quando finsero,

Giove tenere in mano tre fulmini: uno ingenerato dal suo sguardo verso il sole, ammonisce e non offende: l'altro dalla sua vista ne' pianeti bassi, affligge, impia-ga, e guasta: l'ultimo dall'aspetto suo ne-gli alti pianeti, ammazza, e distrugge, e rovina, e sconfigge.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

005700 107

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.



<u>Carlo Zeno</u>	<u>Pag. 5</u>
<u>Paragone di Dandolo e di Zeno</u>	<u>» 57</u>
<u>Francesco Gonzaga signore di Mantova</u>	<u>» 62</u>
<u>Alberico da Barbiano cognominato Ma-</u>	
<u>gno e Liberatore d' Italia</u>	<u>» 97</u>
<u>Jacopo Attendolo cognominato Sforza</u>	<u>» 127</u>
<u>Braccio da Montone</u>	<u>» 174</u>
<u>Paragone di Sforza e di Braccio</u>	<u>» 230</u>
<u>Francesco Bussone soprannominato il</u>	
<u>conte Carmagnola</u>	<u>» 235</u>





LUGANO
TIPOGRAFIA RUGGIA E COMP.
1831.

COVER-FABR



